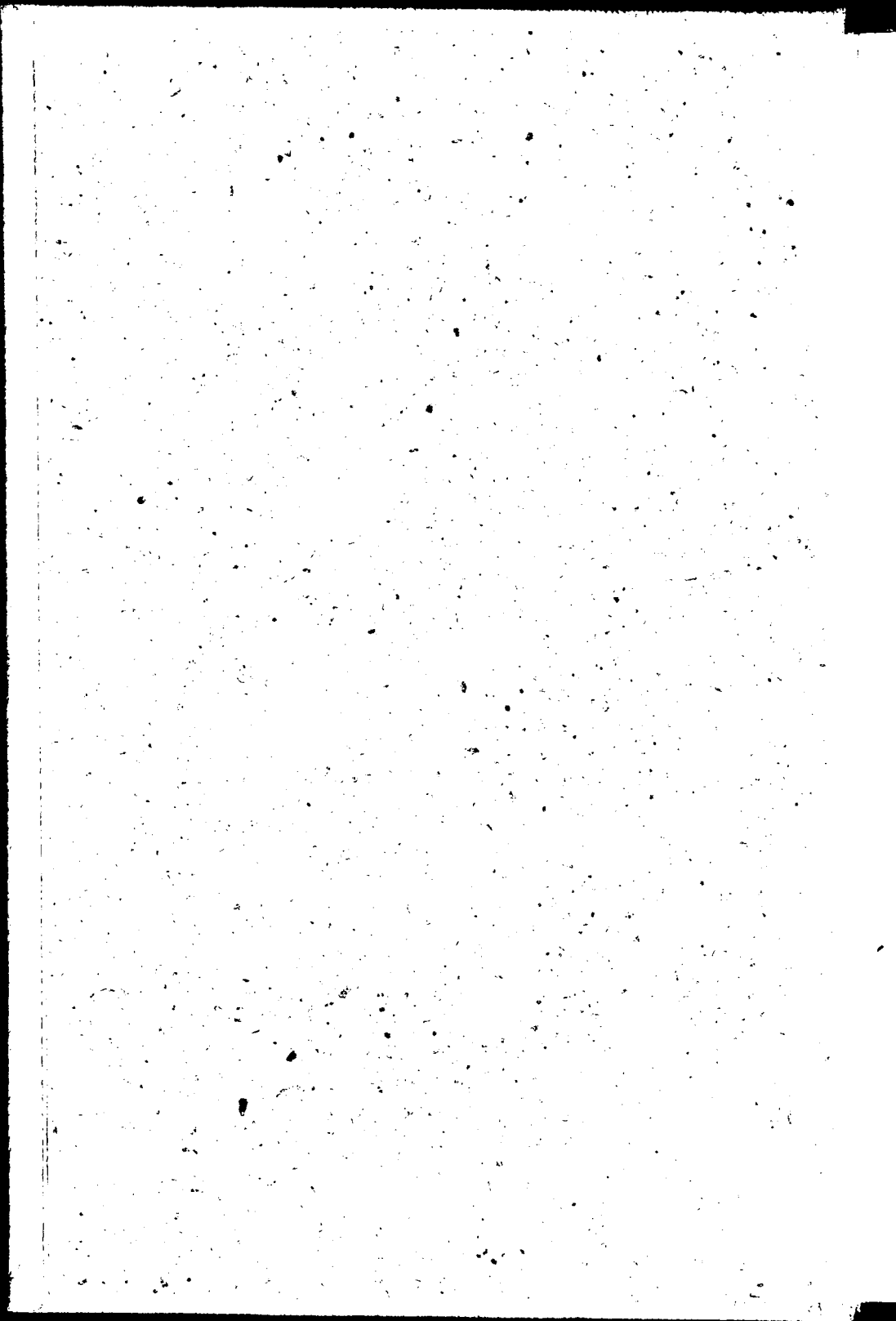


A-VARESE

376

690



LELLO GANGEMI



POLITICA CORPORATIVA E DINAMICA ECONOMICA



BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

M.F.

521

Mod. 347

CREMONESE

EDITORE

ROMA

146 VIA 4 NOVEMBRE

1934-XII

N° 122339

VARESE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Stab. Tipografico FRATELLI STIANI, Saneasciano Val di Pesa (Firenze)

AVVERTENZA

Questo mio libro, nel mentre conferma la continuità del mio pensiero nella valutazione dei rapporti tra economia ed etica e tra politica ed economia, è più aderente ai fatti ed al pensiero economico corporativo di altri miei precedenti lavori. I miei lettori troveranno in questi miei scritti uno sforzo di sintesi e di completezza, spero sufficiente, per evitare qualunque equivoco sul mio pensiero nella valutazione della politica economica corporativa.

In nessun Paese politica ed economia sono connessi così strettamente come nel nostro, ma per far prevalere gl'interessi nazionali e perciò pur considerando particolarmente il fatto economico l'ho fatto con la mente fissa alla realtà politica Fascista, ma tenendo conto, con coscienza storica, della realtà economica e non lasciandomi fuorviare dalle mie

preferenze teoriche pro o contro il liberalismo o l'intervenzionismo.

Qua e là nel libro, che non manca di contenuto polemico, discuto di politica economica, di intervento e non intervento, mostrandomi favorevole ad un intervento costruttivo, essendo chiaro per noi che se è seppellito il liberalismo economico dei liberali, non possiamo applicare il sistema d'intervento delle società politiche siano esse liberali, o demo-liberali, o social-democratiche. Ma in verità, in regime corporativo, non si dovrebbe parlare più di politica economica, ma di politica corporativa e la parola intervento suona male, perchè è un regime quello corporativo, di auto Governo in cui le corporazioni realizzano il fatto economico in armonia con le direttive dello Stato di cui fanno parte. Il dualismo tra economia e politica economica, fra libertà ed intervento è superato di fatto e noi ne parliamo ancora, ma con la riserva che alla parola intervento diamo un significato diverso da quello tradizionale che presupponeva uno Stato esterno alla vita economica e non compenetrato in essa e, per conseguenza, consideriamo anche la politica economica non nel senso tradizionale.

La costruzione corporativa ha superato tutte le polemiche. Oggi tutti parlano e scrivono di economia corporativa e cominciano a costruire teorie financo gli economisti che fino a ieri avevano mantenuto un troppo prudente riserbo per il timore di

essere mal compresi dato che se ne sarebbero occupati, come oggi fanno, con fervore ed intelligenza, dal punto di vista economico.

Io m'interesso di economia anche dal punto di vista politico e rispetto perciò coloro che s'interessano di corporativismo dal punto di vista soltanto economico. Anch'essi concorrono a gettare le basi di una teoria economica corporativa. Con la istituzione delle corporazioni, e non prima, si poteva tentare la formulazione di una tale teoria, perchè adesso soltanto si sa, testo di legge alla mano, l'azione che svolgeranno le corporazioni per realizzare il coordinamento delle attività economiche.

Rileggendo i miei scritti passati ed insieme le osservazioni critiche espresse o sottintese a loro riguardo da qualche commentatore ultra corporativo, ma digiuno alquanto di conoscenze teoriche e pratiche nel campo dell'Economica, e confrontandoli con gli svolgimenti dell'azione corporativa posso tranquillamente riconoscere di non avere mal compreso la idea Mussoliniana del sistema corporativo.

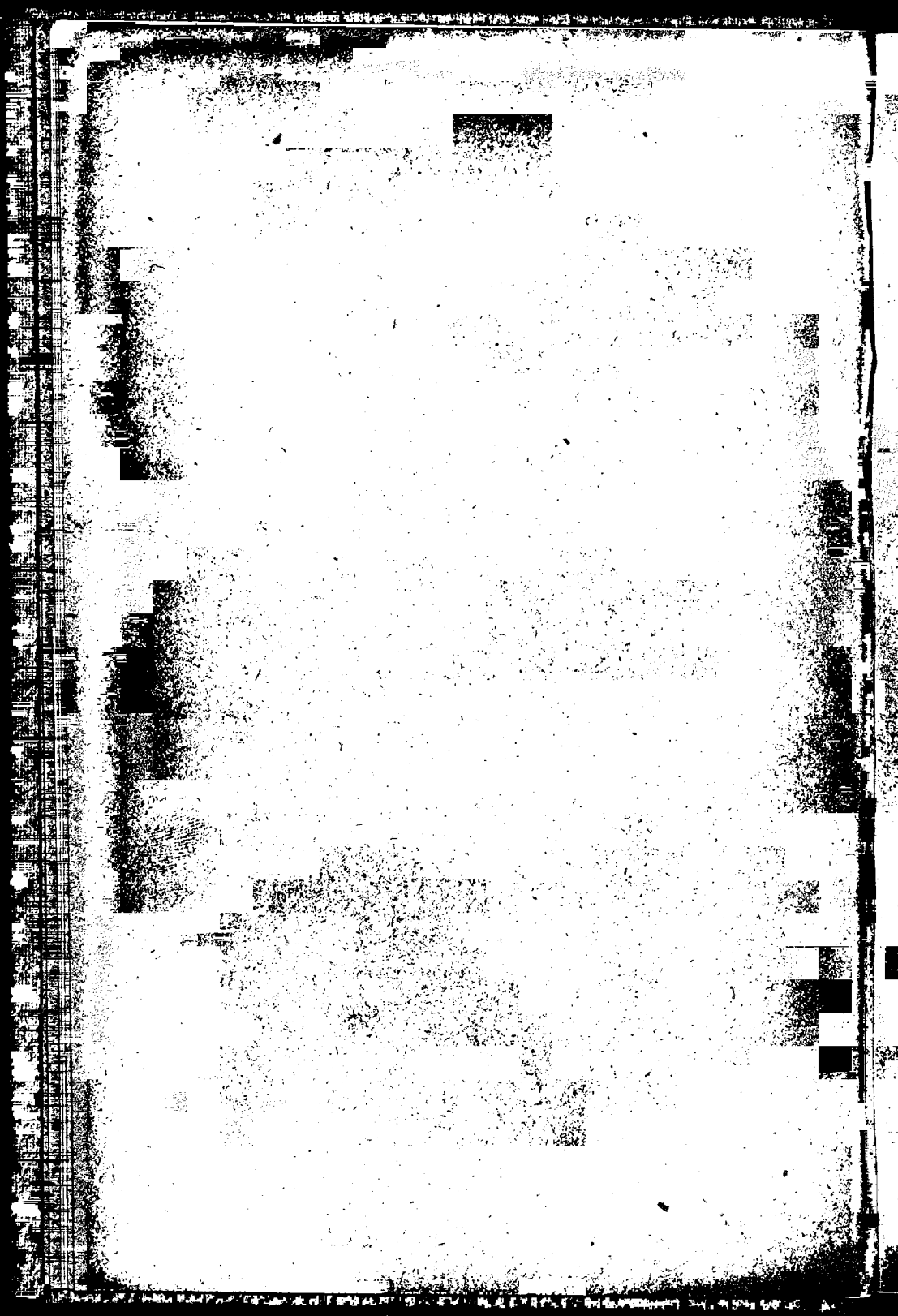
Oggi tutti scrivono di economia corporativa. Meglio così.

Perugia, R. Università, maggio 1934-XII.

LELLO GANGEMI.



1.



DOTTRINA FASCISTA ED ECONOMIA

- 1. Politica ed economia - 2. Caratteristiche essenziali della dottrina fascista - 3. La dottrina fascista non ignora il mondo economico - 4. La politica corporativa come realizzazione di vera politica - 5. Ragioni storiche generali, ragioni nazionali e motivi puramente economici della nuova politica economica - 6. Economia corporativa e sua organicità - 7. Economia e capitalismo - 8. Economia corporativa e finanza pubblica - 9. Economia corporativa e scienza economica - 10. Caratteristiche della economia corporativa - 11. Caratteri rivoluzionari ed universali del Fascismo e della sua organizzazione economica corporativa.**

1. Politica ed economia non possono scindersi. Ciò significa che, nella necessaria subordinazione dell'economia alla politica non possono trascurarsi esigenze fondamentali di carattere economico, senza compromettere le superiori esigenze nazionali salvaguardate dallo Stato, cui spetta concretare l'organizzazione politica, giuridica ed economica della Nazione (1). La storia passata e recente mostra quanti

(1) CURCIO G., *Problemi della politica* in «Lo Stato», gennaio, 1933, *passim*; e dello stesso: *Stato universale organico e Stato Fascista*, ib. idem., luglio 1933.

danni siano derivati all'*interesse nazionale* (1) dal fatto o di avere subordinato le esigenze superiori politiche a quelle particolari economiche o di avere obbligato lo Stato ad intervenire nell'attività economica privata solo sotto la spinta di imminenti circostanze e, generalmente, a favore di gruppi più forti di interessi. Tali, interventi, di carattere plutocratico e demagogico, finiscono con il danneggiare l'economia nazionale. Si avvantaggia solamente quella *parte* della plutocrazia che riesce a mettersi di accordo con la classe lavoratrice da essa dipendente per dare l'assalto alle casse dello Stato ed alle private economie con il più vasto protezionismo, con o senza dazi (2).

È storia vecchia, codesta, ma che si può osservare ancora oggi in altri Stati (3), anche per riaffermare la giustezza delle analisi che sulla pluto-

(1) D'accordo con Fossati è meglio riferirsi anzichè al concetto di *interesse collettivo* a quello più concreto di *interesse nazionale*. Si vega il suo studio: *Premesse per lo studio di un'economia e di una politica economica corporativa*, Estratto dalla « Rivista di politica economica » fasc. IX, X, 1933.

(2) Per una rassegna del protezionismo, con o senza dazi, si veggano i nostri: *Lineamenti di Politica Economica Corporativa*, Catania, 1934, vol. II, cap. III.

(3) Come è documentato fra l'altro nelle relazioni presentate alla prima ed alla seconda Conferenza di studi dell'Istituto internazionale della Cooperazione Intellettuale. Sulla prima conferenza (Milano, maggio, 1932) è stato pubblicato un volume a cura de « L'Istitut International de Cooperation Intellectuelle, Parigi, 1932 ». Le relazioni e le discussioni della Seconda conferenza (Londra, maggio 1929-giugno 2 del 1933) fino a questo momento non sono state rese di pubblica ragione. Eccellente e compiuto è il *memorandum* presentato dal Richardson sulla politica intervenzionistica in Inghilterra.

crazia demagogica, forza disgregatrice dello Stato, espresse un grande maestro italiano, Vilfredo Pareto, le cui previsioni sul Fascismo non mentirono (1).

Ogni divorzio fra economia e politica, come ogni arbitraria sottovalutazione politica od economica ha prodotto, e non poteva non produrre, dolorose esperienze pagate dai singoli e dalle collettività.

Troppi incompetenti, oggi, qualificandosi politici, trascurano le *esigenze* di una delle più importanti attività umane, uno dei fondamenti della potenza nazionale, l'attività economica o ritengono che le attività economiche possano subire qualsiasi esperimento, o qualsiasi trasformazione, senza danno per l'interesse generale, anzi con vantaggio di questo.

È evidente che tale valutazione del fattore economico indica lo scarso senso politico di codesti politici, in quanto dello Stato trascurano o valutano malamente *uno* dei motivi di forza, di pienezza, di contenuto, elemento parziale e singolo, ma non per questo da ignorarsi e non considerarsi nelle sue esigenze fondamentali e non porsi in correlazione con

(1) Si veggia specialmente del PARETO, *Trasformazione della democrazia*, Milano, Corbaccio, 1921; *Trattato di sociologia generale*, 2^a edizione, Firenze, Barbera, 1923, particolarmente il Cap. XII del Vol. III. Dello stesso, gli articoli su «Gerarchia» di gennaio, aprile e luglio 1923. Il Sensi in uno studio pubblicato su «La Vita Italiana» 15 novembre 1922 ha mostrato, sulla traccia delle teorie parettiane, come il Fascismo rappresenti «l'inizio di un nuovo ciclo sociale di lunga durata».

gli altri elementi tutti, i quali così e soltanto così concorrono a determinare la politica, nel senso più esteso della sua significazione.

Con il *materialismo economico* si è tentato invano di spiegare la storia, ma questa non si può spiegare nemmeno negligendo *il fattore economico* (1).

2. La sintesi delle *caratteristiche essenziali* della dottrina fascista dedotta dalle fonti vive e prime di essa, che sono l'azione ed il pensiero del Duce, è premessa indispensabile per comprendere *l'azione economica* del Fascismo.

Esaminando la genesi del Fascismo si vede come questo sia un fenomeno che si lega strettamente al Risorgimento italiano (2).

(1) Gli economisti hanno generalmente combattuto il materialismo storico. Ma per tutti ricordiamo il Pantaleoni che passa per il teorico più spinto dell'economia edonistica. Egli scrisse: «Ora, veramente a me non sembra che sia certo che la storia dell'umanità sia governata unicamente da forze economiche. Non vedo, e altri non vedono con me, come un economista possa spiegare i fenomeni storici, e sia pure in ultima istanza, e non già in dettaglio, ogni complessa manifestazione concreta, col solo soccorso della sua scienza. È troppo piccola all'uopo. E non credo nemmeno che le forze economiche, nel concorso con altre, abbiano regolarmente il sopravvento». Cfr. PANTALEONI, *Del carattere delle divergenze d'opinione esistenti fra economisti* in «Scritti vari di Economia», Palermo, Sandron, 1904 pag. 45.

(2) Si veggia particolarmente: CURCIO C., *L'eredità del Risorgimento*, Firenze, «La Nuova Italia», 1931; SOLMI A., *La genesi del Fascismo*, Milano, Treves, 1933, *passim*. Ma l'azione fascista e la risultante dottrina trovano spiegazione in tutto il pensiero politico italiano dagli oscuri scrittori popolari del basso medioevo a Dante, da Machiavelli a Giannotti, da Vico a Gioberti a Cuoco

Nato dalla Vittoria italiana nella guerra mondiale e dalle delusioni del dopo guerra è un fenomeno che non si potrà tuttavia comprendere senza tenere presenti le ideologie politiche ed economiche che ispirarono gli ordinamenti governativi e le lotte politiche ed economiche dopo la Rivoluzione Francese (1).

ad Oriani. A proposito si veggia: CURCIO C., *Il carattere storico del pensiero politico italiano*, Prolusione al corso di « Storia delle dottrine politiche » tenuta in Perugia il 26 marzo 1928 e pubblicata in « Dottrina e politica fascista » a cura della Facoltà Fascista di Scienze Politiche della R. Università di Perugia, Perugia-Venezia, 1930.

Anche Mario Missiroli mostra l'unità della storia italiana dalla dichiarazione di guerra all'Austria nel 1848 al Decennio di Regime Fascista (MISSIROLI M., *L'Italia d'oggi*, Bologna, Zanichelli, 1932). I difetti di questo libro sono molti. Fra i tanti quello di non aver visto cosa faceva il popolo italiano mentre la politica svolgeva la sua misera vita. Il libro rimane però un contributo notevole rivolto a collocare il Fascismo nel quadro generale della storia italiana.

Gli *Studi sul Fascismo* dello stesso Missiroli (Bologna, Zanichelli, 1934) sono la riprova sul terreno dei fatti e dell'esperienza quotidiana della dottrina fascista. Qui Missiroli è più *compiuto* e si legge con profitto.

Ma già il Carducci riconosceva che nel primo periodo del Risorgimento che s'inizia con la seconda metà del settecento con un grande movimento di studi, di pensieri innovatori e riformatori di filosofi e di statisti, è da cercare la genesi della nostra epopea Nazionale (Cfr. CARDUCCI G., *Del Risorgimento Italiano*, in « Prose » Bologna, Zanichelli, 1905, p. 1269).

(1) Non si può, infatti, studiare a fondo il pensiero e l'azione del Capo del Governo senza tener conto dei tre movimenti: socialista, sindacalista e nazionalista, come hanno mostrato bene Volpe e Panunzio. Si legga di Volpe la sua « Storia del movimento fascista » in « Enciclopedia italiana » e di Panunzio « Il Sindacalismo » in: « La Civiltà Fascista », Torino, U. T. E. T., 1928.

Per il Solmi il Fascismo nasce dal Risorgimento, come il Risorgimento nasce dalle forze tradizionali delle città italiane, organizzate da Roma (SOLMI, *loc. cit.*, pag. 31; e dello stesso: *Discorsi sulla Storia d'Italia*, Firenze, la Nuova Italia, 1934, particolarmente la introduzione, pag. 25-31).

È fondamentale per la comprensione della concezione energetica del Fascismo uno scritto di ALBERTO DE' STEFANI, *La ricchezza*

La dottrina fascista è una concezione spiritua-
listica ed energetica, eroica, positiva, etica, religiosa
e storica insieme (1).

Il Fascismo, nella sua prima fase, fu azione (2),
poi divenne Partito senza un programma rigido ed
assoluto. Formò la sua dottrina con la conquista del
potere, senza rinuncia al diritto di muoversi libe-
ramente.

La dottrina fascista si presenta come reazione ai
metodi e criteri politici dominanti in Italia dopo
l'Unità, influenzati da ideologie estranee alla nostra

dall'aspetto energetico e le condizioni di realtà nella dinamica dei fenomeni economici, Padova, La Litotipo, 1921 ripubblicata in «La Riforma Sociale» del 1921, p. 156. In questo lavoro, che crediamo si possa considerare come uno dei più profondi fra gli scritti di De' Stefani per il contenuto di pensiero universalistico, balza chiara alla mente la importanza del coefficiente energetico, della potenza dei capitali materiali e ideali per cui, nella lotta politica ed economica, tra possibilità ed attualità, tra la creazione e la riproduzione, l'individuo è il gruppo e ciascun gruppo conta per l'energia di insieme di cui è dotato, non per la sua importanza numerica. Quel che conta non è solo la quantità delle singole specie di ricchezza, non è la loro misura statistica bensì il coefficiente energetico derivante dal rapporto fra la durata della effettiva utilizzazione e la durata di un oggetto, essendo qualsiasi cosa rispetto all'uso, giacente od efficiente.

Non è questo il Fascismo? Scrisse il maestro che: «La realtà sociale, in qualunque momento si voglia considerare, è carica di energie potenziali che restano sacrificate dal prevalere di certe possibilità: la sostituzione delle possibilità potenziali a quelle attuali è il momento rivoluzionario della stessa realtà».

(1) MUSSOLINI B., *La dottrina del Fascismo*, articolo dell'Enciclopedia Italiana, pubblicato in estratto dalla «Biblioteca dell'Enciclopedia Italiana», pag. 2, 3 e 6, 7, al quale ci riferiamo in questo scritto.

(2) Come ha mostrato bene il SOLMI, *loc. cit.*, pag. 19. Si veggia MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 10. Si veggia pure: DE STEFANI, *Volgarizzazione del movimento fascista* in «Discorsi», Milano, Imperia, 1923.

cultura ed al nostro temperamento siano esse liberali o democratiche o socialistiche.

Queste ideologie arrestavano ogni tentativo generoso di riportare la politica italiana nell'alveo della sua missione storica per attuare quegli ideali che giustificassero l'opera compiuta del Risorgimento (1) e che affermassero la loro compenetrazione con la nostra vita e con la nostra tradizione e per cui la Nazione potesse o dovesse realizzare la sua organizzazione politica ed economica, seguendo un sistema ordinato, unitario ed omogeneo, derivante da una particolare concezione della vita, dell'individuo, dei gruppi e dello Stato; del diritto e dell'economia; dell'autorità e della libertà (2).

È toccato al Fascismo il merito di aver concretato lo Stato, come *centro unitario di volontà, disciplina e gerarchia* entro una concezione spiritualistica della vita.

È stato così possibile arrivare alla creazione di un regime *forte e totalitario*, unione di forze vive, organizzate su una base etica ed un suo fine ideale e progressivo, ossia una sua propria autorità ed una sua propria volontà di potenza e d'impero (3).

(1) CURCIO, *loc. cit.*,

(2) CURCIO, *loc. cit.*, ed anche: Rocco A., *La dottrina del Fascismo e il suo posto nella storia del pensiero politico*, Discorso pronunciato a Perugia il 30 agosto 1925, Roma, Libreria dello Stato, 1925.

(3) SOLMI A., *loc. cit.*, pag. 19; MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 5 e pag. 22.

2. — GANGEMI, *Dottrina Fascista ed economia*.



La totalitarietà consiste nel fatto di possedere non più una forza politica frazionata in fattori ed enti irresponsabili, posti fuori dello Stato e polverizzata nella massa degli individui più o meno irregimentati nei battaglioni elettorali, ma una forza politica che tutto fa rientrare nello Stato, individui e gruppi, sentimenti ed attività. Ma ciò ha fatto *senza rinnegare le conquiste della civiltà umana*, ma facendo rientrare tali conquiste nei limiti oltre i quali si ha l'anarchia e l'arbitrio che conducono allo *sgretolamento del potere centrale* (1). Uno Stato senza autorità è ben misera cosa che non può vivere la Storia per la incapacità di farla. Impossibilità, quindi, di crearsi *una posizione internazionale* adeguata a Nazione vittoriosa ed impossibilità di prepararsi per le eventualità future che un Paese giovane ed all'inizio della sua nuova storia deve avere sempre presenti come preciso suo compito e che, ove gli italiani ne fossero dimentichi, la *pressione demografica* imporrebbe loro come necessità ineluttabile.

L'assorbimento di tutta la forza politica nello Stato, con le modalità ed i mezzi posti in opera dal Fascismo, è un fatto veramente *nuovo* della Storia (2).

Infatti, lo Stato Fascista non è uno Stato asso-

(1) PARETO, *loc. cit.*

(2) MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 17.

luto, nè uno Stato reazionario, nè uno Stato che si esaurisce nella restaurazione dell'ordine interno. Questa è servita come condizione di una impresa più ampia ed innovatrice: quella di dare un maggior respiro alla Nazione, imporre a questa un ritmo più celere di vita, una maggiore prontezza di comando e d'esecuzione nell'Amministrazione per fare un blocco nazionale potente, pronto e risoluto (1).

Ne deriva che il Fascismo ha carattere essenzialmente *dinamico*, progressivo e rivoluzionario, che mira ad assicurare al Popolo italiano una vita più libera e più intensa, che permetta una più energica e sana espansione delle sue attività.

Così trae motivi essenziali di forza, di pienezza, di contenuto da individui e gruppi e cioè non soffoca *l'individualità umana* e nemmeno *lo spirito di associazione*, ma le due esigenze moderne della individualità e della socialità *fa entrare* nell'orbita della esigenza statale permettendone la loro *piena affermazione*.

Concreta così la vera libertà, che è tale in quanto è realizzata da un'autorità *libera* di operare nell'interesse nazionale e non sotto il dominio di questo o quel gruppo. Frantumando i gruppi lo Stato sottrae l'individuo all'oppressione di altri, *garantisce la libertà*.

(1) MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 17 e 21.

È facile constatare, quindi, come la nuova dottrina rappresenti il *punto di arrivo* dello svolgimento del concetto di Stato, in quanto è oltremodo ricca di elementi concreti che confermano la profonda consapevolezza del mondo contemporaneo.

Ma se lo Stato vive dell'individuo, è fondato sugli individui, questi vivono ed operano nello Stato, non hanno valore in sè, ma per l'attività che svolgono in seno allo Stato.

E cioè: « Il Fascismo è una concezione storica, nella quale l'uomo non è quello che è se non in funzione del processo spirituale a cui concorre, nel gruppo familiare e sociale, nella Nazione e nella Storia a cui tutte le Nazioni collaborano » (1). Di conseguenza i rapporti tra Stato ed individuo vanno concepiti in maniera diversa della dottrina liberale e democratica. Lo Stato fascista è uno *Stato di diritto*, ma ha anche *fini etici* da raggiungere: « Lo Stato è un fatto spirituale e morale, poichè concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della Nazione e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è altresì custode ed il trasmettitore dello spirito del popolo, come fu nei secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede. Lo Stato non è soltanto presente, ma è passato e soprattutto futuro. È lo

(1) MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 3.

Stato che trascendendo il limite breve delle vite individuali rappresenta la coscienza immanente della Nazione. È lo Stato che educa i cittadini alla virtù civile, li rende consapevoli della loro missione, li sollecita all'umanità, armonizza i loro interessi nella giustizia, tramanda le conquiste del pensiero. Nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nella umana solidarietà porta gli uomini dalla vita elementare delle tribù alla più alta espressione della potenza umana, che è l'impero, affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità o per obbedire alle sue leggi, addita come esempio e raccomanda alle generazioni che verranno i capitani che lo accrebbero di territorio o i genii che lo innalzarono alla gloria. Quando declina il senso dello Stato e prevalgono tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui e dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto » (1).

Questo senso dello Stato o come fu anche chiamato *sentimento dello Stato* (2) non poteva affermarsi se non respingendo le dottrine individualistiche, che considerano lo Stato *un mezzo* per raggiungere i *fini* che interessano gli individui, avendo la storia dimostrato i danni di tali dottrine.

(1) MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 19.

(2) PANUNZIO S., *Il sentimento dello Stato*, Roma, Libreria dello Stato 1929. In questo libro, scritto non soltanto con il pensiero, ma anche con l'anima, Panunzio mette in evidenza la conquista più alta del Fascismo, senza la quale non sarebbe stato possibile costruire il nuovo Stato.

Ne discende che la dottrina fascista è *antidemocratica* in quanto non accetta di questa i capisaldi che portano all'affermazione della forze *centrifughe dell'organizzazione sociale* (Sovranità del popolo, elettoralismo, esistenza di partiti politici, rappresentanza dei singoli fattori della vita politica, governo in mano ai partiti dominanti), e perciò lo Stato fascista nega i partiti politici, afferma la sua sovranità piena sugli individui e sui gruppi per il concentramento di tutto il potere nello Stato, vuole la rappresentanza unitaria della Nazione e pretende fedeltà al Regime.

Ma il Fascismo è una « democrazia organizzata, autoritaria » se democrazia significhi non respingere il popolo ai margini dello Stato (1).

La dottrina fascista, negando il *materialismo storico* e di conseguenza *la lotta di classe* (2), si mostra nettamente *antisocialista*, ma, come vedremo, accoglie non poca parte della critica socialista, formulata agli ordinamenti economici attuali e non re-

(1) MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 151. Infatti, come fenomeno di masse il Fascismo è infinitamente più imponente del nostro Risorgimento ed è il movimento popolare democratico, in senso assai più schietto e profondo di molti partiti e regimi democratici. Con questi regimi si dà al popolo l'illusione di essere sovrano, mentre la vera ed effettiva sovranità sta in altre forze, dominate da elementi talora irresponsabili, che tiranneggiano e rovinano il popolo più di quanto possa fare un solo tiranno. Si veggia a proposito: MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 14. MISSIROLI, *Studi sul Fascismo*, cit. p. VI.

(2) MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 13.

spinge l'aspirazione del socialismo al miglioramento delle classi lavoratrici (1).

La dottrina fascista è antiliberale, in politica ed economia (2). Ma se per liberalismo s'intende *il rafforzamento della personalità umana* il Fascismo non è antiliberale. Come non ripristina con il suo autoritarismo i privilegi di casta si erge a difensore dei deboli contro i forti anche nel campo economico, così non nega quei diritti elementari inerenti alla personalità umana con che si è iniziata la costruzione dello Stato moderno (3). La sovranità della legge e l'uguaglianza dei cittadini dinanzi ad

(1) Nel senso Mussoliniano, cfr. MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 3. L'antimarxismo di Mussolini è giustificato da una esatta visione scientifica che lo porta a disconoscere la consistenza della storia socialista del movimento operaio. Mussolini ha visto bene che il socialismo marxistico non è che «un fantoccio pieno di legno» che si è retto come uno spauracchio per tanto tempo perchè si era appoggiato alla grande realtà del movimento operaio di cui usurpava la giustificazione storica e la forza vitale. Il movimento operaio non è altro che il movimento di una massa di cittadini i quali chiedono che venga loro riconosciuta una posizione legale nello Stato, una posizione relativa ed adeguata alla natura della loro particolare vita, della loro partecipazione alla vita collettiva. Con le leggi del 1926, «la Carta del Lavoro» e le Corporazioni il movimento operaio ha raggiunto, per opera di un Regime e di un Capo, le sue posizioni storiche (si veggia a proposito: NASTI A., *Movimento Operaio e Socialismo*, Milano, Treves, 1934). In questo scritto il N. sostiene che il movimento operaio sorge e prospera *esclusivamente* in virtù del fattore economico. Noi riteniamo che il fattore economico abbia esercitato un ruolo *preminente*, ma non si può negare al *marxismo* di avere indicato alle masse come scopo della lotta anche il miglioramento sociale e politico.

(2) MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 15.

(3) «L'individuo nello Stato fascista non è annullato, ma piuttosto moltiplicato, così come in un reggimento un soldato non

essa, il diritto di proprietà e l'iniziativa privata, rimangono i cardini dello Stato fascista, la cui legislazione potenzia la vita fisica e morale dell'individuo, com'è dimostrato dall'opera svolta in tutti i campi nel decennio trascorso. (Appendice I.).

Come si vede, della dottrina liberale, come delle altre due dottrine, il Fascismo *non* respinge gli elementi che hanno ancora un valore di vita (1).

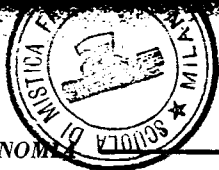
Con il Fascismo il popolo italiano entra *tutto* nello Stato Italiano risolvendo i problemi lasciati insoluti dal nostro Risorgimento. Lo Stato italiano non rappresenta infatti più lo Stato della borghesia specialmente urbana, in quanto comprende e supera tutti gli interessi e tutte le classi (2).

Il Fascismo è e resta un fenomeno *attuale* ed *italiano*, ma, come vedremo, la sua dottrina e la sua azione contengono elementi di *carattere universale*.

è diminuito, ma moltiplicato per il numero dei suoi camerati. Lo Stato fascista organizza la Nazione, ma lascia, poi agli individui margini sufficienti, esso ha limitato le libertà inutili o nocive e ha conservato quelle essenziali ». MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 21.

(1) MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 18.

(2) « Il merito storico, di importanza veramente eccezionale, del Fascismo, è di essere riuscito a inserire vaste masse di elementi rurali nel corpo vivente della nostra storia. Qui, in un certo senso, è il prodigio atteso da secoli e secoli. Durante il Risorgimento i rurali o furono assenti o furono ostili. L'unità d'Italia è opera della borghesia intellettuale e di taluni ceti artigiani della città. Ma la grande guerra del 1915-18, inquadra a milioni i rurali. Tuttavia la loro partecipazione all'evento è nel complesso passiva. Sono stati rimorchiati, ancora una volta, dalle città. Ora il Fascismo tramuta questa passività rurale in una adesione attiva alla realtà e alla sanità della Nazione ». (MUSSOLINI, *Il Fascismo e i rurali*, in « Gerarchia » 1922). Si veggia pure: MISSIROLI, *Studi sul Fascismo*, cit. p. 23.



Qui vogliamo ancora richiamare l'attenzione degli studiosi sui tentativi di attribuire al Fascismo una genesi remota o d'altra parte riconoscere nel Fascismo una semplice reazione alle dottrine positivistiche e materialiste che avevano dominato nel secolo XIX ed un ritorno al movimento di pensiero idealistico. Ma questa tendenza è combattuta con validi argomenti. È vero, infatti, che il Fascismo condanna il gretto positivismo ed il materialismo semplicista, che spiega unilateralmente la storia, ma ciò « non può indurre nel grave errore di asserire che il Fascismo prende le sue origini da qual hegelianismo, trasformato ora nel neo hegelianismo, il quale trascendendo la vita e lasciandola, spesso abbandonata a se stessa, in un pericoloso pragmatismo, poco si adatta alla concezione fascista » che non è soltanto etica, ma anche, come abbiamo visto, spiritualistica ed energetica, eroica, positiva, religiosa e storica (1) *senza gerarchia di attribuzioni unitarie* che romperebbe il concetto di unità.

(1) SOLMI A., *loc. cit.*, pag. 20. « Giusto il concetto dominante della filosofia hegeliana, ciò che genera e governa ogni rapporto sociale civile è l'*idea collettiva*, risultante dalle più opposte idee individuali e superiori ad esse; idea, che svolgendosi necessariamente nella coscienza delle popolazioni trasforma incessantemente le istituzioni sociali, e ciò per mezzo dello Stato, che incarna concretamente la coscienza pubblica ed è custode ed organo autorevole e illimitato di essa. Conseguentemente la virtù direttiva dell'umano consorzio è inerente alla società e non ai singoli individui, che tutto nell'ordine del vero come del fatto è necessariamente notevole; che lo Stato è investito dalla pienezza di ogni autorità per i fini dell'incivilimento ».

Il Toniolo (*Trattato di economia sociale*, Firenze, 1915, pag. 139) mostra come a questa concezione siano informate la scuola storica,

Se non è serio parlare di un Hegel « precursore del fascismo », non si può parlare, con valida argomentazione, di una incompatibilità tra le vedute politiche del grande filosofo tedesco e la concezione « romana » dello Stato fascista. È certo che lo Hegel, fra i filosofi moderni, è quello che « più rigorosamente ha saputo formulare l'idea di uno Stato come composizione organica di unità e di molteplicità, di libertà e di autorità, di giuridicità e di eticità, di concretezza particolare differenziata e di idealità universale unificatrice e trasfigurante » (1). Insomma, entro determinati limiti, si può riconoscere in Hegel un antecedente del fascismo, ma non si può seriamente identificare la idea fascista tutta con il pensiero di Hegel e dei suoi continuatori. Come nel campo economico, non può disconoscersi che List con il concepire la Nazione non come semplice somma d'individui, operanti atomicamente, sotto l'impulso della concorrenza, mai potutasi realizzare compiutamente, ma come *orga-*

la scuola sociale politica e la scuola biologica positiva, che fa capo a Spencer. Tutte queste scuole sono lucidamente criticate dall'autore che è stato in Italia uno dei più autorevoli rappresentanti, assieme al Tangorra, del movimento economico che fa capo alle dottrine solidaristiche cristiane, di cui è *tanto contenuto* nella concezione fascista. Non tutto come pretendono taluni. Ma non si può disconoscere che nell'edizione corporativa si scorgono coincidenze con dottrine e direttive sociali promosse dal cristianesimo » (BRUCCILLERI A., *Dal corporativismo dei cristiano-sociali al corporativismo integrale fascista*, in « La Civiltà Cattolica », 1934, Quaderno 2007).

(1) Come ha dimostrato EVOLA J., *Di chi è « precursore » Hegel?*, in « La Vita Italiana », febbraio, 1934.

nismo unitario rivive nella concezione corporativa (1).

Il neo-hegelianismo, conduce inoltre alla identificazione, inesistenti nella realtà, fra Stato ed individuo, identificazione il cui concetto è chiarissimo nel socialismo e nel liberalismo (2). La verità è che l'organismo collettivo è una pluralità. Così la Società è una unità vivente, composta di altre unità minori pure viventi, l'esistenza della quale è indipendente da singoli elementi che la compongono. Questa concezione realistica della società integra e spiega la dottrina della personalità dello Stato, secondo cui lo Stato è la società stessa considerata come organizzazione giuridica. E la concezione politica fascista integra la dottrina giuridica della personalità dello Stato in quanto affermando immanente lo Stato, contingente l'individuo, superiori i fini dello Stato, subordinati quelli individuali, proclama la necessità di uno Statuto forte, capace di far prevalere quella immanenza e quella superiorità (3).

(1) L'Arias ha mostrato bene i punti di contatto e di divergenza tra List e la dottrina fascista, in *L'Economia Nazionale Corporativa*. Roma, 1929.

(2) Come ha dimostrato lucidamente CESARINI SFORZA, *Individuo e Stato nelle Corporazioni*, in: «Archivio di Studi Corporativi», Anno IV-Fasc. IV, *passim*. Si veggia pure: GALLI R., *Sull'identità dell'individuo con lo Stato*, in «La Vita Italiana», novembre 1933.

(3) Si veggia l'articolo di Rocco, *Politica e diritto nelle vecchie e nelle nuove concezioni dello Stato*, in «Nuova Antologia», 1° dicembre, 1931. Quanti negano essere lo Stato fascista anche Stato di diritto, potranno leggere con profitto la lucida esposizione dell'ex Ministro Guardasigilli dello Stato Fascista.

Insomma, la concezione giuridica, organica e politica esprime la realtà sociale. Per essa lo Stato è, ad un tempo, giuridicamente un soggetto di diritto, persona giuridica sovrana, fornita cioè del potere superiore necessario a far valere la superiorità dei suoi fini. Questa sovranità è autolimitata, per ragioni che attengono allo stesso interesse dello Stato (1).

Se lo Stato è uno *Stato di diritto*, vuol dire che non è uno stato di polizia. Ciò conferma la *modernità* dell'organizzazione statale fascista.

L'autolimitazione, realizza « la certezza dei rapporti giuridici, la repressione dei possibili abusi dei poteri dello Stato, l'utilità di riconoscere agli individui una sfera di libertà che assicuri il più completo sviluppo delle loro facoltà, vero essendo il principio che la forza degli individui è la forza dello Stato, quando sia con questa armonicamente coordinata; la necessità di ammettere gli individui a partecipare con larghezza alla vita dello Stato per renderne più efficace l'azione, assicurandole il più largo consenso e la più ampia collaborazione possibile » (2).

(1) Rocco, *Politica e diritto*, ecc., cit., pag. 365 e 367. I singoli di fronte ad un potere illimitato sarebbero da considerare oggetto della podestà dello Stato, sudditi (concetto antiquato dello Stato). Ma mediante l'autolimitazione acquistano diritti anche di fronte allo Stato e diventano cittadini.

(2) Rocco, *loc. cit.*, pag. 369. Si veggia pure: MARAVIGLIA M., *Le riforme costituzionali e il fondamento dello Stato Fascista*, in: « Scuola e Cultura », 10 sett. - 10 nov. 1932, p. 5 dell'estratto.

La concezione dello Stato come organismo, avente propria vita e propri fini superiori a quelli dei singoli individui è, secondo noi, non soltanto *realistica*, ma ritornando su talune vedute dello Spencer, *essenziale* per comprendere il carattere di assoluta necessità dell'organizzazione politica fascista ed uno dei caratteri della universalità della dottrina fascista.

Dello Spencer vivono le concezioni che rispondono alla realtà, le quali non si possono non richiamare solo perchè il sistema a cui sono informate è superato. È vizio poco laudabile di molti studiosi, specialmente tra i cultori della filosofia, di non risparmiare dei sistemi filosofici che non collimano con il sistema da essi propugnato e delle concezioni politiche sociali in genere, nemmeno quelle parti che possono considerarsi vive ed attuali per spiegare la complessa realtà, anche se da sole non sono sufficienti per spiegarla (1).

(1) Si veggia: SPENCER H., *Principi di sociologia*, Vol. II., in « Biblioteca degli economisti », Serie III, vol. 8°, parte II, dove dimostra che la società è un organismo in cui le funzioni sono interdipendenti, differenziate e richiedenti integrazione da un centro regolatore dominante. Su Spencer, come sociologo, si veggia CARLI F., *Le teorie sociologiche*, Padova, Cedam, 1925. Il Carli mostra bene come la filosofia dello Spencer abbia punti di contatto col positivismo, ma anche punti di divergenze sostanziali. Il torto principale dello Spencer è la contraddizione che nel suo sistema esiste tra il suo organicismo ed il suo individualismo. Come nominalista, lo Spencer spiega tutti i fenomeni sociali come una somma delle loro componenti individuali, non come una sintesi diversa della somma delle parti. Ma dello Spencer resta la sua *concezione organica della società*, concezione realistica che il sociologismo successivo non ha potuto negare, ma superare e non sempre felicemente.

Le Società, secondo Spencer, sono organismi soggetti ad un processo di *integrazione* ed allo stesso tempo di *differenziazione*.

È evidente che se le parti sono come sono *mutuamente dipendenti* la mutua dipendenza aumenta a misura che *cresce* la differenziazione. E più si sviluppa questa differenziazione e più si rende *necessario mantenere la dipendenza di ogni parte dal tutto*.

Oggi le Società hanno raggiunto tale un alto grado di differenziazione e quindi di *complementarità* da condurre ad un rafforzamento degli organi d' *integrazione*. Questo rafforzamento, in rapporto alla affermata esigenza di necessità si può realizzare eliminando il processo spontaneo di differenziazione (comunismo) o, permettendo di realizzarlo ai gruppi dominanti della plutocrazia demagogica (capitalismo di stato) o, creando un organismo collettivo politico e giuridico autonomo dai gruppi differenziati che garantisca la vita di questi gruppi i quali svolgono azione libera nei limiti delle esigenze del tutto, spirituali, morali, economiche e sociali (Stato Corporativo) (1).

Ma abbiamo già visto la superiorità del terzo si-

(1) LIONELLO ROSSI, *Economia e Finanza*, in « Rivista Italiana di Statistica, Economia e Finanza », Febbraio, 1934; partendo dal concetto che la vita sociale si svolge con il duplice processo di differenziazione e di integrazione ha espresso concetti sottili ed interessanti che sostanzialmente si armonizzano con le nostre vedute.



stema *dal punto di vista politico*, come l'unico capace di garantire l'*autorità dello Stato* senza distruggere le esigenze della vita moderna. Resta a vedere la sua necessità anche nei rapporti con la vita economica.

3. Poteva il Fascismo disinteressarsi del mondo economico? Gli sviluppi raggiunti dalle società anonime e dalle concentrazioni di interessi, diventati elementi importantissimi nel campo dell'economia generale della Nazione per le loro dimensioni e per i servizi esercitati, rivolti talvolta contro interessi politici dello Stato; gli sviluppi raggiunti dalla lotta tra capitale e lavoro e l'atteggiamento sempre più aggressivo dei sindacati operai, anche contro lo Stato, sono tutti fatti che hanno condotto all'intervento sempre più ampio ma *irrazionale* dello Stato nella vita economica. La guerra ha intensificato necessariamente codesto intervento.

Nel dopoguerra il più vasto intervento, sollecitato dagli stessi gruppi di interessi è risultato ancor più irrazionale e costoso, perchè attuato sempre, come innanzi, sotto la spinta di circostanze imminenti, senza un piano prestabilito ed in forme diverse e contrastanti fra di loro. Intervento, dunque, disorganico, empirico ed applicato anche in quei Paesi che si ritenevano ancora i superstiti difensori di un liberalismo che, in realtà, non si è mai rea-

lizzato completamente secondo le ipotesi dottrinali (1).

4. Da quanto precede risulta chiaro che per arrestare lo sgretolamento del potere centrale lo Stato doveva necessariamente disciplinare anche le attività economiche, perchè colla realizzazione dell'unità economica della Nazione era possibile affermare pienamente la concezione organica e politica del Fascismo.

È noto in che modo il Fascismo abbia concretata l'unità politica ed economica della Nazione.

(1) Si veggia l'interessante lavoro di LIONELLO CIOLI, *Orientamenti e sviluppi della politica economica attraverso il tempo*. Pubblicato a cura dello «Istituto di Statistica della R. Università di Roma», 1933. Anche nel breve periodo del libero scambio è notevole l'azione interventiva svolta dallo Stato nello ambito della economia nazionale dei singoli paesi.

Infatti, osserva il Cioli (pag. 338), «allorchè trionfavano le correnti liberistiche nella politica commerciale, Inghilterra e Francia attuavano riforme di non poco momento in riferimento ai problemi del lavoro, mentre in alcune colonie inglesi ed olandesi e negli Stati Uniti si attuava una politica di profonda portata sociale.

Appare pertanto chiaro che il liberismo devesi considerare, per quanto ha riferimento alla politica commerciale, un'arma di penetrazione economica verso i Paesi industrialmente meno progrediti, mentre è da escludere che esso possa significare negazione di ogni azione interventiva di Stato nella pubblica economia».

La storia economica mostra chiaramente, ed è risaputo, che nella realtà economica non sono prevalse nè la libera concorrenza assoluta nè il monopolio assoluto, *regimi limiti*, ben determinati scientificamente. La storia stessa dimostra che la produzione si è andata spostando dal piano individuale e familiare al piano più elevato — progressivamente — dei gruppi e delle coalizioni. L'economia in regime di coalizione, o economia dei gruppi è il punto di arrivo del capitalismo.

Esempi tipici di interventi irrazionali sono rappresentati dagli esperimenti di valorizzazione (valorizzazione del caffè brasiliano, del grano canadese, del grano e del cotone degli Stati Uniti, del nitrato cileno, della gomma, del rame, etc.). Si veggia a proposito

Risolto il problema *istituzionale* con i nuovi istituti fondamentali — il Partito, il Gran Consiglio del Fascismo e l'organizzazione Corporativa sindacale — nei quali è stata trasferita la sovranità delle masse elettorali, il Fascismo ha potuto affermare le sue concezioni che informano gli ordinamenti giuridici ed i rapporti sociali, concezioni alte e nobili, in quanto sono riuscite capaci di realizzare la *vera politica* che è quella che comprende tutti gli interessi e li domina e li dirige in armonia agli interessi nazionali.

Il Fascismo ha assunto così la *responsabilità* di affrontare decisamente la soluzione delle più drammatiche contraddizioni della società moderna e della sua economia a base capitalistica (1).

lo studio di VANNUTELLI: *Esperimenti di valorizzazione*, in: « La Riforma Sociale », nov.-dic. 1933.

(1) Si veggia per tutti: Rocco A., *La trasformazione dello Stato*. Dallo Stato liberale allo Stato fascista, Roma, La Voce, 1927; MARAVIGLIA M., *Alle basi del Regime*, Roma, Libreria del Littorio, 1929. Una buona sintesi, compiuta, della legislazione fascista è esposta nel volume di TENTOLINI O., *Elementi di legislazione fascista*, Roma, Cremonese, 1934.

Richiamiamo l'attenzione del lettore sull'importanza che il Fascismo dà al *senso di responsabilità*. Responsabilità del capo verso i gregari, responsabilità individuale, responsabilità dell'imprenditore verso la Nazione, responsabilità del Regime verso la Storia, ecc. Nei discorsi e negli scritti del Duce ricorre spesso questo richiamo alla *responsabilità*. Del senso di responsabilità è cenno anche negli scritti dei maggiori gregari. Si veggia per esempio DE' STEFANI A., *Volgarizzazione del movimento fascista*, in occasione del XXIV Maggio; *Il Fascismo e la economia Nazionale*, in « Discorsi », Milano, Imperia, 1923 e dello stesso: *Filosofia e Politica*, in « La Vita Italiana », novembre, 1933.

Giuseppe Maranini, in occasione dello studio della costituzione di Venezia ha lucidamente mostrato come non vero « che lo stato-partito rappresenti una forma inferiore di stato: semplicemente per

5. La nuova politica economica a base corporativa non è soltanto lo sbocco necessario della *concezione totalitaria fascista*, ma l'*anticipazione* del nuovo sistema sociale ed economico, che è chiamato a mantenere i vantaggi e ad eliminare i danni inerenti ad un sistema che contiene elementi fondamentali energetici, utili per il sempre più razionale sfruttamento delle umane risorse.

Ma per comprendere come il corporativismo affondi le sue radici nella realtà concreta della vita, per poterla indirizzare ai propri fini, dobbiamo fare alcune considerazioni fondamentali (1).

Il Fascismo non disconosce che uno stimolo potente dell'azione umana sta negli interessi individuali e che eliminare dal campo economico gli interessi individuali significa introdurre in esso la paralisi. Ma pur tenendo conto della natura umana, la costringe a svilupparsi entro i limiti dell'interesse nazionale, non trascurando così l'altra grande realtà che si chiama Nazione.

L'interesse individuale, così limitato, ha possi-

chè non esiste, non è mai esistito e non può esistere uno stato degno di questo nome che non sia dominato da un partito politico, che non sia quindi sostanzialmente uno stato-partito ». (*La Costituzione di Venezia dopo la serrata del Maggior Consiglio*). La Nuova Italia, Venezia, Perugia, Firenze, 1931. Introduzione, e pag. 21.

(1) « Non si agisce spiritualmente nel mondo come volontà umana dominatrice di volontà senza un concetto della realtà transeunte e particolare su cui bisogna agire, e della realtà permanente ed universale in cui la prima ha il suo essere e la sua vita. Per conoscere gli uomini bisogna conoscere l'uomo; e per conoscere l'uomo bisogna conoscere la realtà e le sue leggi »: MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 1.

bilità di *libero sviluppo*. Lo Stato Fascista, infatti, ritiene che un annullamento ed una mortificazione della personalità individuale siano da escludersi nello stato moderno siccome non è lo Stato tirannico del signore medioevale e non ha niente di comune con gli Stati assolutisti di prima e dopo dell'89. Nell'organizzare la Nazione il Fascismo ha lasciato agli individui margini sufficienti di movimento, in quanto ha limitato le libertà inutili e nocive ed ha conservato quelle essenziali (1).

Il Fascismo considera il principio della *proprietà privata* come *complemento della personalità umana*, come un diritto. Ma se è un diritto è anche un dovere, per cui, « la proprietà deve essere intesa in funzione sociale, non quindi la proprietà passiva, ma la proprietà attiva, che non si limita a godere i frutti della ricchezza, ma li sviluppa, li aumenta, li moltiplica » (2).

Il metodo socialista, facendo della proprietà una *questione di giustizia*, ne propugna l'abolizione. Il Fascismo fa della *proprietà un problema di utilità sociale*. Infatti, la soppressione della proprietà privata è vero che non importerebbe l'annullamento del risparmio, ma la necessità da parte dello Stato di farsi risparmiatore con la conseguente

(1) MUSSOLINI, *loc. cit.*, pag. 17 e 21.

(2) Mussolini, Discorso al Senato del 13 gennaio 1934. Relazione del Capo del Governo al progetto di legge sulle Corporazioni, presentato al Senato.

difficoltà nella capitalizzazione e successivamente nella produzione per la non facilità in cui si trova lo Stato di determinare i bisogni futuri (1).

Il Fascismo non accetta la *libertà economica* come dogma assoluto: « se c'è un fenomeno che deve essere ordinato, che deve essere indirizzato a certi determinati fini, questo è precisamente il fenomeno economico che interessa la totalità dei cittadini » (2). Ma se l'economia corporativa non è « la economia degli individui in stato di libertà più o meno assoluta, ma l'economia degli individui, dei gruppi associati ed anche dello Stato » (3), il Fascismo doveva far rispettare e rispettare l'iniziativa individuale. Nella Carta del Lavoro è detto espressamente che soltanto quando l'economia individuale è deficiente, inesistente, allora interviene lo Stato. Così l'iniziativa individuale sottoposta alla regola e coordinata a quella dei gruppi ed a quella dello Stato *resta libera in un ambiente di libertà*

(1) Si veggia a proposito, principalmente: PARETO, *Cours*, Libro II, id. id., *Manuel*, Paris, Giard, §§ 89, 117 dell'Appendice; BARONE E., *Il ministro della produzione nello Stato collettivista*, in « Giornale degli Economisti », ottobre 1908. È stato dimostrato che in Russia il piano sembra riuscito per ciò che riguarda i suoi obbiettivi di attrezzatura industriale, mentre esso è da considerarsi fallito nei suoi obbiettivi di miglioramento di rendimento e di soddisfazione nei bisogni correnti. Le difficoltà incontrate nella determinazione della capitalizzazione e del reddito consumabile e nell'adeguazione ai bisogni sono state grandissime ed insuperabili (DOBBERT G., *L'economia programmatica della U. R. S. S.* nel volume edito da Sansoni: *L'economia programmatica*, Firenze, 1933). L'acuta indagine del Dobbert è una conferma delle conclusioni teoriche del Barone.

(2) Mussolini, Discorso al Senato, cit.

(3) Mussolini, Discorso al Senato, cit.

economica potenziata, perchè difesa contro il prepotere di gruppi coalizzati (1).

L'iniziativa privata è considerata come lo strumento più efficace e più utile all'interesse della Nazione nel campo della produzione. La sua *limitazione* è appunto in questa giustificazione. L'organizzazione privata della produzione è definita una funzione d'interesse nazionale e l'*organizzatore dell'impresa*, secondo la dichiarazione VII della Carta del Lavoro, è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato.

Lo Stato fascista non assume di regola la gestione diretta, è contrario al sistema comunistico e non simpatizza con le idee del socialismo della cattedra che raccomandano un progressivo assorbimento delle imprese da parte dello Stato, che l'esperienza poi ha condannato, perchè costoso e di dubbio rendimento per la collettività.

Il Fascismo considera l'intervento statale e la libertà economica come *metodi* che possono essere, secondo le circostanze, applicati o meno, tenendo conto dell'interesse nazionale e risolve così il problema della libertà economica e dell'intervento statale senza preconcetti dottrinari socialistici o liberalistici, ma in armonia con la necessità superiore di coordinare le esigenze economiche-private con le esigenze economico-pubbliche.

(1) In questo senso l'economia corporativa è liberistica.

Tutto questo potrebbe indurre a vedere nel Fascismo una semplice difesa della classe dei proprietari contro l'invadente socialismo espropriatore e l'estrema risorsa del capitalismo che cerca l'alleanza dello Stato per sopravvivere alla propria rovina (1). Orbene una simile valutazione è subito cancellata in considerazione dell'atteggiamento assunto dal Fascismo di fronte ai *problemi del lavoro*.

In questo campo ha attuato anzitutto la *giustizia fra le classi* esigenza vivamente sentita dalla vita moderna, con la disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro (Legge 5 aprile 1926, N. 563 e R. D. 1° luglio 1926, N. 1130). Secondo questa disciplina, il datore di lavoro non può violare il contratto di lavoro, come l'operaio non ha il diritto di turbare la vita economica con lo sciopero. Inoltre, la materia delicata e complessa del *contratto collettivo*, è affidata agli organi sindacali e corporativi, e, in ultima istanza, al Tribunale del Lavoro, organo dello Stato.

Pur escludendo la lotta di classe ed i suoi metodi consueti, lo sciopero e la serrata, il Fascismo riconosce la necessità e l'utilità dei Sindacati operai. Ma come l'individuo e la proprietà negati come realtà per sè stanti, ed anarchiche, sono conservati e sollevati ad una superiore dignità nello Stato, così anche la lega operaia, negata come gruppo

(1) MISSIROLI, *Studi sul Fascismo*, cit., p. 23-24.

estraneo e ostile allo Stato, è sollevata a dignità di elemento positivo della vita nazionale e riconosciuta ufficialmente dallo Stato. Il sindacato operaio, la cui istituzione è libera e che non ha carattere obbligatorio, ottiene la giuridica rappresentanza degli interessi della categoria. Lo Stato interviene nei problemi del lavoro soltanto indirettamente in quanto riconosce l'esclusivo diritto di trattare, in nome delle categorie, alle associazioni giuridicamente costituite. Solo qualora le trattative tra i rappresentanti operai non giungono a conclusioni, lo Stato interviene non come mediatore ed arbitro, ma come giudice e la sentenza del suo tribunale tiene conto non soltanto delle equità delle richieste delle due parti, ma anche degli interessi generali dell'economia nazionale (1).

L'attuata giustizia fra le classi non era sufficiente per *raggiungere la disciplina economica totale* la quale non può comprendere il solo fattore di produzione lavoro, ma anche gli altri fattori. Era necessario insomma passare dalla *fase sindacale* alla *fase corporativa*. Tale passaggio si è determinato con la istituzione delle *Corporazioni*, sulle quali diremo in seguito.

Qui ricordiamo soltanto che anche prima dell'istituzione delle Corporazioni ha funzionato il « Consiglio Nazionale delle Corporazioni » che ha

(1) MISSIROLI, *Studi*, etc., cit., p. 26.

risolto notevoli problemi dell'economia nazionale (1).



Questa considerazione dei valori economici è giustificata da ragioni storiche generali, da ragioni nazionali e da motivi puramente economici, che noi cercheremo di esaminare brevemente.

I. — Gli avvenimenti economici e le rilevazioni da parte di osservatori obbiettivi e consapevoli di diverse tendenze, economisti e statistici, storici e

(1) Il principio corporativo, appunto in questo torno di tempo, trovò attuazione anche nei *Comitati intersindacali*, sorti per iniziativa e sotto l'egida del Partito Nazionale Fascista che recò contributo così essenziale alla soluzione del problema dell'assestamento dei prezzi e dei salari.

Un passo, ancora più decisivo fu fatto dalla legge 20 marzo 1930 sul *Consiglio Nazionale delle Corporazioni* nella quale il Consiglio viene considerato come l'Assemblea generale delle Corporazioni e le sezioni del Consiglio stesso come corporazioni costituite per grandi branche della produzione (art. 13). Ma oltre le funzioni attribuite alle corporazioni dalla legge 3 aprile 1926 e dalle relative norme di attuazione, che vengono trasferite alle sezioni (art. 13), al Consiglio nel suo complesso sono conferite numerose funzioni di carattere consultivo (articolo 10) ed inoltre la facoltà di emanare norme obbligatorie circa le tariffe e le prestazioni professionali (art. 11) sul coordinamento delle attività assistenziali e dei contratti collettivi delle associazioni sindacali (art. 12, n. 1 e 2), nonché, norma fondamentale, e decisiva per lo sviluppo dell'istituto, «norme per il regolamento dei rapporti economici collettivi fra le varie categorie della produzione» (art. 12, n. 3). Fra i problemi diversi e risolti sono da ricordarsi; contratti tipo, rapporti commerciali con l'estero, legge sui consorzi obbligatori, legge sulla limitazione e disciplina dei nuovi impianti industriali.

Per avere conoscenza di come si è arrivati alla legge sulle Corporazioni, si veggia: BOTTAI G., *Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, Milano, Mondadori, 1932.



politici, grandi capitani d'industrie ed intelligenti capi del movimento operaio, hanno dimostrato (1) che:

1) *La concorrenza*, regolatrice automatica della vita economica nazionale e mondiale, elemento di *selezione economica*, di conseguente progresso tecnico e ribasso di prezzi, se però rispettata dalle parti in contrasto e fatta rispettare dall'organo politico, è venuta progressivamente meno (2);

2) il sistema economico ha perduto il suo *automatismo*;

Come bene si è espresso Amoroso: « Il prezzo, che in teoria appariva il sovrano che domina la vita dell'impresa e non ne è dominato, diventa allora strumento di manovra da parte dei gruppi, che controllano la produzione; e le leve di comando, non più automaticamente ingranate nel sistema dei prezzi, sono invece manovrate dalle forze politiche e finanziarie in gioco. Il processo di inversione che ha la sua prima radice nelle esigenze della tecnica,

(1) Una compiuta bibliografia sull'argomento, è stata pubblicata a cura del Bruguier nel volume *La crisi del capitalismo*, edito da Sansoni, Firenze, 1933. Una sintesi precisa è dovuta a De' Stefani A. ed Amoroso, i quali l'hanno espressa in due rapporti alla « Conférence des Institutions pour l'étude scientifique des relations Internationales », tenuti a Milano nel maggio 1932 ed a Londra nel maggio 1933. Il secondo rapporto, oltre ad essere critico, è anche costruttivo. Questo secondo rapporto può leggersi nell'« Archivio di studi Corporativi », Vol. IV, fasc. 2, 1933. Il primo rapporto può leggersi nella « Rivista Italiana di Economia e Finanza », 1932.

(2) Si veggano sulla concorrenza le considerazioni di Lionello Rossi, loco cit., p. 62 e ss.

accelera il suo corso sotto la pressione delle forze politiche. La concorrenza degenera nella plutocrazia industriale e finanziaria » (1).

3) vi hanno contribuito l'assenza di un *intervento razionale* dello Stato nella vita economica. Lo Stato che non era preparato nè politicamente, nè tecnicamente a *regolare* l'ingrandirsi delle organizzazioni industriali e finanziarie determinatosi con l'aiuto potente *dello anonimato*. Questo si è mostrato un mezzo indispensabile di progresso economico, ma la sua struttura giuridica ha permesso che venisse menomato il senso della *responsabilità* ed ha permesso che la febbre speculativa prendesse il posto delle feconde attività produttive.

4) Questo *intervento irrazionale*, il quale conferma come il liberalismo economico si sia realizzato solo parzialmente ed a vantaggio, generalmente, di potenti coalizioni e con danno dello Stato, ha condotto ad una *distribuzione di credito* a sua volta irrazionale. Ciò ha portato *all'abuso del credito* nel momento di euforia ed alla sua cattiva distribuzione fra i vari rami della produzione, i quali si sono sviluppati senza badare alle possibilità di assorbimen-

(1) Per questa parte si veggia: DE' STEFANI A. ed AMOROSO L., *La logica del sistema corporativo* che costituisce il secondo rapporto av. cit. Si veggia pure EINAUDI L., *Trincee economiche e corporativismo*, in « La Riforma Sociale », nov.-dicembre, 1933. In questo studio l'A. crede all'esistenza del re prezzo, sia pure "colla corona un po' di traverso ed ammaccata", un re del mondo economico ».

to del mercato mondiale e pesando, in seguito, sull'intensità della crisi economica (1).

(1) Il Fisher, in uno studio pubblicato in « *Econometrica* » di ottobre 1933 e nella « *Rivista internazionale di Scienze sociali e di discipline ausiliarie* » del novembre 1933, esaltato da taluno come scientifico ed originale, riconosce che per la spiegazione dei cicli economici non siano adeguate le nozioni di sovrapproduzione, di sotto-consumo, di sopra-capacità, di dislocamento di prezzi, ecc. e che i due fattori dominanti siano: l'eccessivo indebitamento e la conseguente deflazione. Senza uscire fuori del nostro Paese, ricordiamo che fin dal 1931 De' Stefani ha messo in guardia l'opinione pubblica contro le illusioni sulle virtù taumaturgiche del credito. Ma quanta coerenza dottrinale e pratica in De' Stefani e quanta incoerenza nel pensiero del Fisher, che, con un semplicismo non degno del grande economista americano, ritiene che basti inflazionare per guarire dei debiti e manovrare la moneta per influire sui prezzi. Ma è desiderabile la stabilità dei prezzi o non piuttosto la stabilità monetaria? La realtà passata e presente conferma la esigenza della stabilizzazione della moneta. La stabilità dei prezzi è un assurdo e se si attuasse segnerebbe l'arresto del dinamismo economico.

Coloro che accettano le premesse poste dal Fisher debbono accettare la soluzione. Questa suppone il *perfetto controllo della moneta*. È questo controllo attuabile nella pratica? È possibile la perfetta conoscenza della realtà e delle tendenze economiche da parte dei governanti? E non si deve tener conto delle pressioni politiche? È dunque tanto difficile attuare la compensazione di cui parla il Fisher da far prevedere un'altro *boom* per la nuova psicologia creatasi e per l'ammassamento dei nuovi debiti. E delle posizioni costituite in equilibrio sul presente livello di prezzi e di costi non si deve tener conto? (Si veggia particolarmente di De' STEFANI A., *L'illusione creditizia*, Milano, 1932). È doveroso ricordare che anche un'economista belga, l'Ansiaux, ha denunciato costantemente l'abuso del credito. Si veggia di questo autore lo studio pubblicato sul « *Bulletin d'Information et de Documentation* » della « *Banque Nationale de Belgique* », 25 ottobre, 1931). È bene però tenere presente che i fattori che determinano il ciclo economico sono vari e complessi.

Ma resta assodato che la mancanza di *coordinazione economica*, che non può essere attuata spontaneamente dallo stesso sistema economico. (Veggasi a proposito: CLAY-*Post war unemployment problem*. London, Macmillan 1923) e l'*abuso del credito*, che si può ricondurre al difetto di coordinazione, richiedevano un intervento superiore coordinatore tecnico-economico, che arrestasse gli errori dei dirigenti industriali. Si veggia sullo studio di Fisher: EINAUDI, *Debiti*, in « *La Riforma sociale* », gennaio-febbraio, 1934).

5) Tutto ciò doveva condurre, come ha condotto, a profondi perturbamenti nella posizione comparativa degli individui, dei gruppi e delle Nazioni ed in una parola, *alla disorganizzazione del sistema economico contemporaneo* il cui meccanismo, che adegua la produzione e le domande nuove, che corregge gli effetti sporadici dell'offerta, che muove il capitale nei luoghi in cui occorre, che dirige ed espande o arresta le iniziative, che adatta a questo mutevole ambiente ogni attività umana, ha perduto due qualità essenziali: flessibilità e rapidità;

6) Oggi le collettività nazionali sono chiamate a pagare gli *errori* dei dirigenti le imprese coalizzate, con un protezionismo diretto ed indiretto, che è totalitario per tutti i rami di produzione ed è applicato da tutti gli Stati del mondo (1);

(1) Il sistema dell'economia capitalistica è un sistema eminentemente dinamico e progressivo determinato dall'aumento della popolazione dalla divisione internazionale del lavoro, dal progresso tecnico e dal mutamento dei gusti. La divisione del lavoro ha portato a maggiore difficoltà di previsione nel tempo e nello spazio e quindi all'affermazione di maggiori errori. Il ribasso dei prezzi ha portato non a restringere la produzione, ma al suo aumento. Ogni impresa comportando una quantità fissa di spese generali, portava alla tentazione di ripartirne su una quantità maggiore di prodotto, attraverso il perfezionamento del macchinario e l'aumento della produzione. L'aumento della produzione in ogni Paese, qualitativamente e quantitativamente, veniva eccitato dalla protezione doganale, mentre i cartelli procedevano al mantenimento dei prezzi. La rottura della divisione internazionale del lavoro e l'azione dei sindacati industriali e dei cartelli sui prezzi e la rigidità di taluni fattori di produzione fra i quali anche i salari e la rigidità dei pesi tributari, gl'interventi delle società politiche non guidati da una concezione razionale hanno avuto per conseguenza la scomparsa del meccanismo dei prezzi e la rottura del meccanismo degli scambi.

7) Il sistema economico deve quindi, trasformarsi per riportare la vita economica verso l'ordine dal disordine nel quale è caduta.

È necessario uscire da una situazione paradossale. Si ritiene il mondo sulla strada del decadimento economico, mentre in fatto, è in possesso di una capacità di produzione crescente, di una massa considerevolissima di conoscenze scientifiche, di un'enorme capacità di assorbimento, dovuta ai bisogni di popolazioni che non hanno ancora raggiunto un tenore di vita decente, e nello stesso tempo si mostra incapace di *coordinare* le proprie azioni per ristabilire l'equilibrio in cui risulti migliorata la posizione comparativa dei singoli, dei gruppi e delle Nazioni (1).

Tale *coordinamento* non può più essere il risultato dell'automatismo liberistico ossia dall'azione delle forze libere mosse dal tornaconto individuale limitato solo dalle leggi comuni, in quanto il si-

Queste osservazioni espresse come sono venute alla nostra mente valgano per intendere correttamente l'accusa che vien lanciata contro i dirigenti di aziende, accusa che appare sufficientemente fondata. (Cfr. per questa parte ampiamente Mortara G., Prefazione al Vol. IV della «Nuova Collana degli Economisti», U. T. E. T., 1932, ed EINAUDI, *Debiti*, cit.).

(1) Come alle gestioni private autonome si vanno sostituendo le gestioni private sussidiate, disciplinate, controllate, consorziate, corporativizzate, ha mostrato con mirabile sintesi De' Stefani. *Traddizione e rivoluzione nella vita economica*, in: «Rivista Italiana di Statistica, etc.», Febbraio, 1934. E ivi mostrato come la politica economica di tutti i Paesi del mondo abbia due obbiettivi: eguagliare la produzione al consumo, il costo al prezzo. Si tratta di instaurare «un ordine economico nuovo che realizzi un principio di mutualità senza sacrificare il principio di trasformazione». De' Stefani mostra in questo studio forse un troppo sereno ottimismo.

stema capitalistico, alterato nelle sue condizioni dalle concentrazioni e dalle tendenze unificatrici dei mercati, non è più capace ad assicurare la *coordinazione* delle forze economiche produttive.

Il sistema contiene un tarlo roditore di se stesso nelle necessarie, ma non per questo non pericolose, formazioni monopolistiche.

Da qui la richiesta *coordinazione* da parte dello Stato, la quale, come vedremo in seguito, non è facile.

II. — Accanto alle ragioni storiche generali vanno ricordate le ragioni che *riguardano più particolarmente il nostro Paese* e che non possono valutarsi che pensando alla nostra situazione come potenza mondiale.

Abbiamo visto come i postulati fondamentali del Fascismo permettano la realizzazione di una azione *energetica ed attualistica* in conformità delle *esigenze storiche* della Nazione. Abbiamo visto pure come con l'ordinamento corporativo si sia arrivati ad un sistema di governo che si è svincolato dai due sistemi demoliberale e socialista, i quali paralizzavano l'opera quotidiana di chi si trovava al servizio della Nazione. Senza l'unificazione oltre che politica anche economica della Nazione, sarebbero rimasti fuori del sistema politico, elementi che avrebbero potuto ostacolare la soluzione del problema politico-nazionale.

Infatti, era necessario assestare la situazione

creata dalla guerra e dal dopo guerra e consolidare un nuovo assetto economico e finanziario adeguato alle possibilità dell'Italia vittoriosa ed al suo posto nel mondo. Riconquistare una *elasticità finanziaria* che fosse in grado di fronteggiare ogni eventualità politica che si potesse presentare nella vita internazionale del Paese, con la ferma volontà che la finanza non debba rappresentare in nessun momento critico della storia italiana, un impedimento fatale dello svolgersi della sua azione od al compiersi dei suoi destini. Realizzare una *politica economica*, tendente con tenacia all'organizzazione della nostra macchina produttiva, in vista di necessità di carattere bellico, in quanto l'ultima guerra ha dimostrato il vantaggio che deriva alla Nazione dalla preparazione economica ed industriale, oltre che militare, fin dal tempo di pace (1).

(1) Ciò risulta dalla letteratura economica di guerra. Ma è istruttiva a proposito anche la polemica, che nel 1921 e nel 1922 si svolse fra Cabiati e Prato. Si veggia: CABIATI A., *L'equilibrio economico di guerra e il controllo dello Stato*, id. Le conseguenze economiche di un regime liberista nella guerra mondiale; PRATO G., *Ancora sul controllo di Stato nell'equilibrio economico di guerra*, in « Rivista bancaria », 1921 e 1923. Oggi tutti gli Stati si preparano, per la eventualità di una guerra non soltanto nel campo della mobilitazione militare, ma anche in quella della mobilitazione civile ed industriale.

Sono note le enormi difficoltà che nei primi anni del conflitto si dovettero superare per l'impreparazione tecnico-industriale delle Nazioni. Poichè l'ordinamento corporativo persiste allo scopo soprattutto d'indirizzare la produzione in armonia con l'interesse generale della Nazione, è evidente che le necessità della difesa dello Stato possono essere tenute costantemente presenti. Qui vi è il pericolo che non poche industrie avanzano delle pretese per scopi militari. Ma questo è un'altro discorso. Quello che ci preme ricordare adesso è che il corporativismo risulta il più atto ad assicurare la piena disponibilità delle forze economiche organizzate razionalmente.

Liberare l'economia da situazioni che momentaneamente hanno fatto conseguire dei vantaggi, ma solo momentaneamente, perchè dovuti a fenomeni patologici, che perciò avrebbero finito con il sacrificare ad effimeri periodi di prosperità apparente, fonti solo di crisi future, il raggiungimento di fini ultimi che la Nazione deve proporsi, non per sua libera scelta, ma come *unica via* per la sua salvezza presente e per la sua potenza avvenire.

Tenere conto di un fatto essenzialissimo per l'Italia e che consiste nella limitata disponibilità della ricchezza che rende così indispensabile di evitare ogni sperpero sia anche quello di iniziative brillanti, ma mal concepite e necessariamente sfortunate.

È stato ampiamente dimostrato che la velocità d'accrescimento della ricchezza successiva è massima dove prevalgono patrimoni successivi di media entità: tale velocità si riduce nei luoghi dove prevalgono patrimoni di piccolissima e di grande entità. Non sfugga ad alcuno l'importanza di applicazione di questo risultato: poichè se si vuol subordinare la distribuzione alla produzione, *deve* scegliersi quel *tipo di distribuzione* cui corrisponde un più veloce incremento del risparmio e della ricchezza. Le energie accumulatrici, la tendenza al risparmio, sono forse, più vivaci al basso che al sommo della gerarchia economica, non però all'infimo grado di essa. I patrimoni sembrano conformarsi



A questa legge potrebbero connettersi certi arresti che si sono notati nello svolgimento della ricchezza delle nazioni e nella loro stessa potenza economica.

(1) Si veggia: DE' STEFANI A., *La dinamica patrimoniale nella odierna economia capitalistica*, Padova, 1921. È questo, forse l'unico

4. — GANGEMI, *Dottrina Fascista ed economia*.

Nel nostro Paese lo squilibrio non è così grave come in altri paesi, ma non per questo è meno urgente un intervento che *eviti* l'affermazione di quel supercapitalismo che, fondato sull'*istinto delle combinazioni*, è produttore di forze centrifughe, disgregatrici della coesione economica e politica nazionale e solo *entro certi limiti* una necessità tecnico-economica.

È dimostrato così, come tanto nel campo politico, quanto in quello economico, l'Italia avesse bisogno di *una salda unità e di una ferma disciplina*, che permettesse l'accettazione cosciente dei sacrifici contingenti indispensabili per il raggiungimento del fine ultimo, che rappresenta la salvezza e la potenza del Paese.

La guerra sotto diverso nome continua ancora e solo le Nazioni che sapranno più *disciplinatamente riorganizzare la loro unità economica e finanziaria e dirigerla*, riusciranno vincitrici in questa non meno aspra lotta.

Il Fascismo, che è scuola di sacrificio e di disciplina, non può riconoscere questi supremi fattori della salvezza e della potenza dei popoli come ope-

studio rivolto a considerare i fondamentali aspetti quantitativi presentati dalla concreta configurazione della ricchezza patrimoniale nell'ambito del regime capitalistico. Lo riconosce anche il Barbieri che in uno studio, con lo stesso titolo del libro di De' Stefani, è pervenuto, con ulteriori indagini alle stesse conclusioni del Maestro. («Economia», Gennaio, 1934). Attendiamo dal Barbieri uno studio più esauriente dell'argomento. Sarà così il suo nome legato a quello di De' Stefani in questa specie di importantissime indagini.

ranti in alcuni campi soltanto, perchè essi agiscono in tutti i campi. È solo da questa azione generale che i popoli derivano quella saldezza di organizzazione e quella compiuta efficienza che li fa forti e li fa grandi.

Così e soltanto così è confermato come lo Stato concepito dal Fascismo rappresenti un fatto spirituale e morale, poichè concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della Nazione, organizzazione che nel suo sorgere e nel suo sviluppo è una manifestazione dello spirito (1).

III. — Ci domandiamo, infine, se esistono motivi puramente economici che giustifichino l'intervento dello Stato nel campo dell'economia. È quello che vogliamo esaminare adesso, sia pure succintamente e senza pretesa di esaurire l'argomento (2).

Per le ragioni che seguono, l'intervento dello Stato è consigliato anche da ragioni di pura convenienza economica, cioè all'infuori di qualsiasi considerazione di carattere politico-nazionale:

a) Cominciamo col considerare i rapporti fra capitale e lavoro e supponiamo, per pura ipotesi,

(1) MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, cit., pag. 19.

(2) Per questa parte si veggia particolarmente: MARSHALL A., *Principii di Economia* in « Biblioteca dell'Economista », Vol. IX, parte III. Torino, 1905; PICOU, *Economics of Welfare*, London, Macmillan (Edizioni del 1920, 24, 29 e 32); CLARK M., *Studies in Economics of Overhead Costs*, Chicago 1923: e dello stesso *Social Control of Business*, Chicago, 1926; ROBERTSON D. H., *Control of Industry*, Cambridge, 1928.

che il lavoro sia una merce. Ove le condizioni iniziali di concorrenza fossero uguali, potrebbe risultare il massimo risultato utile per entrambi gli scambisti. Ma la realtà ha confermato che *non esiste* uguaglianza nelle posizioni iniziali di concorrenza. È vero che l'organizzazione operaia è riuscita a migliorare la posizione dei lavoratori ma spessissimo con notevole distruzione di ricchezza derivante dagli scioperi e dalle serrate. Però essendo la *capacità di resistenza ai contratti* superiore nei datori di lavoro ne deriva una situazione di inferiorità per la mano d'opera da cui la necessità di regolare i rapporti di lavoro.

b) Questo caso dei rapporti fra capitale e lavoro si può far rientrare nello schema studiato dagli economisti dei casi *di equilibrio indeterminato*, di cui è tipico l'esempio del monopolio bilaterale, non soltanto fra federazioni di datori di lavoro e sindacati dei lavoratori, ma fra federazioni di categoria sul prezzo di determinate merci. È evidente che la indeterminatezza del contratto permette l'abuso da parte di uno dei contraenti (maggiore avidità, maggiore capacità di resistenza al contratto ecc.) per cui è necessario l'intervento diretto per modificare la ragione di scambio in favore dell'uno e dell'altro dei due monopolisti (1).

(1) La ipotesi della *diversa capacità di resistenza ai contratti* è stata posta in luce da economisti come Wieser e Marshall e dai viventi Schumpeter, Sella e Del Vecchio. Ma soprattutto la critica

La meccanica dell'equilibrio economico liberale non ha garantito la possibilità di uguaglianza di diritti e doveri dei vari concorrenti alla produzione, sicchè il *prezzo economico* non è stato, come la teoria correttamente presupponeva, il risultato di accordi economici liberamente stipulati dai vari fattori della produzione, ma di un meccanismo dominato o per lo meno *influenzato da manovre monopolistiche* di uno dei fattori della produzione.

eterodossa utilizza l'ipotesi di forza per le sue costruzioni (Marx, Loria). Pantaleoni, coerente con tutto il suo sistema classico e liberistico, nega la divisione fra forte e debole nel mondo e se questa esiste non è nota alle parti interessate (PANTALEONI, *Analisi del concetto di « forte e debole » in economia*, in « *Erotemi di economia* », Vol. I., Bari, Laterza, 1925; *Caratteri delle posizioni iniziali e influenza che esercitano sulle terminali*, in « *Erotemi di economia* » Vol. II, Bari, Laterza, 1925). Il Benini, applicando il metodo statistico alla trattazione dei problemi dell'economia del lavoro conferma l'ipotesi di forza e mostra gli effetti per gli individui posti in diversi gradi della scala della ricchezza e quindi forniti di ineguali capacità di resistenza nei contratti. La tesi del Benini non è nuova, e non sembra tenere conto che vi sono forze strettamente economiche di sviluppo che, insieme con quelle in parte giuridiche e politiche dell'organizzazione, influiscono sul complesso delle cause dell'offerta e della domanda, nel senso della tendenza a un salario non inevitabilmente ridotto al minimo, anzi crescente. (Cfr. BENINI R., *Le leggi statistiche e l'economia pura*, in « *Scritti* » in onore di Salandra, Roma, 1928. *La legislazione sociale e l'ordinamento corporativo*, in « *Giornale degli Economisti* » ottobre, 1930. *La rivalsa dell'operaio sull'interesse del capitalista*, in « *Scritti* » in onore di G. Prato, Padova, 1931. ARENA C., *Corso di lezioni di economia del lavoro*, Vol. I, p. 266 e segg. e 314 e segg. Ed ancora: JANNACCONE, *Scienza, critica e realtà economica*, in « *La Riforma Sociale* » novembre-dicembre 1930; MASCI G., *Natura ed effetti economici del contratto collettivo del lavoro*, Relazione al 2° Convegno di studi Sindacali e Corporativi, Ferrara, 1932).

A proposito dell'atteggiamento dello Stato, nei riguardi dei monopoli e dei cartelli si vegga per tutti: VITO F., *I rapporti fra politica ed economia in teoria ed in pratica*, in « *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* », marzo, 1933. Questo autore, noto specialista nello studio dei sindacati industriali, di

Inoltre, la tendenza alla concentrazione delle imprese più forti, aumentando la grandezza delle imprese e diminuendo nello stesso tempo il loro numero, ha per effetto la distribuzione del meccanismo economico, donde la necessità, tanto di completare, e di coordinare, per mezzo della politica economica, le forze divergenti sul mercato polipolistico, quanto di impedire *lo sfruttamento dei corporatori* o, più in generale, della economia nazionale da parte dell'accordo privato e della concentrazione monopolistica, attraverso l'intervento coordinatore, regolatore ed integratore dello Stato (1).

mostra come non esista alcuna contraddizione fra una politica governativa di controllo dei cartelli ed il ricorso — da parte dello Stato — alla formazione dei cartelli e dei consorzi obbligatori. Lo Stato interviene appunto per controllare le combinazioni industriali nell'interesse del consumatore, non opponendosi ai casi in cui il monopolio trasferisca al consumatore i profitti che è in grado di realizzare mediante i prezzi multipli o controllare per evitare duplicazioni di imprese (esempio costruzioni ferroviarie) e permettere alla produzione di organizzarsi in *complessi economici* per arrivare, attraverso la ripartizione delle spese generali ad una maggiore quantità di prodotti a realizzare dimensioni economicamente più vantaggiose delle imprese. Si veggia: PANTALEONI, *Di alcuni fenomeni di dinamica economica*, in « *Errotemi di economia* », vol. 2°, Bari, Laterza, 1925; STACKELBERG, *Sulla teoria del duopolio e del polipolio*, in « *Rivista Italiana di Statistica, Economia e Finanza* », Anno V, n. 2, giugno 1933. Si veggia pure ARENA, *Schema teorico dei rapporti sociali ed economici corporativi*, Comunicazione al 2° Convegno di studi sindacali e corporativi, Ferrara, 1932, e dello stesso A. gli altri studi ivi cit. nei quali è espressa la sua concezione della *corporazione* come complesso economico pantaleoniano. GALLI R., *Corso sulle imprese industriali*, Firenze, 1934.

(1) Luigi Einaudi in uno studio apparso su « *La Riforma Sociale* » del novembre-dicembre 1933 con il titolo: *Trincee economiche e corporativismo*, ha voluto esprimere anche le sue idee in materia corporativa. Il corporativismo, secondo Einaudi, dovrebbe consistere in un minimo di vincoli all'azione spontanea delle forze componenti il mercato naturale di merci e servizi. L'interpretazione di questo autore presuppone un sistema economico in cui do-

Se senza l'intervento dello Stato si realizza l'affermazione monopolistica della oligarchia industriale e bancaria, statica, distruggitrice della sana coesistenza delle imprese che, tanto nel senso qualitativo, come dal punto di vista dimensionale, che in un determinato Paese debbono mantenersi in un certo equilibrio, che dia il *massimo rendimento* complessivo, è possibile disconoscere la funzione economica dell'intervento anche in questo caso?

c) Ma i cartelli sono resi necessari da esigenze insopprimibili dell'economia attuale, che attraverso il sistema di coalizione tende ad attuare la riduzione dei costi, la difesa contro i rischi e la prevenzione e l'elisione delle perdite, che « in regime concorrenziale risulterebbe ineluttabilmente dalla difficoltà di trasformare la parte fissa degli impianti » (1). È evidente quindi che se l'azione di essi ha tendenza monopolizzatrice, richiede il

mini il prezzo, mentre oggi, in realtà, ci troviamo davanti ad un complicato sistema di tariffe manovrate dalle forze politiche e finanziarie in gioco. La economia corporativa, dunque, con il suo intervento costruttivo, vincolatore o liberatore deve agire simultaneamente su tutti i fattori della vita economica per raggiungere il necessario coordinamento e restituire al sistema quella maggiore libertà che le tendenze monopolistiche hanno tentato di irrigidire. Einaudi ha tentato di costruire le prime linee di una teoria del prezzo corporativo, partendo dalle medesime premesse astratte del prezzo in regime di concorrenza di monopolio o di monopolio bilaterale, qualificato o no dalla condizione della pienezza di occupazione dei fattori produttivi. (Si veggia dello stesso A.: *La Corporazione aperta*, in «La Riforma Sociale», Marzo-Aprile 1934.

(1) Si veggia nota 1, p. 52, ed anche: MASCI G., *Alcuni aspetti odierni dell'organizzazione e delle trasformazioni industriali*, in: «Nuova Collana di Economisti», Vol. VII, specie § 2.

controllo dello Stato, ma questo non può non riconoscere il carattere lecito e l'opportunità del movimento cartellistico. Ecco perchè lo Stato provoca la *formazione di cartelli e di consorzi obbligatori*, per attuare le dimensioni più adatte dell'impresa e per imporre dei limiti alla concorrenza sfrenata, alla dispersione degli sforzi, ecc.

d) La vita economica procede fra alternanze di prosperità e di depressione. Un intervento *razionale ed interno* e cioè che sia bene al corrente, in luogo della burocrazia che favorisce e limita le iniziative e lo svolgimento dell'attività produttiva dall'esterno, riesce a svolgere una politica economica tale *da limitare gli effetti delle fluttuazioni industriali*.

Valga come esempio il *movimento dei prezzi*, fatto centrale dell'organizzazione economica moderna. A tutti sono note le gravi conseguenze dei movimenti disordinati dei prezzi che si mostrano durante i periodi del loro ascendere e discendere, fasi ascendenti nelle quali l'attività si intensifica, le industrie si espandono, i prezzi per lo più salgono; fasi discendenti, nelle quali l'attività si contrae, la disoccupazione aumenta, i prezzi ribassano. Ma alti e bassi non si muovono *simultaneamente* e da questa mancanza di simultaneità dei movimenti dei vari prezzi derivano conseguenze relevantissime (1).

(1) Cfr. FANNO M., *Considerazioni sull'economia corporativa*, in « Lo Stato », aprile, 1931.



Un intervento razionale può creare dunque le condizioni indispensabili alla soluzione di un problema molto importante dell'economia moderna e cioè la *limitazione* dell'ampiezza delle fluttuazioni economiche.

e) Ogni processo produttivo, in quanto si svolge nel tempo e nello spazio, cioè su elementi infiniti, può essere perturbato da eventi non preveduti e non prevedibili, di guisa che la produzione, sia pure in maggior o minor misura, appare sempre *incerta* intorno alla qualità e quantità del prodotto (1).

La produzione è soggetta cioè a rischi tecnici ed economici.

Le assicurazioni permettono la ripartizione del danno dei singoli sugli assicurati i quali pagano un determinato premio per anno. Ma come riparare al rischio economico, consistente nell'oscillazione dei prezzi? La formazione di complessi economici, cui abbiamo accennato precedentemente, è un mezzo per la eliminazione del rischio economico. Contratti ed accordi, brevetti, patenti ecc. sono altri espedienti per trasferire il rischio sulla collettività (2).

Ma vi è un rischio che riguarda più da vicino l'universale in quanto compromette il risparmio

(1) Si veda per tutti: CHESSA G., *La teoria economica del rischio e della assicurazione*, Vol. I, Padova, Cedam, 1929.

(2) Tutti questi espedienti Einaudi, come abbiamo già rilevato, li chiama *trincee economiche*. (EINAUDI, *loc. cit.*, pag. 643).

affidato dalla collettività alla impresa che per errori dei suoi dirigenti non sà adeguare l'attività dell'industria alle possibilità concrete dell'Economia Nazionale ed Internazionale.

In questo caso lo Stato *non* dovrebbe intervenire.

Gli espedienti dei salvataggi, dei calmieri e delle sovvenzioni sono unanimamente disapprovati, da teorici e da pratici. Ma questa regola del non intervento, per la sollecitazione di forze che si valgono di argomenti di carattere sociale (imprese di grosse dimensioni che esercitano funzione di credito la cui caduta danneggerebbe tanti piccoli risparmiatori e provocherebbe la caduta di altri istituti di credito, imprese industriali il cui fallimento porterebbe danno all'interesse generale della Nazione, ad Istituti di Credito e ad altre imprese industriali dato il sistema delle Società a catene, e porterebbe danno alla numerosa mano d'opera impiegata costretta ad abbandonare l'occupazione ecc.) non si è attuato mai.

Ed allora è evidente che è indispensabile *un intervento tempestivo realizzabile* sia con il sottoporre *ad autorizzazione i nuovi impianti industriali*, sia attraverso la formazione di complessi economici di « dimensione ottima », sia dominando *la politica del credito* (1). Il credito secondo la distinzione Mar-

(1) La legge 23 giugno 1927, n. 1107 e la legge 4 giugno 1931, n. 660, che hanno per fine la tutela del risparmio; la legge 30 marzo

shalliana da noi diversamente considerata ed in senso più restrittivo, di « economie interne » ed « esterne » appartenendo alle « economie esterne »

1930, n. 206, che nel suo articolo 12 contempla il regolamento dei rapporti economici collettivi (contratti-tipo) fra le varie categorie della produzione sindacalmente organizzate e la discussione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni; la legge 16 giugno 1932, n. 834 che detta disposizioni per la costituzione e il funzionamento di consorzi fra esercenti uno stesso ramo di attività economiche ed infine la legge 12 gennaio 1933, n. 141 e R. Decreto 15 maggio 1933, n. 590 sono da tener presenti per rendersi conto dell'organicità dell'intervento statale corporativo. Nè si può dimenticare che la costituzione dell'Istituto Mobiliare Italiano e dell'Istituto di Ricostruzione industriale hanno corrisposto ad una necessità vivamente sentita nel nostro Paese e cioè la creazione di Istituti di credito industriale già preconizzati dal Pantaleoni. (Si veggia di questi: *Gli Istituti di Credito mobiliare in Italia*, in « La Vita Italiana », febbraio, 1931). Questi Istituti funzionano da qualche anno essendo stati creati il 1° alla fine del 1931 e l'altro al principio del 1933. Scopi: liquidazione delle imprese che non possiedono le condizioni necessarie di vita economica e finanziamento di quelle aziende che hanno bisogno di credito a lunga scadenza per poter liquidare le passività più urgenti e procedere ad una organizzazione adeguata alle possibilità economiche del Paese. I compiti dell'I. R. I. sono particolarmente importanti: saldare le perdite attuali e non provvedere ad immaneabili nuove perdite di gestione; sciogliere diverse catene tuttora esistenti; creare ai titoli immobiliari un'atmosfera di fiducia che alletti i risparmiatori in simili investimenti. Tali compiti sono agevolati dalla legge 1933, d'anzì ricordata, che delega al Governo i poteri per sottoporre all'autorizzazione di nuovi impianti industriali. Questa legge consente, a sua volta, in un periodo quale quello che noi attraversiamo, di evitare sperperi in nuovi investimenti, quando al dubbio di un reddito, che è insito a nuove iniziative, si accompagna il sicuro danno dell'attrezzatura produttiva esistente. (Cfr. MARZANO C., *I contratti-tipo in relazione all'ordinamento sindacale-corporativo*, in « Archivio di Studi Corporativi », Vol. IV, 1933, fasc. I e II. Sui consorzi obbligatori: BOTTAI G., loc. cit., pag. 179-188. PEJA G., *I consorzi industriali in Italia*, in « Giornale degli Economisti », giugno 1932; BASSANI G., *I consorzi obbligatori e il controllo statale sui consorzi*, nella stessa rivista, dell'ottobre 1932; ASQUINI A., *Sul disegno di legge che delega al Governo i poteri per sottoporre ad autorizzazione i nuovi impianti industriali*, (Discorso alla Camera dei Deputati nella tornata del 7 dicembre 1932).

non può essere controllato che dallo Stato (1). Un *razionale uso del credito*, infatti, limita gli errori degli imprenditori e ne riduce quindi i rischi, che, data la dimensione dell'impresa moderna si riverserebbero fatalmente sulla collettività. Lo Stato, attraverso *il controllo del credito*, pure applicando ed anzi per la possibilità di poterle applicare, le più rigide norme di tecnica bancaria, può diventare *strumento razionale di selezione dell'impresa, di difesa del risparmio* e quindi d'incoraggiamento al suo accumularsi, di maggiore *stabilità* del sistema economico contro l'avversa congiuntura ecc. (2).

(1) MARSHALL, *Principii*, cit. Le economie risultanti da una elevata organizzazione industriale dipendono spesso solo in *piccola parte* dalle risorse delle singole ditte. Sovente le economie interne che ogni azienda può procurarsi con la propria organizzazione sono ben piccola cosa in confronto all'*economia esterna*, risultante dal progresso generale dell'ambiente industriale. Il credito e la sua organizzazione, i trasporti e le comunicazioni, l'organizzazione generale del mercato influiscono enormemente sul costo di produzione delle singole aziende. Si veggia: BRUGUIER G., *A proposito di interventi statali*, « Archivio di studi corporativi », Anno IV., fasc. 3°, estratto pag. 19. In questo studio l'autore fa vedere come anche in un sistema di perfetta libera concorrenza sono divergenze d'interesse fra il singolo e la collettività e che esistono punti d'equilibrio indeterminati e punti d'equilibrio che non realizzano un massimo di utilità per la collettività, per cui resta largo campo all'azione dello Stato. Resta però a dimostrare con argomenti più convincenti che tali divergenze dipendano massimamente, come ritiene il Bruguier, dallo ordinamento giuridico della proprietà privata.

(2) Valga l'esempio della politica monetaria e creditizia in Italia. Essa è connessa con la politica di risanamento industriale, con la politica rurale e con quella dei lavori pubblici. Nel nostro Paese la maggior parte del risparmio nazionale è gestita o disciplinata o controllata od orientata dallo Stato, secondo le norme più ortodosse della tecnica bancaria, norme dimenticate dai banchieri che insistendo nella loro politica ed alti interessi sui depositi anche nella fase di depressione, si sono trovati costretti ad una politica

f) Gli economisti hanno fatto vedere come la libera concorrenza anche la più perfetta, non conduca sempre ad una coincidenza fra i massimi edonistici individuali e collettivi (sfruttamento irrazionale di beni, divergenza fra prodotto sociale e prodotto privato nell'investimento fatto; direzione degli investimenti diversa da quella richiesta per rendere massimo il reddito sociale o sufficienza od insufficienza di investimento in confronto al *quantum* richiesto per ottenersi lo stesso massimo) o conduca a divergenza tra interessi presenti e futuri (costruzioni ferroviarie, comunicazioni, bonifiche e colonizzazione, difesa delle bellezze naturali, abitazione ecc. (1).

di alti interessi nei prestiti, sproporzionata alle possibilità di reddito dei loro clienti produttori. Da un punto di vista economico nazionale la diminuzione degli interessi sui depositi attuata con meditata pressione da parte dello Stato, che ha contemporaneamente provocato la riduzione del saggio dello sconto, ha permesso un alleggerimento delle posizioni debitorie degli agricoltori e degli industriali senza manovre monetarie sul tipo americano (Cfr. DE' STEFANI A., *Risparmio o prestiti*, in «Corriere della Sera», 31 dicembre 1933).

Un economista ortodosso, ma agganciato saldamente alla realtà, lo Schumpeter ha riconosciuto, che «le facilitazioni creditizie», concesse in generale e senza selezione, significano semplicemente inflazione proprio come l'inflazione cartacea. Eventualmente esse possono anche impedire del tutto tanto il processo normale come l'anormale. Tuttavia esse son combattute non solo dalle ragioni antiflazionistiche in genere, ma anche dal fatto che esse distruggono quella scelta che può ad ogni modo essere attribuita alla depressione e addossano all'economia nazionale i costi invisibili derivanti dalla continuazione dell'inadatto e dell'incapace di vita», cfr. *La teoria dello sviluppo economico*, in «Nuova Collana degli Economisti», Torino 1932, pag. 181.

(1) Si veggano gli autori citati nella nota 2, p. 51, ed anche: PARETO, *Trattato di sociologia generale*, cit.; PANTALEONI, *Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi*, in «Erotemi di economia», Vol. II, Bari, Laterza, 1925.

In questi casi lo Stato deve intervenire per spingere l'azione individuale a procedere a investimenti sino al punto più conveniente per la collettività, per fare addivenire alle dimensioni più adatte o per limitare l'interesse individuale economico in vista del *prodotto netto sociale* (1).

g) Abbiamo accennato alla necessità dell'intervento dello Stato nella vita economica per ragioni belliche, ma ragioni esclusivamente economiche sollecitano l'intervento dello Stato nella vita economica in periodo di guerra. In tutti i momenti le peculiari caratteristiche tecniche di alcune industrie, come è stato giustamente affermato (2), impediscono la mobilità dei fattori della produzione e delimitano pertanto la premessa per la esplicazione della libera concorrenza, ma durante la guerra, particolarmente, la velocità della trasformazione degli impianti, non più in funzione del normale processo produttivo, diventa una variabile arbitraria, molto grande e richiede il brusco passaggio da un sistema di forze economiche ad un altro che rende *indispensabile* l'azione dello Stato.

h) Attraverso una *legislazione sociale* il cui costo sia razionalmente ripartito fra Stato, datore di lavoro e lavoratori si assicura una *maggiore efficienza produttiva* la quale non può influire favorevolmente sui costi di produzione.

(1) Si veggia: PIGOU e CLARK, *cit.*

(2) VITTO F., *I Sindacati industriali*, Milano, 1932, pag. 104.

i) Il processo economico, attraverso le concentrazioni ed il progresso tecnico, ha raggiunto, come abbiamo visto, ad una determinata posizione. Qui dobbiamo aggiungere che quella odierna è una *situazione irreversibile ed un' intervento razionale* può condurre ad un equilibrio vantaggioso per gli individui, i gruppi e le nazioni ed arrestare la tendenza all' autarchia sollecitata da forze sociali e politiche e da gruppi d' interessi, o meglio conciliare le *tendenze autarchiche ad un espandersi delle relazioni economiche internazionali*.

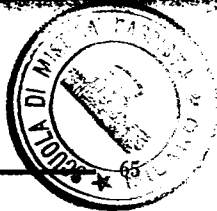
Consideriamo, per esempio i vincoli posti dagli Stati al commercio estero. Basterebbe, secondo taluni, allentare, s'intende gradualmente, la protezione doganale ed abolire tutti gli altri intralci, per ritornare alla libertà degli scambi, come condizione di rifiorimento dei traffici internazionali. Coloro che così ragionano hanno fiducia nella *rapida trasformabilità delle imprese*, nella *facilità di smobilizzo di strutture produttive che hanno impiegato capitali enormi*, nella *possibilità di mobilità del lavoro*. Ora, tuttociò non si rende possibile e, quindi, la riduzione dei vincoli significherebbe fallimento di grosse e medie aziende e conseguente turbamento nel campo creditizio con inevitabilità di salvataggi da parte degli Stati. La necessità quindi di considerare il protezionismo ed il vincolismo come *dati di fatto*, come *dati di fatto* le politiche nazionalistiche, cercando di coordinare, al fine di estendere gli scambi

internazionali, le economie interne con regolazioni sia nella quantità come nella qualità dei prodotti scambiabili.

È un assurdo propugnare una politica economica internazionale liberista e seppellire con interventi e protezioni la libera attività economica nell'interno degli Stati per la situazione creata dai grandi complessi economici e dal progresso della tecnica produttiva (1).

Non ci fermiamo sugli accordi che l'Inghilterra per esempio ha stipulato con l'Argentina, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia e la Lituania, a tutti ben noti. Consideriamo la situazione italiana. Il nostro paese ha bisogno di materie prime fondamentali per attrezzare una industria meccanica che possa rispondere, in qualità e prezzo, ai bisogni della Nazione. Pesa su di essa come una maledizione l'industria siderurgica. Se noi riuscissimo per esempio ad indurre la Germania in cambio di una notevole quantità di prodotti siderurgici e di semi lavorati ad agevolare gli acquisti da parte tedesca dei nostri prodotti agrari, ecco che si stabilirebbe fra le due economie tedesca ed italiana una *complementarietà* che attraverso accordi realizzerebbe una distribuzione geografica del lavoro che avvantaggerebbe

(1) Si veggano i due acuti studi di DE MAN H.: *Du Protectionnisme à l'Autarchie*, (Bulletin d'Informat. de la Banque Nationale de Belgique, 25 dic. 1932) e *Libre-échange, Autarchie ou Economie Dirigée?* (id. id. 25 ottobre 1933).



economicamente i due paesi. Di questa specie di accordi si potrebbero stipulare con i nostri fornitori di rottami di ferro, di oli minerali, di carbone ecc. (1).

(1) Il primo ad accorgersi in Italia della impossibilità di applicazione della « clausola della Nazione più favorita » è stato Alberto De' Stefani il quale ha propugnato la politica degli « scambi bilanciati » la cui formula è « equilibrio tra l'acquistare e il vendere, ma acquistare e vendere sempre di più e non sempre di meno ». Questa politica, propugnata in contrasto con le tendenze della Confederazione Generale dell'industria, venne accolta dal Consiglio Nazionale delle Corporazioni (ordine del giorno del novembre 1931) come una delle armi di negoziazione e presa in attenta considerazione dal Gran Consiglio del Fascismo con mozione del 12 dicembre 1932. Secondo De' Stefani, dobbiamo saper giocare sulla carta del nostro disavanzo commerciale e particolarmente su quella della nostra mancanza di materie prime. Sia arma efficace per la nuova lotta « lo spostamento degli acquisti da mercato a mercato », non dimenticando all'uopo che « lo Stato ha moltissimi mezzi per far vorire certe correnti di traffico e per scoraggiarne altre », si sostituisca alla formula della « concorrenza fra italiani che comprano all'estero », quella della « concorrenza fra i Paesi produttori che vogliono vendere in Italia »; e soprattutto si eliminino i vincoli costituiti dai trattati e dalla clausola, in quanto solo tale eliminazione potrebbe consentire di impostare i rapporti di scambio coi singoli Paesi su criteri di reciprocità quantitativa. (Si veggia: DE' STEFANI A., *L'illusione creditizia*, Treves, Treccani e Tumminelli, Milano-Roma, 1932-X, particolarmente nella prefazione e negli articoli *Sulla politica del commercio estero e il tramonto di un metodo*; *Il sabotaggio di un trattato*; *Scambi bilanciati*; *Espansione commerciale e tariffe doganali*; *La nostra politica doganale*). Giovanni Agnelli in un articolo pubblicato in « La Riforma Sociale », gennaio-febbraio 1934, con il titolo: *Per la ripresa delle esportazioni*, riconosce la necessità di contrattare caso per caso, attraverso le nostre organizzazioni corporative, gli acquisti dei grandi rifornimenti di materie prime. Il sistema di applicazione del principio è discutibile, ma nell'accettazione del principio l'Agnelli avrebbe potuto onestamente ricordare De' Stefani che la Confederazione a cui Agnelli appartiene ha, in altro tempo, osteggiato. L'atteggiamento di De' Stefani non significa esaltazione delle economie chiuse « frutto di una resa a descrizione dei pubblici poteri alle sollecitazioni delle categorie interessate » che assieme all'abuso del credito hanno tolto sicurezza sia alle previsioni che agl'investimenti del risparmio, ma significa adattamento alla mutata realtà che non consente di rimanere inermi in confronto ai Paesi che usano tutte le armi possibili per ostacolare le nostre esportazioni.

l) La determinazione dei prezzi e dei salari deve realizzarsi in maniera da fornire lo stimolo più efficace al pieno sviluppo e alla piena utilizzazione dei poteri produttivi della Nazione. Può avvenire che i costi del lavoro siano costanti. Lo Stato allora può sopportare una spesa che fa parte dei costi costanti dell'industria. Il Pantaleoni segnalando il noto fenomeno dinamico della estensione e delle dimensioni delle imprese con lo sviluppo degli impianti fissi e conseguente graduale assorbimento di spese specifiche e di spese generali di produzione, ha cercato le basi per lo studio di numerosi casi d'intervento che apparentemente sono politici, ma in realtà risultano economici nei risultati. Cosa sono le spese pubbliche se non spese generali di ogni azienda nella misura in cui questa è colpita da imposte? E se le imprese elettriche, per esempio costituissero un'unica impresa economica mista nel nostro Paese, non equivarrebbe ciò al trasporto alle spese generali di una spesa di produzione?

m) Le imprese vanno soggette a rischi di carattere extra-economico, nei quali si possono fare rientrare diversi casi precedentemente considerati (guerra, crisi, scioperi). Il sistema corporativo può

Nel Consiglio dei Ministri del 16 aprile 1934 si è approvato un provvedimento che sottopone le nostre importazioni dei semi oleosi, del rame in pani e in rottami, della lana e del caffè a speciali licenze da concedersi in rapporto all'andamento dei nostri scambi con i Paesi fornitori.

efficacemente operare per *assicurare* le imprese contro i rischi di tal genere (1).



Tutti questi casi ad esempi esposti, ai quali si potrebbero aggiungere altri ancora, indicano pure le *difficoltà* che uno Stato deve affrontare per realizzare un *intervento razionale* e tale da garantire il massimo benessere economico alla collettività *meglio di quanto* non abbia fatto fino ad ora il *sistema economico capitalistico* in conseguenza della progressiva riduzione della concorrenza in un ambiente di illimitata *libertà politica*.

I pericoli e le difficoltà dell'intervento dello Stato sono stati studiati dagli economisti.

La realizzazione di un tempestivo e razionale intervento, presuppone la conoscenza dei rapporti fra industria e industria e tra industrie ed economie del Paese, la conoscenza degli effetti dell'intervento sui prezzi e sui redditi; le modificazioni alle posizioni iniziali e finali degli individui, dei gruppi. La realtà economica è quanto mai complessa: ogni atto di scambio si concatena attraverso infiniti legami ad altri infiniti atti di scambio, e il prezzo di ciascun prodotto è connesso o congiunto ai prezzi di altri prodotti. In qualunque punto del ciclo s'intervenga,

(1) Papi. (cit. in Appendice II).

si avranno serie ripercussioni che si propagheranno su tutti i rapporti che precedono e su tutti quelli che seguono il rapporto sul quale si è intervenuto.

È possibile tenere conto di tali ripercussioni? Un intervento razionale per essere tale deve porsi in grado di tenere conto di ogni ripercussione di un determinato intervento e valutare tutti i fenomeni di traslazione. Gli economisti ed i tecnici sono particolarmente adatti all'analisi delle conseguenze degli interventi delle società politiche, ma non in generale, nel qual campo modesti risultamenti si possono ottenere, bensì caso per caso.

Lo stesso intervento coordinatore statale riesce difficile perchè non è possibile arrivare alla perfetta conoscenza della realtà e delle tendenze economiche, difficile per le pressioni politiche alle quali può solamente sottrarsi un Governo forte e diretto da uomini che vogliono e sappiano agire tenendo presente sempre l'interesse nazionale il quale è esso stesso non facile a determinarsi (1).

Essendo difficile stabilire l'orientamento da seguire, creare mezzi adatti e raggiungere un buon impiego di questi mezzi è facile cadere in un *sistema economico rigido* ch'è il più grave inconveniente che presenta l'economia programmata.

Per esempio i *consorzi obbligatori* possono riu-

(1) E' possibile una *riduzione simultanea di prezzi*? E' seguita p. es. alla riduzione degli stipendi verificatasi nell'aprile 1934 una *simultanea riduzione di tutti gli altri prezzi*?

scire dannosi all'interesse generale quando non eliminano le imprese marginali o rialzano, forti del monopolio, il prezzo di vendita o quando servono per coprire speculazioni finanziarie.

La *limitazione dei nuovi impianti industriali* potrebbe riuscire a fiaccare lo spirito inventivo ed espansivo dell'industria in favore di situazioni costituite, *solo perchè costituite* (1).

L'assistenza dello Stato alle grandi imprese pericolanti *sarebbe discutibile* se le imprese liberate da queste angosce se ne dimenticassero presto confidenti che lo Stato ormai le aiuterà sempre quando avranno commesse delle nuove imprudenze, Poichè il salvataggio delle imprese è stato eseguito non per le imprese stesse ma per evitare le conseguenze che sarebbero derivate, dev'essere rafforzato il senso di responsabilità da parte dei dirigenti delle imprese private e, poichè, il salvataggio porta ad un'aggravio per le finanze dello Stato sarebbe opportuno moltiplicare e rinforzare le sanzioni penali contro ogni specie di spreco e di disordine economico (2).

(1) Questa legge pone dei problemi di sostanza e di procedura di cui non possono dissimularsi la serietà e la gravità. Tali problemi sono stati rilevati da DE' STEFANI (*Impianti vecchi e nuovi*, « Corriere della Sera », 17 maggio 1934, il quale opportunamente fa vedere la necessità di « conciliare il principio della proporzione col rispetto della trasformazione »).

(2) Mussolini, Discorso al Senato, cit. Sulla necessità di tener conto del « giudizio tecnico » è d'accordo anche Ugo Spirito (Cfr. SPIRITO U., *Regime gerarchico*, in « Civiltà Fascista », gennaio 1934).

Concludendo: ogni intervento dev'essere preceduto da un *giudizio tecnico*, oltre che politico e da un *giudizio di valore* mettendo sulla bilancia l'utilità che ne risulterà ed il costo (1).

È evidente che un regime gerarchico, antidemocratico ed antiliberalista come quello corporativo, è in grado di *organizzarsi tecnicamente* per realizzare un *intervento costruttivo*, cioè un'intervento che, giustificato per riparare a danni ed abusi, non produca altri danni e non porti ad altri abusi con danno della collettività.

La crescente importanza dei punti di vista nazionale e sociale impongono agl'individui ed ai gruppi dei sacrifici che si risolvono a vantaggio della *specie* e perciò sono sopportati con convinzione di cittadini. Tali sacrifici, inoltre, permettono di raggiungere altri obbiettivi come il mantenimento di una determinata produzione, la garanzia dei mezzi di esistenza, la prosperità nazionale, la solidarietà internazionale, la pace sociale, il debellamento delle forze centrifughe e la utilizzazione delle forze centripete.

(1) I salvataggi e gl'interventi possono generare una polarizzazione della domanda, creare situazioni privilegiate a danno delle aziende sane. Il corporativismo dovrebbe studiare gli effetti economici e morali del *concordato preventivo*, azione privata che arresta la selezione e danneggia i commercianti onesti. Rimesso all'arbitrio dei creditori sfugge, a differenza del salvataggio, al controllo dello Stato. (PAOLUCCI L., *Gli effetti economici del concordato preventivo*, in « Rivista Italiana di Statistica, Econ. e Fin. », Dicembre 1933).

Questa crescente importanza data ai fini non economici nella soluzione dei problemi economici, non è ancora vista da tutti gli economisti fra i quali taluni discorrono pro o contro l'intervento dello Stato nella vita economica, nel momento in cui, anche per ragioni economiche il principio del non intervento crolla clamorosamente. La concentrazione delle imprese ha trasformato infatti il carattere del fenomeno. Ed è appunto all'intervento costruttivo che spetta di realizzare quella superiore libertà che il capitalismo liberale ha perentoriamente violato per la impreparazione tecnica e la mancanza di forze politiche nei poteri centrali preoccupati soltanto di affrontare soluzioni parziali sotto la spinta dei gruppi contrastanti con un risultato costoso per la collettività.

Secondo il Cabiati, per esempio, basterebbe ricondurre l'economia in un'ambiente libero da qualsiasi attrito o vincolo di carattere statale per restituire al mondo le condizioni di un sano equilibrio economico.

Infatti, risulta dalla stessa opera monumentale del Sombart (1) che l'economia capitalistica assunse forme precise e raggiunse il suo apogeo, sino a che fu liberista. Entra in crisi quando incominciano le pattuizioni fra economia e politica. A mano a mano che gl'interventi statali si fanno più profondi e radicali, il mondo capitalistico si confonde, si para-

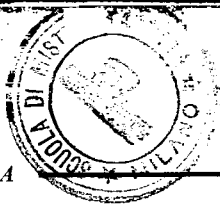
(1) SOMBART W., *L'Apogée du Capitalisme*, Payot, Paris, 1932.

lizza, e gli elementi parassitari assumono una importanza sempre più distruttiva, moltiplicando le lotte politiche per la ripartizione del prodotto, a tutto scapito di quelle per l'aumento della produzione. I volumi, del Sombart mostrano, infatti, lo spettacoloso sviluppo della società capitalistica in regime di libertà e il rallentarsi di esso a mano a mano che gli attriti la ostacolano sino ad appesantire anche l'atmosfera politica.

Il Cabiati il quale ha posto in evidenza, questa dimostrazione contenuta nel lavoro del Sombart, considerato come la prova storica positiva del capitalismo, afferma che « la prova negativa ci viene offerta dalla impotenza del capitalismo a vivere nel dopo guerra, quando una parte cospicua del mondo esce dal sistema della libertà economica, moltiplicando gli interventi politici » (1). Ed è questa affermazione che non può accettarsi senza riserve.

Nella fase descritta dal Sombart l'automatismo economico funzionava abbastanza bene e così da assicurare una sufficiente coordinazione di forze economiche riuscendo ad equilibrare produzione e consumo, costo e prezzi. Nella fase successiva sono le potenti formazioni monopolistiche in seno al sistema che hanno condotto alla negazione del sistema stesso. E noi abbiamo già dimostrato impossibile il ritorno ad un liberismo che permetterebbe

(1) CABIATI A., *Crisi del liberalismo o errori di uomini?*, pag. 203, Torino, Einaudi Editore, 1934.



l'estensione dei germi roditori del sistema non più in grado di assicurare il coordinamento delle forze economiche rivolte alla soddisfazione dei bisogni umani.

Il Cabiati, dunque, passa sopra due fatti che sono d'importanza fondamentale e cioè che l'intervento politico è stato sollecitato dalle coalizioni economiche le quali d'altronde rappresentano un *punto di arrivo necessario dello sviluppo tecnico industriale*, che contenuto ed inserito in un sistema coordinato avrebbe fatto conseguire i migliori frutti per l'universale e che le *coalizioni economiche* hanno invaso il campo politico dopo che hanno compromesso le basi del sistema liberistico: iniziativa individuale e concorrenza.

Distruggendo, invece, le basi eccellenti sulle quali aveva fondato la sua potenza con il vantaggio generale della collettività il grosso capitalismo ha finito il suo compito storico e non può non subire, non si dice distruzione ma *necessaria trasformazione*.

Le libertà politiche hanno permesso sì l'affermazione di esigenze essenziali allo sviluppo economico, ma contemporaneamente hanno acconsentito che il *potere politico* cadesse in mano dei gruppi più forti d'interessi determinando la distruzione di quelle esigenze e affermando *nuove* esigenze. Hanno *costretto* così lo Stato al più vasto interventismo rivolto però nei regimi liberali a loro favore.

Così il problema da *economico* si è mutato *necessariamente* in *politico*. Solo un Governo forte e capace di realizzare una politica autonoma dai gruppi d'interessi poteva, attraverso un intervento razionale, cioè che tenesse conto realisticamente dei *fattori di propulsione economica* far rispettare esigenze che i Governi democratici non hanno avuto la forza, perchè non potevano averla, di far rispettare.

È un non senso politico ed economico che non fa onore al senso teorico e scientifico di chi lo propugna, parlare di libertà, laddove tenendo conto dei benefici della medesima non si tratta di distruggerla, ma di contenerla con un intervento che da *irrazionale e partigiano* si muti in *razionale ed autonomo*, da *intervento distruttivo* in *intervento costruttivo*, in vista del *prodotto netto sociale* pure riconoscendo che questa specie d'intervento è, come abbiamo visto, molto difficile a realizzarsi.

6. L'economia corporativa è stata oggetto di interpretazioni varie e contrastanti (Appendice II). Ma bisogna riconoscere che, fino ad oggi, ove si eccettuino alcuni pochi saggi meditati, il resto degli studi o presenta carattere puramente critico o carattere descrittivo ed in ogni caso il problema teorico non è trattato in modo esauriente (1).

(1) Il primo tentativo serio di costruzione teorica resta, fino ad oggi, quello di Amoroso-De' Stefani. Nei nostri scritti citati abbiamo particolarmente fissato le caratteristiche generali della politica economica corporativa, utilizzando quanto è vivo della scienza

La pretesa di taluni di fare *tabula rasa* delle costruzioni passate, non si è potuta realizzare per la semplice ragione che le costruzioni teoriche sono frutto di lunga elaborazione dovuta alla collaborazione di moltissimi studiosi, i quali devono poter lavorare con la massima libertà di metodo.

La presunzione, di voler riconoscere e far riconoscere il proprio metodo di lavoro ed il proprio schema o la propria interpretazione della realtà come unica ed infallibile, non dimostra alcuna serietà nella trattazione di problemi così complessi come quelli sociali e dei quali quello economico è tanta parte (1).

Le interpretazioni determinanti soltanto i caratteri essenziali dell'economia corporativa, sono state parzialmente o totalmente superate dalla interpretazione autentica della dottrina del Fascismo, espressa dal Duce in un articolo della « Enciclopedia Italiana » ed alla quale noi ci siamo ispirati fin dal principio di questo studio, dal discorso del Duce

dell'economia, nelle sue più moderne formulazioni, nella considerazione di un'ipotesi forza di uno Stato capace di operare razionalmente, all'infuori delle pressioni dei gruppi contrastanti di interessi e colla visione dell'interesse nazionale potere realizzare un intervento costruttivo.

(1) Una tale presunzione ha influito sulla condotta di molti studiosi e teorici i quali, timorosi di essere compresi nel campo fascista, hanno pensato di non occuparsene di economia corporativa. Accusati di antifascismo per il silenzio mostrato sui problemi corporativi appena hanno incominciato ad occuparsene sono stati invitati a non occuparsene, accusati di non comprendere la nuova economia. Oggi tutti si occupano di economia corporativa, ciascuno con i propri metodi, essendo essa oggetto di insegnamento obbligatorio nelle scuole tutte.

al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, dalla Legge sulle Corporazioni, dalla Relazione del Capo del Governo al disegno di legge presentato al Senato, e dal suo discorso al Senato (1).

Da questi documenti risultano limpide le caratteristiche inconfondibili dell'economia corporativa e la sua organicità.

Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni ha definito la corporazione « come lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica ed unitaria delle forze produttive in vista dello sviluppo della ricchezza, della politica e del benessere del popolo italiano » (2).

Questo concetto e le altre affermazioni contenute nella mozione presentata dal Capo del Governo all'Assemblea Generale delle Corporazioni del 13 novembre 1933 sono state tradotte nel disegno di legge elaborato ed approvato dal Gran Consiglio del Fascismo nella Seduta del 9 dicembre 1933, presentato al Senato ed alla Camera per la discussione e l'approvazione (3).

(1) Le relazioni, le discussioni, i voti ed il discorso del Capo del Governo al Consiglio Nazionale delle Corporazioni assieme al progetto di legge sulle Corporazioni ed alla Relazione del Capo del Governo ed al suo discorso al Senato e le relazioni De Vecchi e Rocco raccolte nel volume: *L'istituzione delle Corporazioni*, a cura e con prefaz. di Paolo Orano (Roma, Casa Editrice Pinciana, 1934); *Codice Corporativo* (completa il precedente), Roma, Signorelli, 1934.

(2) Ordine del giorno del Consiglio Nazionale delle Corporazioni presentato a chiusura della discussione il 14 novembre 1933.

(3) Si veggano i documenti citati nella nota (1).

La Legge che istituisce le corporazioni era prevista dalla dichiarazione VI della Carta del Lavoro, dalla Legge 3 aprile 1926, N. 563, e dal R. D. 1° luglio 1926, N. 1130.

Le Corporazioni sono istituite con decreto del Capo del Governo, su proposta del Ministro per le Corporazioni, sentito il Comitato corporativo centrale (art. 1).

Per l'art. 2, le Corporazioni sono presiedute da un Ministro e da un Sottosegretario di Stato o dal Segretario del Partito Nazionale Fascista, nominati con decreto del Capo del Governo, Presidente del Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Secondo l'art. 3, il decreto istitutivo delle Corporazioni determina di quanti membri debba essere formato il Consiglio e quanti di essi debbano essere designati da ciascuna delle associazioni collegate. Le designazioni debbono essere approvate con decreto del Capo del Governo, su proposta del Ministro per le Corporazioni.

Gli articoli 4, 5, 6 prevedono la suddivisione delle Corporazioni in sezioni e la riunione di più corporazioni. In tal modo si addiviene ad una struttura che supera l'antitesi che i tecnici avevano posto in evidenza tra Corporazioni di categoria e Corporazioni di prodotto.

Le Corporazioni, in quanto realizzano l'armonia e l'equilibrio fra gli interessi delle categorie e fra queste e l'interesse generale, presuppongono un rap-

porto diretto con le associazioni da esse collegate, che operano in tal modo in maniera autonoma nel seno delle corporazioni e, si noti bene, all'infuori di qualsiasi rapporto di subordinazione confederale (art. 7). È vero che le associazioni collegate da una corporazione continueranno ad aderire alle rispettive Confederazioni (art. 7), ma, e questo è importante, il temperamento degli interessi si verificherà nella competente sede corporativa, dove tutti i rappresentanti dei vari interessi, a viso aperto e con la possibilità di far sentire *tutti* la loro voce al Governo, porranno questo in condizione di poter operare nel campo della politica economica con razionalità ed in base a condizioni di fatto esattamente diagnosticate. Ciò indica chiaramente una realizzazione di libertà superiore di quella consentita dai Regimi liberali democratici, i quali proclamavano la libertà, ma non possedendo l'autorità sufficiente per garantirla, la uccidevano a vantaggio dei gruppi più forti di interessi che a mezzo del Parlamento, della stampa, delle Organizzazioni di Partito, riuscivano a farsi, a torto, ragione.

Noi riteniamo di non essere fuori della realtà e della storia se interpretiamo l'ordinamento corporativo come quello che garantisce meglio di qualsiasi altro Regime la *libertà economica*, perchè è organizzato in modo da farla anche rispettare. Ma su questo punto occorrerebbe più lungo discorso che non mancheremo di fare in altro momento.

Oltre le attribuzioni ed i poteri già stabiliti dalla legge 3 aprile 1926, n. 563 e dal R. D. 1° luglio 1926, n. 1130, la Corporazione elabora le norme previste dalla legge 20 marzo 1930, n. 206, per il regolamento collettivo dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione. La Corporazione esercita detta funzione in seguito a proposta dei Ministri competenti e su richiesta di una delle associazioni collegate, con l'assenso del Capo del Governo (art. 8). Con questo articolo si attribuisce alla Corporazione il potere di elaborare norme per il regolamento dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione. Così la Corporazione assume una pretta fisionomia di strumento di *autodisciplina* e di *auto controllo*. Il che avviene senza ostacolare lo spirito di iniziativa individuale che è uno dei più potenti stimoli del progresso in quanto permette la più compiuta esplicazione dell'intelligenza e della volontà. L'individuo trova nella Corporazione un campo di azione libero ed aperto e, se lo merita, anche l'appoggio ed il concorso, atti ad eliminare quelle difficoltà che la forza del singolo non è sufficiente ad abbattere. Ma, mentre le qualità *positive* dell'individualità umana potranno affermarsi, le qualità *negative* saranno efficacemente ostacolate. Ed anzi è bene chiaramente affermare che nessuna riduzione di responsabilità sarà realizzata a favore dei datori di lavoro e degli imprenditori nei confronti della gestione da essi diretta o ad essi af-

fidata, e già contemplata dalla dichiarazione VII della Carta del Lavoro per cui: « L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzazione dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato ». Se mai la responsabilità dovrà essere rafforzata, attraverso sanzioni che valgano a farla efficacemente affermare.

La Corporazione ha facoltà di stabilire tariffe, per la prestazione ed i servizi economici dei produttori che esplicano la loro attività nel ramo di sua competenza (art. 10). Le norme, i piani e le tariffe sono soggetti all'approvazione dell'Assemblea Generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni e diventano obbligatorie quando siano pubblicate con decreto del Capo del Governo da inserire nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno. Per le sanzioni, nei casi di inosservanza di dette norme, piani e tariffe da parte dei singoli, si osservano le disposizioni legislative ai contratti collettivi di lavoro (art. 11).

Questi due articoli sono di un'importanza eccezionale, anche per il loro contenuto profondamente rivoluzionario. Da essi risulta chiaramente che la nuova struttura corporativa *esclude* la gestione diretta della Corporazione, ma *limita* la gestione privata secondo i criteri di ordine corporativo.

Ricordiamo infine che la costituzione delle Corporazioni ha avuto luogo con legge 5 febbraio 1934, n. 161.



7. Vale la pena di determinare i rapporti che corrono fra il sistema economico odierno a base capitalistica e l'economia corporativa per fare vedere ancora una volta come i problemi più complessi nell'attività sociale contemporanea vengono spesso affrontati con una superficialità stupefacente.

Anzitutto ci domandiamo: Che cosa è un sistema economico? Un sistema economico è evidentemente l'insieme delle relazioni e delle istituzioni che caratterizzano la vita economica di una determinata società considerata nel tempo e nello spazio. Tenendo presente questa definizione, vediamo facilmente che il sistema capitalistico, affermatosi coll' introduzione delle macchine è determinato dallo sviluppo di una organizzazione (intrapresa) in cui i diversi fattori di produzione sono liberamente combinati fra di loro da uno o più imprenditori, proprietari dell'impresa in un primo tempo, persone diverse dei proprietari nel suo ulteriore sviluppo, in modo da poter vendere sul mercato i beni o i servizi prodotti per ottenere il più alto guadagno possibile, determinato dalla differenza tra il prezzo di costo dei vari fattori e il prezzo di vendita.

L'impresa funziona liberamente e non in vista della più grande e della migliore soddisfazione dei bisogni, ma allo scopo di ottenere il guadagno monetario più elevato (1).

(1) Libertà d'intrapresa e funzionamento della impresa allo scopo di ottenere il guadagno monetario più elevato caratterizzano

Quando l'impresa per le sue proporzioni aumentate e non a capriccio deve fare appello al capitale anonimo, da *fatto privato* si trasforma, come ha ottimamente osservato il Duce, in *fatto sociale* (1).

Nell'economia moderna il mirabile sviluppo dell'anonimato corrisponde allo sviluppo della grande impresa (2).

La funzione della società moderna non poteva restare solo economica. Infatti, le società per azioni sono venute costituendo nella struttura moderna uno strato di *enti intermedi* fra il potere statale e la massa amorfa dei cittadini. Lo Stato moderno presentava appunto il difetto caratteristico della mancanza di Enti, di *forze sociali organizzate intermedie*, che la storia ha mostrato utili e possenti elementi di equilibrio politico e sociale (3).

Non vogliamo dire qui che tali società non si siano servite indirettamente e direttamente del mec-

il capitalismo. Secondo Marshall la caratteristica fondamentale della vita economica moderna è la libertà d'industria e d'intrapresa e non il più spiccato carattere di concorrenza in confronto alle forme più antiche di economia. (Si veggia: MARSHALL, *Principii di economia*, in «Biblioteca dell'economista», Serie IV, Vol. IX, Parte III, pagg. 16-19). Sulle caratteristiche del sistema capitalistico esiste una letteratura molto ampia specialmente in lingua tedesca. Noi abbiamo accolto la definizione del Perroux. Si veggia: di questo autore: *Société d'économie mixte ed système capitaliste*, in «Revue d'Economie Politique», n. 4 del 1933.

(1) Mussolini, Discorso al Senato, cit.

(2) BORGATTA, *Saggi vari di economia commerciale*, Roma, 1913, pag. 8.

(3) BORGATTA, *Saggi vari ecc*, cit., pag. 8-9.

canismo dello Stato per avere privilegi e favori. Se ne sono serviti e formando *grosse coalizioni*, sia pure, ma non sempre, per necessità tecnica ed economica, hanno sollecitato l'intervento dello Stato rivolto all'aumento della loro potenza, fino a raggiungere posizioni così forti da diventare strumenti potenti di dominio, limitatori dispotici e non ragionevoli della concorrenza con un processo che si è accresciuto durante la guerra e nel dopo guerra. E sono state proprio esse a condurre gli Stati verso le autarchie economiche contraddicendo alle ragioni del proprio sviluppo. Infatti *produzione in massa* ed *autarchia* si trovano in evidente contraddizione (1).

(1) Sarebbe interessante conoscere l'origine e l'applicazione della parola autarchia secondo la concezione economica. L'idea dell'autarchia economica non è speciale agli scrittori, professori ed uomini politici tedeschi (DANOS G., *L'Idée de l'Autarchie Economique*, Librairie du Sirey, 1921).

Secondo il Bresciani-Turroni (*Mitteleuropa*, in estratto del Vol. VI degli « Annali del Seminario Giuridico della R. Università di Palermo », 1917, pag. 5), uno dei primi banditori di questa teoria sembra sia stato l'austriaco Alessandro Peez, in una Conferenza letta davanti alla Società austriaca di economia politica nel 1890 e in libri successivi. Il Bresciani-Turroni riporta il pensiero del Peez secondo cui « l'evoluzione economica ha per conseguenza necessaria la formazione di imperi mondiali i quali mirano sempre più a separarsi dal resto del mondo trasformandosi in organismi economici autarchici. Cosicchè gli stati dirigenti la futura politica economica non saranno più le cosiddette grandi potenze, ma dei complessi politici giganteschi, cioè l'impero britannico, la Russia e gli Stati Uniti. Ad essi la Germania deve contrapporre l'unione doganale dell'Europa centrale ».

Non abbiamo potuto trovare gli scritti del Peez per assicurarci se è riportata la parola *autarchia*. Ma un altro tedesco sembra abbia adoperata la stessa parola. Si tratta dello Schoppius, il

Ma ai nostri fini dobbiamo rilevare che esse costituiscono un tessuto di *organizzazione* di capitali produttivi, forze organiche, unite, interessando un grande numero di individui alle condizioni della produzione nazionale e degli eventuali suoi rapporti coll'azione dello Stato, anche quando per la loro professione personale questi individui sarebbero spinti a non occuparsi direttamente delle condizioni stesse. Vi è perciò una certa somma di interessi, si può dire, comuni a tutte o alla maggior parte di esse, un campo più o meno vasto in cui le loro attitudini han ragione di essere parallele (1).

Cosa conserva della struttura capitalistica il sistema corporativo?

È questa una domanda alla quale bisogna rispondere per eliminare anche in questo campo giu-

quale scriveva che « il fine della politica è la felicità degli Stati, ciò che si chiama *autarcheia*, abbondanza di cose necessarie per vivere comodamente » (GASPARE SCHOPPIUS, *Poedia Politices*, publ. da Conring, in *Opera*, Brunswick, 1730, Vol. III).

Il concetto di *autarcheia*, dal punto di vista pubblicistico è stato sostenuto dai giuristi italiani del Rinascimento e soprattutto da Bartolo, il quale con le note formule « *civitas sibi sufficiens* » e « *civitas sibi princeps* » affermava di fronte all'Impero l'autonomia e la sufficienza delle città italiane (Cfr. ERCOLE, *Studi sulla dottrina e politica e sul dir. pubblico di Bartolo*, in « Da Bartolo all'Althuzio », Firenze, 1932, pag. 70 sgg.; CURCIO C., *L'eredità romana del pensiero politico italiano*, in « Rivista Internazionale di Fil. del Dir. », 1928, Fasc. II; ID., *L'extraeconomicità dei sindacati*, Roma, 1927; e PANUNZIO S. *Stato e Diritto*, Modena, 1931, pag. 18-19, ove fra l'altro è messo in rilievo (pag. 43) la differenza fra *autarchia* ed *autarcheia* nel diritto pubblico. Sul concetto di *autarchia* si veggia: Migliorini B. *Autarchia*, in « La Cultura », Aprile 1934.

(1) BORCATTÀ, *Saggi vari*, cit., pag. 13.



dizi ed apprezzamenti che minacciano di diventare veri luoghi comuni.

Anzitutto il sistema corporativo conserva del capitalismo la tecnica *della moderna intrapresa*, ma sorveglia le dimensioni delle intraprese stesse e difende la vita, in armonia con le nostre possibilità economiche, delle medie e piccole imprese e dell'artigianato (1).

Conserva il *sistema dell'anonimato*, conservando e potenziando i meriti del capitalismo e cioè lo stimolo a produrre e la spinta alla razionalizzazione, ma vuole annullare i difetti di essi e cioè la mancanza di coordinazione, l'assenza di responsabilità e la trascuratezza di esigenze politiche sociali fondamentali.

La proposizione VII, della Carta del Lavoro la quale afferma che lo Stato Corporativo considera

(1) Il Duce nel discorso del 14 novembre al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, ha segnalato il grande numero dei proprietari di terre e di aziende industriali e commerciali esistenti nel nostro Paese. In base ai primi dati provvisori del censimento agrario l'unità culturale non superiore ai tre ettari ha una stragrande prevalenza anche in quelle regioni dove è diffuso il latifondo ed in base ai dati del recente censimento industriale e commerciale il 98,7 degli esercizi industriali e il 99,9 % degli esercizi commerciali del Regno impiegano non più di 50 addetti. Considerando i singoli rami di attività gli esercizi industriali che occupano oltre 50 addetti si trovano in maggior numero nelle industrie tessili (21,8%), nelle industrie siderurgiche e metallurgiche (14,5%) nelle industrie chimiche (7,2 %), industrie della carta 6,6 % ed industrie del legno e affini 5,9 %. Ciò significa che la forza economica del nostro Paese risiede in una folla anonima di produttori, che sono stati in ogni tempo i veri, tenaci creatori della ricchezza nazionale.

l'iniziativa privata, nel campo della produzione, come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione e che la direzione della produzione spetta al datore di lavoro che ne ha la responsabilità, significa che la « Città Corporativa accetta la proprietà privata, tanto dei beni di consumo, quanto degli strumenti della produzione. Accetta che il motore dell'attività economica sia il tornaconto individuale. Accetta l'organizzazione monarchica dell'industria ».

« Proprietà privata, principio del minimo mezzo, organizzazione monarchica dell'industria, hanno la loro radice nelle esigenze della produzione, sono riduzione al minimo dei costi; sono assicurazione contro ogni sperpero, sono livellamento della produzione al consumo e livellamento fra i diversi investimenti produttivi; sono strumento di selezione, espressione di responsabilità individuale » (1).

Ma proprietà privata, concorrenza, impresa ed imprenditori sottopone ad un *controllo interno*, cioè ad un *auto controllo* che non soffoca la libertà economica, ma la realizza nei *limiti* dell'interesse nazionale e degli interessi di tutti.

(1) AMOROSO L., *L'etica dell'economia corporativa*, in « Rivista italiana di statistica economica e finanza », settembre 1932 (estratto) pag. 1-2.

Quindi, se il capitalismo si vuole identificare con il liberismo, sia pure nei modi e nei limiti in cui si è realizzato fino ad oggi, accanto ad un intervento disorganico e caotico, può considerarsi morto in tutto il mondo per paralisi progressiva, ma a tutto vantaggio di un *vincolismo irrazionale e dannoso all'universale*.

Se il capitalismo è caratterizzato però dalla intrapresa, come noi l'abbiamo definita, esso rivive nel corporativismo nel suo contenuto tecnico e nei suoi elementi propulsori, ma è combattuto nei suoi difetti, perchè il sistema corporativo: 1) investe di responsabilità verso la nazione l'imprenditore; 2) estende il *processo della razionalizzazione* a tutta la vita economica e quindi limita o estende a tale scopo la razionalizzazione delle singole imprese; 3) rispetta e fa rispettare le esigenze economiche private ma in relazione alle esigenze economico-pubbliche ed, infine; 4) trasforma il *funzionamento dell'impresa* che deve esprimersi non soltanto in vista del guadagno monetario, senza il quale l'impresa non potrebbe sussistere, ma anche in vista della *più grande e della migliore soddisfazione dei bisogni* (1).

(1) « Il mondo economico può essere travolto in una crisi dall'oblio di questa circostanza che *la produzione è fatta per il consumo, e non il consumo per la produzione*. Bisogna riconoscere che se certi atti sono temporaneamente favorevoli ai produttori consi-

Come si vede l'economia corporativa è, senz'altro aggettivo, *economia corporativa*. Tutte le qualificazioni che si vogliono aggiungere di regolata, programmata, planata, antiliberal, liberistica e simili non chiariscono le idee. Per esempio basti dire che così nella teoria come nella pratica, l'economia programmatica va da un minimo di individualismo ad un massimo di statalismo o socialismo di stato, e da un massimo di individualismo ad un minimo d'intervento statale e fra questi due poli ha sempre oscillato, con una politica economica quasi sempre classista, la cosiddetta politica economica liberale in cui ogni gruppo era liberista quando si trattava degli interessi altrui e protezionista quando si trattava degli interessi propri.

In vero, ove si voglia considerare correttamente lo stato corporativo non bisogna dissociare le dichiarazioni della Carta del Lavoro, o mutilare questa arbitrariamente. I fautori dello Stato socializzatore della proprietà privata dimenticano le dichiarazioni

derati separatamente, essi sono sfavorevoli alla collettività e finiscono pertanto col manifestarsi sfavorevoli ai produttori considerati nel loro insieme. Di tale natura si rivelano, per esempio, la esagerazione nella «réclame» commerciale, la vendita a rate di beni l'impiego dei quali non contribuisca al proprio ammortamento, la concessione di crediti sconsiderati alla produzione o al consumo, l'accumulazione di «stocks» oltre quelli realmente indispensabili, il mantenimento indefinito di «stocks» così accumulati, i soccorsi agli uni o altri altri per differire la liquidazione di errori commessi a scopo di lucro, ecc. ecc.

Contro l'estendersi di consimili atti conviene che intervenga una giudiziosa disciplina». DELLA RICCIA A., *Libertà o disciplina?* in «Rivista di politica economica», 30 settembre-31 ottobre 1933.



ni VII e IX, ed i corporativisti a tendenza liberistica non tengono nel dovuto conto le dichiarazioni I e II.

8. La concezione corporativa ha già condotto, ma condurrà ancora di più in seguito, necessariamente, ad un più *intimo legame tra finanza pubblica ed economia* per la strettissima interdipendenza che corre tra questi due fattori della vita economica nazionale.

Oggi il fenomeno finanziario è uno dei fenomeni agenti direttamente o indirettamente sulla distribuzione della ricchezza e sulla costituzione economica del Paese (1). Oggi la finanza è uno degli strumenti politici di cui lo Stato si avvale per raggiungere i suoi fini non solo nel senso di procurare a se stesso i mezzi necessari per creare o rafforzare i suoi organi e dar loro le possibilità pratiche di vita; ma anche nel senso d'influire profondamente sulla stessa composizione del corpo nazionale, sulla condizione di esistenza e di sviluppo dei suoi singoli fattori e sui loro reciproci rapporti, movendo anche da principio di ordine etico e sociale influendo, più o meno profondamente, sulla distribuzione della ricchezza e del reddito. Una parte sempre maggiore del reddito nazionale viene attribuita allo Stato in quanto esso

(1) Si veggia: Pugliese: *La finanza e i suoi compiti extra-fiscali negli Stati moderni*. (Padova, Cedam, 1932) e Fubini E.: *Lezioni di Scienza delle Finanze*. Padova, Cedam, 1934, P. IV, Cap. II.

ritiene utile e necessario che una parte dei redditi dei singoli vengano reinvestiti nel modo più conveniente alla collettività nazionale, anzichè in corrispondenza dei desideri dei singoli. Il pericolo sta nel fatto che conducendo all'estremo tale processo, lo Stato potrebbe inaridire le fonti del reddito, arrestare il risparmio ed ostacolare la capitalizzazione.

Abbiamo già visto come il *credito* sia uno strumento di potenziamento e di selezione se razionalmente distribuito. Lo Stato non può disinteressarsene ed attraverso l'unificazione degli istituti di emissione è in grado di controllarne l'uso.

Lo Stato, come abbiamo visto, è *fattore di produzione* e concorre alla distribuzione del dividendo nazionale attraverso il prelevamento delle imposte e come produttore di pubblici servizi deve risolvere problemi delicati di carattere finanziario, come strettissimi sono i rapporti con la finanza nello svolgimento della politica dei Lavori Pubblici.

Ne deriva che la politica delle entrate e delle spese non può, com'è avvenuto nel passato, procedere senza tenere conto delle condizioni di fatto in cui si svolge l'economia privata e societaria a cui lo Stato, dopo averne concorso al potenziamento, attinge i mezzi per la sua azione politica ed economica (1).

(1) Come ha mostrato bene il Benini il quale, ragionando con la «Carta del Lavoro» alla mano fa vedere come la finanza non debba trovarsi in contraddizione con gli scopi perseguiti nel campo

Così lo stato corporativo deve potersi valere di *strumenti fiscali* che non indeboliscano la potenza produttiva della nazione; *accertare i redditi* attraverso una procedura che non deve essere soltanto esterna, ma anche interna delle corporazioni che diventano così *ausiliarie* degli organi statali nel processo di accertamento; riformare il *contenzioso finanziario* in modo da offrire la sensazione precisa di una superiore e concreta *giustizia fiscale*; regolare le *tariffe doganali* razionalmente in rapporto alle esigenze della produzione e al potenziamento dell'esportazione; attuare un *regime di tariffe nei servizi pubblici* tenendo presenti le necessità delle imprese di poter contare su un sistema di comunicazioni e di trasporti sempre più perfetto e servito con il minimo costo; seguire una *politica monetaria* vantaggiosa per la collettività ed *adeguare* la politica fiscale alla rivalutazione monetaria e procedere nella iniziata opera di *semplificazione tributaria*, rendere chiara la *legislazione finanziaria*, riordinare la *finanza locale*.

Come si vede l'azione coordinatrice dello Stato tra fattori economici e finanziari è grandiosa. Essa richiede un' *organizzazione di uffici finanziari* che se oggi si presenta non inferiore a quella degli al-

politico-sociale dall'ordinamento dello Stato Fascista. (Cfr. di questo autore: *La Finanza in regime corporativo fascista*, in « Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi », Ferrara 1932, Vol. I, Relazione pag. 325-328).

tri paesi più evoluti, dovrà subire notevoli, ma non improvvisate e rivoluzionarie trasformazioni (1).

Ma ammesso che le Corporazioni *debbano essere utilizzate* dagli organi statali finanziari nell' accertamento e valutazione dei redditi, nell' opera di risoluzione di controversie tra contribuenti e fisco e sentite e consultate negli altri problemi di carattere finanziario nazionale, non può ammettersi che l'arte e la politica finanziaria che sono e debbono restare *attributi diretti dello Stato*, vengano esercitate dalle Corporazioni.

È dunque un problema assai delicato e complesso quello di stabilire in quali forme e limiti l'intervento delle corporazioni sia da riconoscere vantaggioso all'universale. Taluni hanno senz'altro esposto uno schema radicale con cui verrebbe non solo trasformato nelle sue basi l'attuale sistema tributario per uniformarsi ai principi dello stato corporativo fascista, ma verrebbe sostituito addirittura, al sistema attuale del riparto dei tributi per quotità quello per contingente. Si dovrebbero sopprimere gli uffici finanziari e delegare alle organizzazioni sindacali la delicata funzione della ripartizione dell'onere tributario fra i singoli contribuenti. Alcuni hanno propugnato un sistema misto in

(1) Dell'organizzazione finanziaria italiana e delle sue possibili riforme ci siamo fermati ampiamente nei nostri: *Elementi di amministrazione finanziaria pubblica*, Padova, Cedam, 1934.

cui predominerebbe il sistema del contingente senza la eliminazione del sistema di riparto per quote.

Le tesi estreme sono basate su grossi equivoci di cui i più grossi sono i seguenti: 1) Preconcetto che la finanza sia individualista. Ora è risaputo che le leggi d'imposta considerano contribuente il singolo, la ditta, la società anonima, non perchè dette leggi si ispirino (è il solito equivoco) a principi individualistici o liberalistici, ma perchè la fonte del reddito o del capitale è nelle mani del singolo, della ditta o della società, *a meno che il diritto di proprietà non venga modificato nel senso propugnato da taluni sostenitori del passaggio del diritto di proprietà a un ente collettivo, fuori dell'individuo*; 2) La presunzione che una finanza corporativa per essere tale debba essere necessariamente una finanza per contingente. Secondo noi una finanza è corporativa non in rapporto al metodo delle riscossioni e degli accertamenti, ma in riguardo ai principi che la informano. Il metodo del contingente a favore del quale scrissero il Pescatore nel 1867 ed il Griziotti nel 1916, non è dunque che un vecchio metodo di riscossione che l'esperienza ha condannato. Sulla possibilità di applicazioni in un regime corporativo facciamo le nostre riserve. A parte che lo Stato non può spogliarsi di una funzione così importante per la sua stessa vita, restano le difficoltà per le determinazioni dei contin-

genti per ciascuna forma di attività produttiva, tanto numerose e complesse nella vita economica e moderna, per ciascuna regione, provincia e comune tanto diverse per condizioni economiche, demografiche, ecc. nel nostro Paese, nonchè le difficoltà per la determinazione del carico individuale le quali lasciano dubitare che il sistema sia veramente idoneo a far conseguire quella giusta e perequata distribuzione dei tributi, che è l'aspirazione degli studiosi e dei legislatori. (Appendice III).

9. Anche nei rapporti tra economia corporativa e scienza economica si è disputato prolissamente, mostrando spesso di non possedere chiara nella mente la distinzione tra scienza e politica, fra teorie e realtà, fra statica e dinamica economica.

Così la scienza economica è stata accusata di essere materialistica, individualistica, atomistica, naturalistica, deterministica, liberalistica, meccanicistica, e via di seguito (1).

(1) Gli accusatori più radicali ed intransigenti della economia pura, per citare i più colti ed intelligenti avversari, si sono mostrati l'Arias, il Brucculeri ed Ugo Spirito. Del Brucculeri si veggia: *Il carattere etico dell'economia politica*, in «La Civiltà Cattolica», 21 ottobre e 2 dicembre; 1933 e: *Le doglie dell'Homo Oeconomicus*, nella stessa Rivista del 17 febbraio 1934.

Per chi abbia voglia di conoscere l'essenza del metodo economico: Schüller R.: *Les économistes classiques et leurs adversaires*. Paris, Alcan, 1914. Robbins L.: *An essay on the nature and significance of economic science*. London, Macmillan, 1932. (L'economia è considerata come scienza di mezzi e fini) e MASCI G. *Il metodo nelle scienze economiche*, in: *Saggi critici di teoria e metodologia economica*, Catania, 1934.

Ma chi non ignora la scienza economica sa che è partita da ipotesi astratte per costruzioni, consapevolmente astratte, allo scopo di foggare uno strumento atto ad orientarci nella conoscenza della concreta realtà, considerata sotto l' *aspetto economico*. Tale schema strumentale ha raggiunto il suo massimo sviluppo con la costruzione paretiana, per cui tutti i fatti si concepiscono come interdipendenti fra loro e si studiano appunto nella loro interdipendenza. Con questo metodo si è arrivati a discorrere, con grande approssimazione alla realtà, di quantità prodotte e domandate, di prezzi, di fattori di produzione, di interventi di società politiche nella vita economica, non per negarne la legittimità, ma per discuterne i mezzi e vedere se questi mezzi erano adatti ai fini che quelle società volevano raggiungere o non rappresentavano piuttosto mezzi che raggiungevano fini, talvolta, compiutamente opposti, e studiarne gli effetti sulla produzione e sulla distribuzione della ricchezza; per mostrarne le correlazioni fra fatti economici e sociali.

È un metodo questo che non piace a tanta gente, ma noi non sapremmo trovare uno più fecondo ed, in ogni caso, ci atteniamo ad esso finchè non sarà costruito uno nuovo da sostituire all' antico.

Per conto nostro crediamo ancora, assieme al Serpieri ed al Mazzei, che sia lecito studiare la vita economica dal *punto di vista economico*, contrariamente alla opinione di tanti altri fra i quali è

anche il P. Brucculeri il quale in *semplici ipotesi* e in *metodi d'indagine* vede il rosso dell'inferno, sia pure con quella eleganza di espressione e quel rigore di logica che non possono disconoscersi nel dotto gesuita. Ma di queste sue doti preclari fa uso ed abuso come il filosofo idealista Ugo Spirito e come questo profetizza, forse troppo presto, la fine di una scienza che cerca come tutte le scienze di tenere conto dei fatti nuovi, e rinnovarsi e progredire, avvicinandosi sempre più alla concreta realtà. La quale realtà, infine, non può essere tutta assorbita che nella *sintesi politica* che considera *insieme* tutti i valori: etici, religiosi, giuridici ed economici e tutti gli altri valori spirituali che sono espressione dell'arte e della scienza. Ma la sintesi presuppone l'analisi particolare, sia pure senza perdere di vista i rapporti fra i vari valori, compiuta con libertà di metodo. Non si può concepire lo studio della economia partendo da una base che sia fondata sul *dovere essere*, sia quello di Brucculeri o quello di Spirito ma su una base che esprima ciò *che è*. Quando non si vuole fare più della scienza economica si possono esprimere le proprie convinzioni di ordine extra-economico. La costruzione paretiana, con la sua concezione di complementarietà e di interdipendenza, non è in antitesi con l'etica cattolica che noi professiamo con la stessa convinzione di coloro che appartengono agli ordini religiosi. Anzi, la nostra mente non riesce a convincersi co-



me mai coloro che invocano l'intervento dei poteri politici, sotto *forma razionale*, possano raggiungere il coordinamento degli sforzi senza tenere presente lo schema scientifico dello *equilibrio economico*.

Del resto quanto noi affermiamo non è nuovo nel campo fascista. Anni or sono De' Stefani riconosceva nel Fascismo *una fede solidamente piantata su un sistema razionale*, per cui esso poteva riconnettersi a quel grande movimento scientifico che si sintetizza nel nome di equilibrio economico. Sistema razionale tendente alla coordinazione e retribuzione degli sforzi collo scopo del massimo rendimento (postulato produttivistico). È questa una concezione che esclude i valori etici, spirituali e religiosi? (1).

(1) Si veggia per questa parte: MAZZEI J., *Sul carattere etico della scienza economica*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», gennaio 1934. (Contiene la risposta agli articoli del Brucculeri del 21 ottobre e 2 dicembre 1933, av. cit. Ed è rivolta ad affermare la possibilità di una separazione fra la parte di indagini oggettiva teoretica dell'economia e la parte precettiva e normativa che dalle preposte nozioni scientifiche deriva. Secondo P. Brucculeri «l'oggetto vero dell'economia è ciò che può divenire per l'effetto dell'azione umana». L'economia «non considera il vero per sè stesso senza alcun ordine all'azione». Con queste idee non è possibile intendersi con lo scrittore cattolico. Alla stessa stregua non si potrebbero studiare i sistemi religiosi da un punto di vista puramente religioso! Crede proprio P. Brucculeri che essere in campi opposti nell'uso del metodo scientifico si debba essere avversari della religione cattolica?

Si veggia inoltre: SERPIERI A., *Economia corporativa ed agricoltura*, in «Atti del Secondo Convegno degli Studi Sindacali e Corporativi», cit., Vol. I, Relazioni (pag. 445-446). Ivi l'A. delinea in una sintesi di poche righe il significato generale dello schema teorico che P. Brucculeri potrebbe leggere con profitto. Ed ancora si veggia: DE' STEFANI A., *Volgarizzazione del movimento fascista*, in «Discorsi», Milano, 1923, pag. 33. Quanti oggi vanno affermando

D'altronde l'economista non si è fermato nello studio della economica all'ipotesi individualistica e di libera concorrenza; ma ha anche studiato i prezzi non soltanto in regime di libera concorrenza, ma anche in regime di monopolio, di coalizione e d'imperfetta competizione (1), ed in regime collettivi-

che il Fascismo è nato come movimento energetico, a contenuto razionale e spirituale, colla *volontà* di arrivare alla coordinazione e distribuzione degli sforzi attraverso il rispetto della disciplina, della tecnica e della gerarchia, leggano questi « Discorsi » di De' Stefani. Troveranno anticipata gran parte del contenuto della Dottrina Fascista. Noi crediamo che non vi è stato un uomo che abbia compreso subito il pensiero del Duce come Alberto De' Stefani. Basta leggere i suoi scritti.

LIONELLO ROSSI (*loco cit.*, p. 64) ha mostrato la infondatezza delle principali obiezioni mosse alla formulazione della teoria dell'equilibrio economico: suo aspetto statico, sterilità del concetto, troppo vasto e complesso per aderire alla realtà; suo determinismo.

(1) In questo campo si veggia: SCHNEIDER E., *Reine Theorie monopolistischer Wirtschaftsformen* (Tübingen, Mohr, 1932); CHAMBERLIN E., *The theory of monopolistic competition* (Cambridge, Harvard Univ. Press, 1933); ROBINSON J., *The economics of imperfect competition*, London, Macmillan, 1933. Il volume del Chamberlin si può considerare come uno dei contributi allo studio del problema del prezzo in caso di concorrenza imperfetta. Così la trattazione dello HICKS J. R., *The theory of wages*, London, Macmillan, 1932, e l'altra dell'Ohlin (OHLIN B., *Interregional and international trade*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1933).

L'Ohlin ha tentato la elaborazione sistematica di una teoria del prezzo, che, abbandonata l'*ipotesi del mercato unico* su cui si basa la costruzione della libera concorrenza perfetta, si accosta maggiormente alla realtà concreta. Anche nello stesso paese il mercato non sarebbe uno solo. Contribuiscono a questa elevazione la localizzazione dell'industria nei suoi motivi geografici ed economici, i trasporti, la loro evoluzione ed il loro costo ed in genere tutti gli ostacoli alla mobilità delle merci e dei fattori produttivi. Naturalmente con questo tentativo di ulteriore approssimazione alla realtà, come già avvertiva Marshall, il problema del prezzo si complica ancor più. (Si veggia: VITO F., *La concezione biologica dell'economia*, Milano, 1924).

Tutti questi tentativi cercano di esplorare il campo intermedio tra concorrenza perfetta e monopolio assoluto, poli attorno ai quali

stico (1) ed, ultimamente, anche in regime corporativo. Gli studi migliori di economia corporativa sono dovuti infatti ad economisti di primo piano e non a politici o filosofi, improvvisati economisti (Appendice II).

Ma già gli economisti da tempo avevano riconosciuto che le unità, con le quali essi hanno costruito le loro teorie si vanno alterando, mutano di struttura e di grandezza e non sono più unità semplici ma complesse e spesso non complesse omogenei ma eterogenei. Osservava già lucidamente Jannaccone che « in molti scambi non figurano individui singoli, ma gruppi d'individui insieme vincolati: la lega o il sindacato invece degli operai, o la federazione in luogo delle leghe; il trust o il cartello in luogo dei produttori dissociati. L'organo unitario della produzione non è più, spesso, l'azienda semplice, tecnicamente specializzata, economicamente autonoma; ma un complesso di aziende insieme connesse la cui attività, quanto ai modi ed alla quantità della produzione, è governata da una mente centrale ed è subordinata al raggiungimento d'un fine collettivo ».

« Questa alterazione delle unità muta la faccia

la scienza economica si è cristallizzata, non soltanto per ragioni storiche ma anche per ragioni metodologiche, in quanto che solamente nell'una o nell'altra ipotesi si realizza una situazione determinata di equilibrio e quindi un prezzo.

(1) Gli studi citati del Pareto e Barone nota (1), pag. 36.

a molti problemi economici, come la muta ai problemi giuridici e politici che con quelli sono connessi.

La formazione dei prezzi ne risente. Certe posizioni di equilibrio, che si raggiungono se le unità operanti sono piccole e divisibili, non possono essere più raggiunte se l'unità è grande, complessa e indivisibile. I margini si spostano » (1).

Basta aprire qualsiasi trattato di economia di questi ultimi anni per notare la insistenza con cui gli economisti hanno tenuto a far presente che i casi di libera concorrenza assoluta o di monopolio perfetto, nella pratica non si realizzano. Nel concreto si hanno casi di *offerta* più o meno rigida, più o meno elastica e casi di *domanda* più o meno rigida, più o meno elastica senza che si possa riconoscere una *assoluta* elasticità così dell'offerta che della domanda. Gli economisti hanno sempre ripetuto che il massimo rilievo dato allo studio dei poli estremi del mercato è dovuto a ragioni di carattere metodologico, in quanto *solamente* nelle due ipotesi limiti si realizza una situazione determinata di equilibrio tutti gli economisti hanno riconosciuto che la

(1) Come aveva già notato JANNACCONE P., *Prezzi di guerra*, in « Rivista delle Società Commerciali », Fasc. VI, 1914.

E' un errore dunque legare la scienza economica all'odierno sistema economico. La scienza può studiare un sistema senza per questo considerarsi favorevole e giustificatrice del sistema stesso! (Si veggia: CAIRNES *Saggi di economia politica, teorica e applicata*. Biblioteca dell'Economista, Terza serie, Vol. IV, pag. 451-453.

concezione dell'equilibrio per quanto necessaria è una larga approssimazione al fenomeno concreto il quale dev'essere integrato con lo studio delle influenze perturbatrici, essendo che nella realtà si verifica un equilibrio mutevole e dinamico in cui forze di inerzia ed attriti contrastano il perfetto spiegamento delle forze economiche. Non si possono indagare le leggi del movimento senza conoscere le leggi statiche. Ed è corretto affermare che economia statica significhi immobilità? O non piuttosto moto uniforme di una società stazionaria? E la conoscenza delle leggi statiche, attraverso la sintesi paretiana, non rappresenta il gravitazione delle forze vive del sistema quando il dinamismo rallenta? Forse la realtà è andata più avanti! (1).

Ma, ripetiamo, gli economisti stessi hanno già cominciato a rivedere i principi, studiare più ampie e comprensive generalizzazioni, chiarire punti oscuri. Appunto perchè gli economisti tengono l'occhio fisso alla realtà nel modo come abbiamo ricordato nella nota, cercano di approssimarsi sempre meglio ad essa.

Come si vede urge l'ignoranza degli improvvisati economisti per fare intendere a chi vive fuori degli studi economici che gli economisti sono fermi nelle vecchie posizioni edonistiche, individualistiche, atomistiche, razionalistiche e naturalistiche e che chiu-

(1) Rossi L., loco cit., pag. 64-65.

dono gli occhi davanti all'incalzare delle coalizioni operaie ed industriali.

Financo la scuola austriaca, la vecchia scuola marginalistica, nei suoi moderni adepti, non concepisce più l'utilità di un bene come funzione della quantità di quel solo bene, ma, estendendo il concetto della complementarietà, come funzione di tutti i beni (1).

Lo sforzo dell'economia contemporanea è quello di considerare l'individuo come appartenente, storicamente, ad un dato tempo e luogo e non più come soggetto astratto del tipo *dell'homo oeconomicus*.

Il nostro Sella che fu fra i primi economisti italiani della categoria cosiddetta *ortodossa* ad indicare con valide argomentazioni i pericoli delle coalizioni, ha iniziato la costruzione di un sistema che non si basa soltanto sulla concezione individualistica, ma su tre principii fondamentali, corrispondenti alla realtà e determinanti una economia progressiva: iniziativa individuale, concorrenza e socialità (2).

La scienza economica è naturalistica? Che noi si sappia da Ricardo in poi, il concetto dell'*ordine naturale* che era prevalso nel periodo mercantili-

(1) Si veggia il fondamentale studio di ROSENSTEIN RODAN T. N. *La complementarità prima delle tre tappe del progresso della teoria economica pura*, in «La Riforma Sociale», Maggio-Giugno 1933.

(2) Si veggia: SELLA E., *La concorrenza*, due volumi, Torino, Bocca, 1915 e dello stesso: *Dottrina dei tre principii*, Padova, Cedam, 1930 e: *Dottrina del valore*, Padova, Cedam, 1931.

stico non sembra sia stato riaffermato da alcuno economista di primo piano (1).

Costruita la scienza economica statica si è affrontato lo studio della economia nella sua realtà, ch'è dinamica. Applicando le leggi dei grandi numeri gli economisti hanno iniziato lo studio della *dinamica economica*. Si tratta di tentativi per arrivare alla formulazione analitica di leggi empiriche di portata generale, ma che si sono realizzati senza lo stimolo di quella critica distruttiva nostrana che, anche in questo campo, ha dimostrato di abbandonarsi ad affermazioni infondate.

In vero, la ricerca delle leggi di variazione dei prezzi in funzione delle variazioni dei bisogni e delle richieste è fondamentale per guidare la economia in base ai prezzi. Per conoscere i segni precursori delle rotture d'equilibrio bisogna studiare come si formano gli equilibri dei prezzi. Tutto ciò non è facile, ma già qualche legge è possibile fissare per certe merci, come risulta dalle indagini pubblicate sulla Rivista « *Econometrica* ». Particolarmente riferendosi a qualche gruppo di transazioni, supponendo che l'effettivo della popolazione, l'aumento del reddito medio individuale e la loro ripartizione in rapporto al gusto, all'abitudine, alla moda, rimangano costanti e che nessun prodotto di sostituzione venga a turbare gli elementi dell'osserva-

(1) SIDGWICK, *The Principles of Political Economy*, Londra, 1901, pag. 400, cit. dal Bruguier, *loc. cit.*

zione soddisfacente ai bisogni del pubblico. Le quali condizioni si verificano raramente e per alcune voci che sono appunto quelle che hanno fatto oggetto dei primi studi.

Dovendo indirizzare la produzione anche in vista dei bisogni e non soltanto del guadagno, gioveranno molto questi studi dai quali si può trarre, per ora, la sola conclusione di una *gerarchia dei bisogni* che si mantiene pressochè costante per regione, ma varia assai da una regione all'altra. Ne risulta però la dimostrazione della fragilità dei risultati che si ottengono con le manipolazioni monetarie, le quali non agiscono direttamente sui prezzi, ma sui bisogni, così che turbano le relazioni normali fra i prezzi e la quantità venduta con un potere d'acquisto fittizio ed effimero che non ha contropartita nella produzione reale e nel suo costo. L'esame, invece, del mercato sano, condotto con metodi scientifici, può registrare la sensibilità della sensazione dei bisogni reali e con ciò guidare utilmente la produzione in modo da equilibrarla con i prezzi, i costi e i bisogni (1).

Un'altra accusa riguarda gli economisti italiani i quali, secondo taluni, hanno bensì toccato il ver-

(1) Non diamo qui una bibliografia sulla economia dinamica che come si vedrà dalla nota seguente ebbe fra i primi cultori il Pantaleoni. Ricordiamo anche Borgatta G. (*L'economia dinamica*, Torino, Utet, 1920) il quale ha studiato i problemi dinamici della economia pura. Per una rassegna generale: DE MARIA G., *Saggio sugli studi di dinamica economica*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali» 1930, ed i due studi fondamentali del MASCI, Me-

tice di sublimare costruzioni, ma senza la capacità di formare una scuola. La scienza economica italiana sarebbe stata sino ad oggi in prevalenza di marca anglo-sassone (1).

È questa un'altra delle tante inesattezze che taluni hanno espresso, credendo di potere così disfarsi del contributo di maestri sommi, non sempre comprensibili, per il metodo seguito, da parte dei loro critici. Ma questi non se ne saranno accorti che con le loro asserzioni meravigliavano il mondo degli studiosi stranieri i quali nonostante le difficoltà linguistiche, si sforzano di comprendere i nostri scrittori di economia che hanno contribuito con originalissime indagini al perfezionamento della scienza economica.

Quando ancora gli studi di economia dinamica erano agli albori Pantaleoni gettava idee profonde e fondamentali sull'argomento; Pareto e Barone affrontavano lo studio dell'economia collettivistica; Pareto completava colla sua opera poderosa l'edificio maestoso dell'equilibrio economico generale.

La moderna *economia aziendale* e gli studiosi di diritto possono oggi studiare con profitto, il sag-

todi statistici per lo studio dell'equilibrio generale dinamico, in «Economia», n. 4 del 1932. Sulla determinazione statistica della curva di domanda, in «Rivista Italiana di Statistica, Economia e Finanza», settembre 1932. Nei riguardi delle indagini sulle variazioni dei prezzi in funzione delle variazioni dei bisogni si veggia: Roy R., *La demande dans ses rapports avec la répartition des revenus*, in «Econometrica», July, 1933.

(1) Così ritiene FERRI C. E., *cit.*, in Appendice II, (pag. 8).

gio del Pantaleoni sulle « attribuzioni di valori in assenza di formazione di prezzi sul mercato » (1905).

La finanza corporativa non può prescindere di tenere presente lo schema teorico del De Viti De Marco (1) il quale ha considerato lo Stato produttore ed ha introdotto l'espressione di Stato popolare in cui il popolo sia integralmente rappresentato, certo ottimamente dallo Stato Corporativo.

Lo Schumpeter ha affermato essere uno dei pregi della scienza economica inglese ed americana contemporanea la connessione sempre più stretta fra economia e statistica. Orbene, su questa via l'Italia si era messa già da parecchio tempo e può ben dirsi che (come del resto ha riconosciuto anche un economista americano, il Moore), le opere di Pantaleoni, Pareto e Benini sono riuscite a suscitare la formazione di una *scuola* di economisti italiani che coltivano contemporaneamente la teoria e i metodi statistici. A questa scuola appartengono, per citare i maggiori, Bresciani-Turroni, Del Vecchio, De' Stefani, Jannaccone, Mortara, Ricci e Vinci, come quelli che hanno tentato di avvicinare sempre più e di fondere assieme la teoria economica ed i metodi statistici. Da un lato hanno cercato di adattare i metodi statistici alle esigenze e alla speciale natura delle ricerche economiche;

(1) *Principi di economia finanziaria*, Torino, 1934.

dall'altro a sviluppare la teoria studiando minutamente, con procedimenti statistici, un dato problema sociale (distribuzione dei redditi, il commercio estero in regime di moneta deprezzata, il ciclo economico, problemi monetari, concentrazione delle ricchezze, ecc.) (1).

La visione economico sociale di J. M. Clark ha aperto nuovi orizzonti per una comprensione più vasta dell'intervento dello Stato nel campo economico, per quell'intervento che noi abbiamo chiamato *costruttivo*, per distinguerlo dagli interventi parziali e rivolti a favore dei gruppi e con danno della collettività. Ma già il nostro Pantaleoni, segnalando il fenomeno dinamico dell'estensione e delle dimensioni delle imprese con lo sviluppo degli impianti fissi e conseguente graduale assorbimento di spese specifiche in spese generali di produzione, aveva indicato quegli orizzonti (2).

(1) PARETO, *Scritti*, cit. Si può dire che a Pareto si debba la prima applicazione dell'idea jevonsiana di una intuizione quantitativa negli studi economici sistematicamente condotta e l'impostazione teorica del fenomeno delle crisi, come ha ricordato ottimamente il Vinci (*Manuale di statistica*, Vol. I, Bologna, Zanichelli, 1934, pag. 210). Del Pantaleoni va ricordato anche: *Osservazioni sulle semiologia economica*, in «Revue d'économie politique», 1892, ristampata in «Scritti vari di economia», Vol. I, Palermo 1904 BENINI R., *Di alcune curve descritte da fenomeni economici aventi relazioni con la curva del reddito, e con quella dei patrimoni*, in «Giornale degli economisti» 1897; *Id.*, *Sull'uso delle formule empiriche nell'economia applicata*, in detto, 1907; *Id.*, *Una possibile creazione del metodo statistico: L'economia politica induttiva*, in detto, 1908. Ricordiamo ancora del Barone: *Sul trattamento di questioni dinamiche*, in «Giornale degli economisti», 1894. E ci fermiamo ai capiscuola, per non dilungarci troppo.

(2) Come ha ricordato anche ARENA, *Dei così detti prezzi poliici*, Roma, 1933.

Non è il caso di soffermarsi nella confutazione ulteriore di chi non riconosce al proprio Paese una priorità scientifica che invece detiene ed è riconosciuta dagli stranieri.

Infine, altra grave affermazione per quanto anch'essa infondata, va subito controbattuta affinché nel campo scientifico straniero non venga presentata in'Italia ignorante dello svolgimento del pensiero economico.

Coloro che accusano la scienza economica di essere individualistica e liberistica, — ma si guardano bene dal considerarla anche monopolistica e collettivistica in quanto ha studiato la formazione dei prezzi anche in regime monopolistico e collettivistico, — traggono la conseguenza che per ciò stesso i suoi cultori si sono *sistematicamente* mostrati avversari dell'intervento dello Stato nella vita economica.

In realtà, la teoria economica tradizionale si è sempre occupata, in maggiore o minore misura dell'azione dello Stato il che già conferma l'esagerazione in cui si è caduti nel considerare come intransigentemente liberale l'economia classica.

Dal Bentham allo Jevons, al Marshall al Pigou al Gregory al Clark al Keynes al Cassel ed allo Schumpeter; dal Pareto al Barone, ai contemporanei e più ortodossi economisti viventi italiani e stranieri è una schiera di studiosi che non hanno mo-

strato ripugnanza verso l'intervento delle società politiche nel sistema economico (1).

Nei primi albori dell'economia l'avversione contro l'intensificazione dello intervento dello Stato nell'economia che pure in una certa misura si realizzava a favore dei gruppi d'interessi allora rappresentati dalla classe industriale, era *giustificata* dalla posizione dell'autorità statale: lo Stato non possedeva la forza di agire in maniera autonoma dai gruppi di interessi ed era impreparato ad affrontare i problemi della complessa vita economica. A misura che lo Stato si veniva organizzando per potere intervenire con razionalità gli economisti si mostravano favorevoli all'intervento e ne additavano la *tecnica* più adatta pur dovendo constatare che da parte dei governi quella tecnica non veniva seguita appunto perchè l'intervento veniva realizzato *irrazionalmente* e con *spirito classista*.

Noi riteniamo che la *teoria dell'intervento sta-*

(1) Di questi autori, scritti cit. Il Cassel ha tentato di costruire un edificio dommatico facendo a meno del principio della libera concorrenza e ricorrendo invece al principio della limitazione di tutti i beni economici ed al principio che la domanda deve sopportare tutto il costo della sua soddisfazione. Lo ha ricordato Bruguier nel suo scritto cit., pag. 39. Si veggia sull'opera di Cassel: HALM G., *Die Konkurrenz*, München, 1929, cit. da Bruguier. Tutta l'opera del Clark è svolta sulla base di una produzione fondata non sul profitto privato, ma sui bisogni sociali. Lo stesso Cabiati che è uno dei più tenaci difensori del liberismo economico riconosce efficace l'azione dello Stato diretto ad attutire violenti contraccolpi, a smorzare brusche reazioni, a moderare attriti, a contenere l'esorbitare di talune forze economiche (Cfr. il suo studio: *Ancora sugli interventi*, in: «La Riforma Sociale» marzo-aprile 1933).

tale può costituirsi con gli elementi che si trovano nelle opere dei più grandi economisti e *seguendo i fatti odierni* nel loro svolgimento. Dato che lo sviluppo della vita economica interna ed internazionale ha condotto, come abbiamo visto, a *posizioni irreversibili*, per cui il *coordinamento automatico* non riesce possibile, è necessario che i fatti economici vengano sottoposti ad una *direzione razionale* che non sia *a priori*, dottrinarimente, liberistica o vincolistica, ma che possenga l'attrezzatura tecnica e la forza di limitare gli abusi monopolistici, restaurare le condizioni di una sana concorrenza, frenare gli abusi degli egoismi individuali, ma permettere la libera affermazione della personalità individuale *quando* non danneggia l'interesse nazionale.

E per fare questo occorre, dicevamo, *un'attrezzatura tecnica* ed una *preparazione* che lo stato corporativo, attraverso la *rivalutazione dello elemento tecnico* accanto al lavoro ed al capitale, ha mostrato di apprezzare altissimamente.

Perchè un intervento razionale ripetiamo, non è facile. Si tratta di risolvere problemi di equilibrio col quale si vuole raggiungere un « opitimum » del sistema in cui i diversi fattori sono complementari fra loro ed in relazione quindi di interdipendenza e non soltanto complementare, come gli elementi di un'equazione che si può risolvere rispetto alle diverse incognite.

Una opportuna direttiva politica razionale non

può per esempio non tenere presente la *teoria dell'equilibrio* in quanto questa si contrappone a tutte le proposte unilaterali dirette attraverso manovre del sistema economico a provocare artificiosi mutamenti come per esempio si pretenderebbe di fare con le manovre monetarie.

L'equilibrio economico generale è la risultante dell'equilibrio delle varie parti della vita economica nazionale ch'è poi ciò che vuole raggiungere lo *stato corporativo* come *sistema organico e tecnico* e perciò *razionale*: armonia fra esigenze economico-private e fra esigenze economico-pubbliche; armonia tra le singole branche della produzione e fra questa ed i consumi; assestamento della bilancia internazionale; equilibrio nelle finanze pubbliche, ma come risultante di un'equilibrio tra economia e finanza; equilibrio nel mercato monetario e finanziario e tra questo e le possibilità economiche nazionali; equilibrio fra costi e prezzi, tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto, tra profitti e salari, ecc.

E per dirigere la vita economica in modo da raggiungere questo equilibrio è necessario risolvere *problemi tecnici* che la scienza economica ha affrontati, ma non ancora risolti, come la ricerca della costituzione ottima dell'impresa (1), i rap-

(1) BREGLIA A.: *Sul raggiungimento dell'ottima costituzione delle imprese*. (Giornale degli Economisti, Ottobre 1931). Sulle tracce di Marshall, Pantaleoni, Barone ed altri, B. considera

porti di connessione e di complementarietà fra le varie imprese, la discriminazione dei costi di produzione, il problema della ripartizione dei rischi per conoscere la parte che è utile per la collettività venga trasferita allo Stato in quanto porta l'azienda più avanti sulla curva dei costi decrescenti, calcolo del prodotto netto sociale e conoscenza del punto di equilibrio in cui conviene arrestare la produzione o portarla avanti in modo che il valore del prodotto privato netto marginale dei prodotti fattori di produzione sia uguale al valore sociale netto marginale e mezzi incentivi o comandi per farvi pervenire le imprese.

Noi abbiamo qui esclusa la *ipotesi collettivista* che annullando la variabilità economica dei fattori della produzione conduce ad un *sistema stazionario* se non addirittura regressivo per il conseguente irrigidimento di tutte le forze economiche, come risulta dalle analisi condotte fino ad oggi dagli economisti e che un filosofo italiano ha mostrato nei suoi scritti di ignorare. Mostrano quelle analisi la impossibilità da parte dello Stato di imporre quantità e qualità nei consumi e nel risparmio, a regolamentare il commercio estero, a scegliere i processi tecnici di fabbricazione e star dietro alle loro tra-

l'ottima costituzione delle imprese come ottima costituzione di tecnica e di economia aziendale. Non tiene conto degli ostacoli extraeconomici.

sformazioni, a determinare i costi di produzione, a selezionare le imprese ed a preparare tecnicamente l'elemento umano in base a bisogni futuri prestabiliti; ad assumere rischi economici e tecnici, ecc. e tutto ciò potere raggiungere senza lo stimolo del guadagno e con la più che probabile prospettiva di pagare con la progressiva riduzione del tenore di vita.

Questa prospettiva di un *corporazionismo* che sarebbe di superamento al sistema bolscevico in quanto verrebbe sostituita allo Stato la corporazione, avrebbe per contropartita positiva l'annientamento di un capitalismo presentato nelle tinte più fosche e che nel nostro Paese, come il Duce ha dimostrato non ha potuto trovare il clima adatto al suo sviluppo (1).

10. La precedente esposizione ci permette di fissare adesso le caratteristiche salienti del sistema economico corporativo, ricadendo in qualche ripetizione in quanto dobbiamo richiamare precedenti parziali conclusioni.

I) La politica corporativa realizza il processo dell'organismo sociale verso la *integrazione*, senza ostacolare il necessario processo di *differenziazione data la sua struttura gerarchica*.

(1) MUSSOLINI, *Discorso al Consiglio Nazionale delle Corporazioni*. VINCI F., *Il corporativismo e la scienza economica*, in « Rivista Italiana di Statistica, etc. », Febbraio 1934, p. 83-86.

8. — GANGEMI, *Dottrina Fascista ed economia*.

II) Il processo di differenziazione genera forze centrifughe che conducono allo sgretolamento del potere centrale e quindi alla disintegrazione sociale, forze politiche ed economiche. La politica corporativa arresta tali forze e le orienta verso lo Stato facendo leva anche sulle forze centripete.

III) La politica economica corporativa, in conseguenza della forza politica da cui emana, si svolge in *maniera autonoma dai gruppi d'interessi* essendo questa la *condizione necessaria* per la sua *realizzazione*.

IV) Il motivo del tornaconto economico è considerato il fulcro dell'attività produttiva e sono mantenuti perciò del sistema capitalistico i fattori propulsivi: iniziativa individuale, libertà industriale, proprietà privata e concorrenza.

V) È conservata quindi l'organizzazione monarchica dell'industria attraverso la quale il processo produttivo si svolge con il maggiore vantaggio economico per la collettività nazionale.

VI) Il sistema economico è sottoposto al *controllo dello Stato* e ad una *direzione razionale*.

VII) Il sistema di controllo realizzato dall'economia corporativa è *interno* e non esterno. Le corporazioni infatti rappresentano gli strumenti dell'auto disciplina organica della produzione per cui la disciplina è *coordinatrice* delle determinazioni autonome dei gruppi e non è imposta dall'alto o dall'esterno, bensì dall'interno delle attività produttive

stesse che rivivono nelle corporazioni con i necessari poteri per rendere effettivo il *comando corporativo*.

VIII) Come l'organizzazione politica fascista anche l'organizzazione economica è la *conclusione di esigenze vivamente sentite dal mondo economico moderno* e cioè dare alla vita economica una direzione razionale che senza distruggere i vantaggi del sistema in atto ed i suoi fattori propulsivi *elimina i danni del sistema* stesso (scarsa comprensione delle esigenze sociali e politiche, ridotto senso di responsabilità dei suoi dirigenti e mancanza di coordinazione).

IX) Le direttive razionali escludono per ciò stesso il livellamento socialista, ma anche l'assenteismo demo-liberale o l'intervenzionismo sollecitato disorganicamente, empiricamente, caso per caso.

X) *I limiti razionali* posti alla necessaria affermazione dei fattori propulsivi non arrestano la selezione appunto perchè *razionali* e permettono anzi la *realizzazione della più perfetta libertà e della più perfetta concorrenza* che senza la autorità dello Stato restano distrutti dalla forza delle grandi coalizioni.

Il sistema economico corporativo non è quindi un sistema di vincoli, ma in questo senso anche *strumento di maggiore libertà economica*. Infatti quando per esempio per evitare che l'impresa per raggiungere il fine immediato del massimo pro-

dotto netto modifichi a proprio vantaggio la situazione del mercato attraverso il predominio dei gruppi, se l'intervento dello Stato, riesce ad evitare ciò, modifica sì la concorrenza, ma potenzia il dinamismo economico. Risultava *limitatore* dello stesso dinamismo l'intervento realizzato in regolazioni legislative e delle variabili economiche di presidio agli interessi delle grandi coalizioni industriali e bancarie.

XI) L'ordinamento corporativo è un sistema di *gruppi aperti* e non *esclusivo*. A differenza del corporativismo medioevale dominato dall'autonomia e dall'esclusivismo dei singoli gruppi e dal carattere chiuso di privilegio dei gruppi stessi (1).

XII) È un ordinamento economico a *base nazionale*, ma che non disconosce la *realtà internazionale* ai fini della sua espansione e per le interdependenze che legano le Nazioni del mondo fra di loro (2).

XIII) Per conseguenza il sistema di economia corporativa, *unitario*, *totalitario*, cioè a *controllo interno* e non esterno e *coordinato* non è un *sistema di economia chiusa* autarchica in compartimenti stagni all'interno e rispetto all'estero.

(1) Questa caratteristica dell'ordinamento corporativo con un sistema di gruppi aperti, non esclusivi ed a base nazionale è stato rilevato da Gustavo del Vecchio (*Teoremi economici*, cit.), seguito con sviluppi interessanti dall'Arena (*Scritti*, cit.) ed anche dal Ferri (*loc. cit.*). Si veggia pure CHessa, *Scritti*, cit., per la differenza tra corporazioni medioevali e corporazioni fasciste.

(2) Si veggia a proposito il bel libro di DE MICHELIS G.: *La corporazione nel mondo*. Milano, Bompiani, 1934.

XIV) L'economia corporativa, riconosciamo con Amoroso e De Stefani, « non è la negazione dell'economia classica e non è la inversione e la rivoluzione dei principi che la signoreggiano e non è la negazione dell'economia storica, ma entrambe comprende e supera. Supera la prima che voleva ignorare le *forze d'inerzia* e *storiche* e respingeva in astratto le *forze politiche* e supera la seconda che all'opposto poneva al centro le forze d'inerzia e valorizzava le forze politiche negando però l'esistenza di *leggi generali astratte* con conseguente disconoscimento delle *forze naturali* (1) poste a luce dalla dottrina classica ».

« L'economia corporativa non nega le *forze naturali*, ma ritiene che l'uomo può dominarle ed insorge contro le contraddizioni della dottrina classica e cioè: a) *Lo scandalo della rendita*, per cui il libero gioco delle forze economiche non è stato strumento di selezione e di progresso morale ma fonte d'ingiustizia sociale; b) *La disillusione del profitto* per cui non si è affermata la previsione che la concorrenza potenziale avrebbe portato alla polverizzazione dell'impresa e all'eliminazione del profitto, ma l'esigenza della tecnica ha spinto alla inversione del processo di concorrenza, l'uso e l'abuso della forza politica ne hanno accelerato il suo corso;

(1) O *condizioni obbiettive*, come le chiama il Duce (movimento dei prezzi, interdipendenza economica fra le nazioni, legge della domanda e della offerta « che esiste » etc. (Si veggia il realistico Discorso del Duce alla Camera del 26 maggio 1934).

c) La staticità dello schema classico per cui si è creduto di determinare la configurazione attuale di un sistema economico unicamente in base alle forze operanti *pro-tempore*, prescindendo da ogni interferenza col passato ».

In base alla realtà corporativa gli economisti considerano il sistema economico in movimento e tengono conto dell'azione delle forze naturali o forze vive dello schema classico che rappresentano le forze in atto del sistema, delle forze d'inerzia della scuola storica e delle forze direttrici e che esprimono la capacità umana a prevedere ed a plasmare gli avvenimenti futuri regolando in corrispondenza la condotta attuale (azione politica e speculazione) (1).



Le caratteristiche del sistema corporativo mostrano che la nostra organizzazione si differenzia dai vari tentativi, altrove in via di attuazione, di economie regolate.

Non può confondersi infatti con quella americana di Roosevelt perchè mancano qui le premesse politiche indispensabili e mancano gli organi e le procedure di coordinamento. Inoltre il metodo applicato appare eccessivamente rigido, non privo di

(1) Relazione Amoroso-De' Stefani al Convegno di Londra, cit.

contraddizioni e non sempre riferito all'interesse collettivo (1), pur dovendosi considerare con grande interesse le tendenze verso la nuova legislazione sociale ed economica. Più che l'aspetto monetario, di carattere momentaneo, dovrebbe essere seguita più attentamente la regolamentazione, sembra di carattere permanente, dell'industria (2).

Interessanti i tentativi inglesi. Già abbiamo visto come questo Paese non è stato capace a difendere le ultime trincee del libero scambio. L'Inghilterra era forse l'unico Paese che applicasse il teorema ricardiano dei costi comparati. L'agricoltura si è ridotta a produrre appena il 10% del reddito lordo

(1) Sul capitalismo americano esiste una notevole letteratura. Anzitutto è da ricordare: SIGFRIED ANDRÉ, *Les Etats-Unis d'aujourd'hui*, Paris, Colin, 1929, Degli ESPINOSA A., *Imperialismo U.S.A.*, Roma, Augustea, 1932. *Recent Economic Changes in the United States. Report of the Committee of recent economic changes of the President's Conference on unemployment*. Mac. Graw Hill Book Company, New York, 1929, Vol. III. Si veggia inoltre: BONN M. J., «Prosperity» *La Crise Américaine*, Paris, Grasset, 1932. DE JOUVENEL B., *La crise du capitalisme américain*, Paris, Gallimard, 1933. (Nonostante l'esposizione un po' giornalistica è questo un libro bene informato e denso di fatti). CABIATI A., *La moneta controllata e le sorprese dell'esperimento americano*, in «La Riforma Sociale» nov. dicembre, 1933. *Recent Social Trends in the United States*, Report of the President's Research committee on social trends, Mc. Graw-Hill Book Company, New York and London, 1933, due volumi. (L'opera di Roosevelt è stata criticata con l'analisi dei singoli provvedimenti. La serie degli errori commessi a partire dal marzo è lunga, ma ciò è ammesso dalla stessa amministrazione e prima d'ognuno dal Presidente. La critica di singoli punti non deve far dimenticare quanto è stato operato in complesso. Secondo noi l'esistenza di gravi contraddizioni è dovuta alla mancanza del necessario coordinamento e questo non poteva realizzarsi mancando l'organo coordinatore).

(2) Si veggia: VITO F. *Ragioni non monetarie della politica di Roosevelt*, in: «Borsa», 5 aprile 1934.

occupando solo il 7% della popolazione (contro il 30% della Germania ed il 56,1 dell'Italia) (1).

L'intervenzionismo quindi, notevole nel campo industriale, si è manifestato fortemente nel campo agricolo a ricominciare specialmente dal 1928. Caratteristiche misure di controllo sono state prese a cominciare dal 1931 coll'« Agricultural Marketing », ampliato nel 1933 e che ha gettato le basi di una organizzazione generale di tutto il settore agricolo a mezzo di consorzi (2).

Non si può quindi parlare di corporativismo, perchè non esistono corporazioni. Manca l'unitarietà. I sindacati sono estranei. I « Boards » rappresentano un compromesso tra il collettivismo e l'individualismo. Non havvi coordinamento tra agricoltura ed industria. Si è nel campo di regolamentazioni che rispondono a speciali situazioni senza soggezione ad alcuna concezione universale ed unitaria. Predomina lo statalismo in queste regolamentazioni definitive e rigide (3).

Il difetto di queste pseudo corporazioni sono espressi bene nelle critiche avanzate del Partito Laburista il quale rimprovera al nuovo « Marketing Act » di trascurare le condizioni del lavoratore

(1) Si veggia nota (4). Ed anche: PAGNI C., *Economia regolata inglese*, in « La Riforma Sociale », novembre-dicembre 1933

(2) Un esame dell'« *Agricultural Marketing Bill* » è fatto dal Bulletin d'information et de documentation de la Banque Nationale de Belgique, 10 février 1934, pag. 75-78.

(3) Come ha riconosciuto anche DE' STEFANI, *Stato corporativo e pseudo-corporazioni*, in « Corriere della Sera », 21 dicembre, 1933.



della terra e di non stabilire un sistema collettivo di compre. Insiste per ottenere misure più energiche e generali. Vuole che si estenda effettivamente il « marketing » a molti prodotti agricoli e industriali, che ogni corporazione abbia un ufficio per il riparto delle commissioni, per lo stimolo delle domande e per l'esportazione. Vuole che le corporazioni tendano ad abbassare il costo di produzione più che ad elevare i prezzi, e siano munite del potere legale di sbarazzarsi delle imprese inutili e mediocri. Ogni industria, insomma, sarebbe un auto-governo.

L'ultima legge tedesca sul lavoro non segue affatto il sistema corporativo. Certamente la « Carta del Lavoro tedesca » ha un contenuto etico e si riconnette alle migliori e più profonde tradizioni del pensiero tedesco, ma è *sostanzialmente* diversa dalla nostra Carta del Lavoro.

Il movimento hitleriano è autoritario, è unitario ed è antiparlamentare, per cui sotto questo rapporto sono evidenti le affinità col Fascismo. Ma la « Carta del Lavoro tedesca » restringendo il suo ordinamento al *campo aziendale*, facendo predominare il fattore politico e negando il sindacato con la convinzione di sorpassarlo, non presenta alcuna affinità con la « Carta del Lavoro » fascista.

È stato osservato che la legge tedesca sul lavoro non rappresenterebbe che un puro e semplice tentativo di restaurazione di rapporti precapitalistici. Altri hanno affermato che la nuova « Carta del La-

voro » rafforza l'autoritarismo burocratico e militare ed infatuato dalla tecnica come lo aveva descritto il Bonn (1).

Noi riteniamo che codesti critici non tengano nel dovuto conto il *nuovo spirito politico* tedesco che non permetterebbe mai il predominio delle baronie industriali come nel periodo sociale-democratico (2).

Dato lo spirito di disciplina del popolo tedesco ed il suo elevatissimo spirito di associazione e di organizzazione non urgeva la necessità di un'ordinamento forse più adatto per i Paesi latini i cui popoli sono più restii all'associazione ed alla collaborazione. Ma quello che qui contava rilevare è il fatto della diversità tra i due ordinamenti della vita economica in Italia ed in Germania.

Infine, il sistema corporativo non è confondibile con quello russo (sistema di socialismo di Stato) (3)

(1) BONN M. J., *La destinée du capitalisme allemand*, Paris, Dalloz, 1932. Un diligente esame dell'essenza, della natura, dello spirito e degli scopi delle due rivoluzioni è stato compiuto dal Bortolotto nel libro: *Fascismo e Nazionalismo*, Bologna, Zanichelli, 1933.

(2) Un sereno commento alla legge tedesca sul lavoro è quello di DE' STEFANI, *L'ordinamento del lavoro in Germania*, in «Corriere della Sera», 31 gennaio, 1934. Non può disconoscersi però che la nuova legge tedesca esprime una considerazione dell'*azienda* che nel nostro ordinamento manca. Nel nostro ordinamento, infatti, c'è maggiore organicità ed adeguati sistemi di controllo e di direzione delle forze che mancano nell'ordinamento tedesco, ma l'*azienda* non è considerata ancora secondo la sua importanza.

(3) Tenendo presente il concetto di *impresa capitalistica* da noi accettato, si ha la *socializzazione* quando alla gestione privata della produzione si sostituisce la gestione collettiva in base a un

che ha distrutto gli stimoli più efficaci del progresso economico senza essere riuscito a sostituirvi qualche cosa di meglio. La fede nell'avvenire futuro di un'economia bolscevica universale è però un elemento non indifferente per far sopportare tutte le privazioni al popolo russo, che dalla disuguaglianza economica è caduto in un'uguaglianza di sacrifici e di sofferenze che non sarà superata in un breve giro di anni. È vero inoltre che la psicologia di quel popolo, come ha sopportato per tanti anni lo zarismo, sarà capace di subire tutti i sacrifici imposti dal bolscevismo la cui esperienza dev'essere seguita attentamente senza alcun preconcetto (1).

11. Il Fascismo rappresenta una insurrezione o una rivoluzione? Una restaurazione di valori o una rivoluzione? Presenta valori universali?

piano predeterminato e quando lo scopo ultimo non è il più grande guadagno monetario, ma la soddisfazione diretta e più compiuta dei bisogni della collettività. Ne segue che con il *socialismo di Stato* la produzione socializzata è affidata allo Stato che respinge gli scopi del *capitalismo* privato ed anche la tecnica di questo capitalismo, mentre con il *capitalismo di Stato* lo Stato si appoggia ed utilizza le tecniche della produzione capitalistica ed i gruppi capitalistici alla loro volta si appoggiano allo Stato il quale interviene a loro favore, con la presunzione di avvantaggiare l'economia nazionale, ma senza la preoccupazione esclusiva di soddisfare i bisogni di tutti i membri della collettività, parte dei quali subiscono dei sacrifici in vista dell'accrescimento della potenza della Nazione. (Si veggia anche per queste distinzioni: PERROUX F., *Société d'économie mixte et système capitaliste*, cit., pag. 1280-1281).

(1) Sarebbe facile riportare un elenco più o meno ampio di pubblicazioni sulla Russia. Ricordiamo qui lo studio del Dobbert, citato, ed il numero speciale di « Economia » del sett.-ott., 1931.

Non è difficile rispondere a queste domande dopo undici anni di Governo Fascista.

Se osserviamo la concezione affermata dal Fascismo e che abbiamo cercato di delineare nei primi paragrafi di questo scritto; se esaminiamo gl'istituti nei loro caratteri e nelle loro funzioni del Gran Consiglio, del Partito, e del Consiglio Nazionale delle Corporazioni ed, infine delle costituende corporazioni, troviamo che il nostro Regime si distacca da tutti gli altri presenti e passati e si presenta come un *sistema originale, organico, razionale, dinamico, intimamente aderente alla realtà e non soltanto materiale ed economica, ma spirituale e nazionale*. Esso è lo sbocco *necessario* delle esigenze della civiltà moderna che non può ritornare alle forme passate assolutistiche e dei governi di polizia, ma deve non pertanto potere combattere la libertà astratta che conduce al predominio dei gruppi (1)

(1) Sembra sia stato Proudhon, il primo a riconoscere « che la concorrenza porti inevitabilmente al monopolio (Contradictions économiques, Vol. I, pag. 220). Dice infatti questo A. che la concorrenza eliminando di continuo il più debole dal mercato finisce con lasciare campo incontrastato ai più forti, i quali o si alleano fra loro e allora si avrà un *monopolio collettivo* o continueranno la lotta sinchè uno trionferà eliminando tutti gli altri, e si avrà un *monopolio individuale*. In ogni caso la concorrenza finisce a poco a poco col distruggere se stessa mettendo capo al monopolio. La realtà ha dato perfettamente ragione al Proudhon. Soltanto è da osservare che lo sbocco della distrutta concorrenza non è monopolio individuale, ma la *coalizione* che per vivere deve appoggiarsi allo Stato.

La critica del Proudhon, sebbene accettata e ripetuta da molti, è stata oppugnata dagli economisti liberisti. Secondo questi, il regime della libera concorrenza porta bensì alla eliminazione dei più

ed alle insurrezioni degli oppressi e, quindi allo *sgretolamento del potere centrale* che, privo d'autorità non può affermare la libertà concreta che tutti abbiamo il diritto di vivere, perchè è la condizione che la natura ha posto ad ogni vero e profondo avanzamento. La libertà è autorità ed il Regime Fascista genialmente ha composto con la sua rivoluzione il diritto dell'individuo e il diritto della collettività. Oggi il popolo sente l'onore di essere parte dello Stato e rispetta la legge e la fa rispettare all'infuori di ogni timore.

Dal punto di vista sociale a mezzo dell'ordinamento corporativo la rivoluzione fascista ha riaffermato, per la *prima volta nella storia*, *l'esigenza etica di socialità* che implica gl'individui e il loro tornaconto ad avvicinarsi, a conoscersi, ad integrarsi e quindi a completarsi; a sottostare all'autorità, che

deboli dal mercato, ma non porta necessariamente all'esistenza di pochi produttori sul mercato e tanto meno di uno solo.

Spesso, anzi di solito, sono compatibili sul mercato moltissime industrie che provvedono il mercato di uno stesso bene. Nel caso dei prodotti agricoli, per es. la cosa è di osservazione comune.

Vi sono bensì industrie più forti, cioè economicamente meglio organizzate, che producono a costi più bassi, ma esse non sono forti abbastanza per cacciare ogni concorrente producendo a costi più bassi di loro tutta la quantità di merce che domanda il mercato. Accanto ad esse quindi possono sussistere altre industrie le quali assieme alle prime e a costo più alto provvedono a soddisfare tutte le domande del mercato.

La concorrenza quindi non porta necessariamente al monopolio. Ma anche supponendo che essa porti all'esistenza di un solo produttore nel mercato (il che non di rado avviene) questo unico produttore appunto perchè sorto dalla libera concorrenza non è un vero monopolista. Egli è rimasto unico produttore sul mercato solo, perchè è riuscito a portare il prezzo dei prodotti al di sotto

non può affermarsi senza unità organica e che implica l'*ordinamento gerarchico*, in cui le parziali unità differenziate, sono fra loro coordinate e composte ciascuna di una moltitudine organata (1).

Per questa realizzazione di esigenze vivamente sentite dalla coscienza moderna, la rivoluzione fascista è una vera e profonda rivoluzione, unitaria, adesiva a tutto il popolo italiano più di quello che sia stato il Risorgimento che può considerarsi un succedersi d'insurrezioni, di moti, di guerre ma non d'improvvisa esplosione di forze nuove tese nello sforzo di creazioni d'uno Stato assolutamente nuovo, alla luce viva di un'ideale unitario ed agli ordini di un grande Capo la cui volontà impone la

del limite che le industrie concorrenti avevano raggiunto, perchè, cioè, è riuscito a diminuire i costi come nessun altro ha saputo fare, ma è ovvio che egli non può conservare questa posizione se non mantenendo i prezzi così bassi; *qualora li elevasse oltre il limite* che altre industrie possono raggiungere, la concorrenza, dal cui controllo non è affatto uscito, lo costringerebbe nuovamente a ribassarli. Ciò pone un limite insuperabile alla arbitrarità del prezzo che è la vera caratteristica del monopolista. La concorrenza quindi può portare ad una forma apparente di monopolio, ma non al vero monopolio in cui il produttore è arbitro di fissare l'offerta e quindi il prezzo relativo al livello che più gli è conveniente. Ragionamento ineccepibile dal punto di vista logico. Ma è lecito osservare che il produttore rimasto solo sul mercato, concediamo pure, in conseguenza del fatto che è riuscito a portare il prezzo dei prodotti al disotto del limite dell'industria concorrente, lo eleva oltre il limite che altre industrie possono raggiungere, attraverso l'azione politica e sfruttando la potenza raggiunta.

(1) Si veggia: SELLA E., *Dottrina dei tre principi*, Padova, Cedam, 1930. In questo libro il Sella tenta una sistemazione dell'economia sulla base dei tre principi della individualità, della concorrenza e della socialità. La vita economica si svolge, come economia progressiva, su questi tre principi. Il terzo principio implica gli altri due principi di autorità e di gerarchia. Noi consideriamo gli studi del Sella come fondamentali per lo studio dell'economia corporativa.

creazione di valori, di ordinamenti e d'istituti che riempiono di orgoglio le nostre anime e destano l'ammirazione del mondo.



Il Fascismo, se come movimento e come azione è fenomeno nazionale, come dottrina organica e coerente che risolve la crisi dello Stato moderno ha un *valore universale*.

La tendenza verso una società nazionale di produttori completamente fuori e decisamente contro il sistema demoliberale, coincidente con una concezione immanentistica della Nazione, unitaria della sovranità e totalitaria della vita politica ha e non può non avere un valore universale.

Il Fascismo deve anche la sua universalità alla sua realizzazione rappresentando ormai il Fascismo un momento nella storia dello spirito umano (1).

Secondo noi l'universalità della soluzione corporativa appare molto evidente ove si consideri che la rivoluzione francese, com'è stato autorevolmente dimostrato, ha condotto all'accentramento

(1) MUSSOLINI, *La Dottrina del Fascismo*, cit., pag. 23. Si veggia pure: MARAVIGLIA M., *Alle basi del Regime*, cit., pag. 23-30. Sulla missione universale dell'Italia Fascista si sono espresse molte voci al « Convegno di Scienze morali e storiche », tenuto a Roma tra il 14 ed il 20 novembre 1932, (cfr. gli « Atti » pubblicato dalla R. Accademia d'Italia, Roma, 1933, Vol. II).

del diritto e dello Stato, colla distruzione di tutto ciò che stava in mezzo fra il cittadino e l'organizzazione centrale. Ora, l'esperienza ha insegnato che la legge si è mostrata insufficiente a costituire tutto il diritto e correlativamente l'organizzazione centrale a costituire tutto lo Stato, specialmente nei riguardi dei rapporti sociali, che la legge non ha potuto seguire nei loro mutamenti di luogo in luogo e di tempo in tempo e l'iniziativa privata non è riuscita a risolvere questi rapporti. Orbene, sua struttura è un *problema tecnico-giuridico* che con la corporazione si crea un *termine intermedio* fra la legge e la libertà ed un conseguente comando giuridico « più elastico della legge e perciò un organo, che lo formuli, più idoneo del legislatore » (1).

La *ricostruzione* di codesti organi intermedi è universalmente sentita.

Creata la *categoria intermedia* il problema della sua struttura è un *problema tecnico-giuridico* che deve risolvere il problema della disciplina della iniziativa privata coordinata alla iniziativa del gruppo ed alla iniziativa dello Stato in un ambiente di disciplinata concorrenza selezionatrice. Poichè oc-

(1) Cfr. CARNELUTTI F, *Apologia della Corporazione*, in « La Vita Italiana », febbraio 1934, passim. Come abbiamo visto anche il Borgatta con *visione economica* ha intravisto la importanza di *enti intermedi* di cui il Carnelutti mostra le esigenze anche giuridica.

corre evitare che il sistema diventi rigido ed evitare il pericolo che gli interessi del gruppo siano scambiati con gli interessi della Nazione ed anche gli interessi della categoria con gli interessi Nazionali.

Il successo dell'economia corporativa sta nel riuscire, meglio di qualsiasi altro sistema, essendo costruita sulla *corporazione aperta, a garantire, in armonia con l'interesse generale, il processo della selezione tecnica ed anche quella degli uomini, « realizzare il principio di mutualità senza sacrificare il principio di trasformazione »* (1).

Tanto più grande sarà il suo successo quanto meglio si procederà con meditata azione come si è fatto fino ad oggi, pur non lasciando indietro alcun problema da risolvere, ma tenendo conto dei *tempi eccezionali* in cui viviamo i quali hanno generato problemi che sono duraturi ma, anche problemi che sono propri del momento patologico attuale e che non possono essere fatti indicativi per la costruzione di quegli organismi di ordinamento e di controllo che debbono funzionare nei tempi normali e che noi osiamo sperare non lantani. Ma, anzitutto quegli organismi, scaturiti dalla realtà esattamente diagnosticata, debbono potersi adeguare compiutamente alle esigenze nazionali ed alla posizione che spetta all'Italia nel Mondo.

(1) DE' STEFANI, *Tradizione e rivoluzione nella vita economica*, cit.

9. — GANGEMI, *Dottrina Fascista ed economia*.



Tale adeguamento è in funzione, certamente, della volontà dello Stato e dei suoi organismi ad imporre un ordine che ubbidisca al *principio razionale di armonia e coordinazione* fra le parti e fra le parti e il tutto senza pregiudizi filosofici che nella società vedono identità assoluta tra Stato ed individui o, all'opposto, dualismi inesistenti. Spesso havvi *diversità di scopi da raggiungere*, il che può condurre ad *azioni divergenti*, ricondotte nei limiti dell'interesse generale dalla disciplina corporativa, alla quale anche *lo Stato deve sottoporsi* «per quelle precise e concrete aziende ed imprese che effettivamente come agente economico, gestisce». Lo Stato non può non sottoporsi ad un comando che esso stesso dà come corporazione (1).

Ora non sembra che le aziende dello Stato siano coscienti della posizione che lo Stato stesso ha nell'ordine corporativo, con dannose conseguenze per la formazione della *coscienza corporativa* dei cittadini (2).

Nel corso del nostro studio abbiamo insistito sul *concetto di responsabilità* ben sapendo che l'ordine nasce dal senso della responsabilità che ogni individuo deve possedere non in conseguenza di una sua visione ideale o spirituale della vita astrat-

(1) PANUNZIO S.: *Lo Stato sotto lo Stato*, in: «La Gazzetta del Mezzogiorno», 2 marzo, 1934.

(2) Come ha posto in evidenza lucidamente Bottai *Lo Stato nello Stato Corporativo*, in: «Critica Fascista», 15 marzo, 1934.

tamente formulata, ma in conseguenza della coscienza sociale che esso acquista in quanto parte della società nella quale esplica la sua funzione.

È evidente che tanto più gli organismi statali obbediranno all'ordine corporativo e tanto più rapidamente si trasformerà l'individuo in cittadino pieno del senso di responsabilità che implica una tale posizione (*).

(*) Questo scritto costituisce, sostanzialmente la « Prolusione » al « Corso di Storia e Dottrina Generale del Fascismo » letta a Perugia all'inizio del Corso nell'anno accademico 1933-34 e richiesta dal « Weltwirtschaftliches Archiv » per la pubblicazione in Germania.



APPENDICE I.

SULLA BIBLIOGRAFIA FASCISTA

Molti sarebbero i lavori di *carattere descrittivo* meritevoli di essere ricordati i quali espongono e commentano l'azione del Fascismo in tutti i campi.

Ottima la « Bibliografia del Fascismo », pubblicata a cura della Confederazione Nazionale Professionisti ed Artisti, Roma, 1932. Qui ricordiamo le pubblicazioni riassuntive e quelle in occasione del decennale: *La civiltà fascista*, con introduzione di B. Mussolini, a cura di G. L. Pomba, Torino 1928 (complesso di 35 studi dei vari aspetti ed attività del Fascismo, con saggio bibliografia fascista a cura di L. Mădaro); *Il Libro d'Italia; nel decennale della Vittoria*, Milano, 1929 (complesso di 28 studi); *Mussolini e il suo Fascismo*, a cura di C. S. GUTKIND, con introduzione di B. Mussolini, ed. Tedesca, Heidelberg, 1928; ed. italiana, Firenze, 1927. Studi vari: *Opere e leggi del Regime Fascista*, Roma, 1927; *Mussolini e il Fascismo*, Roma, 1929 (complesso di 30 studi); *Dottrina e Politica Fascista*, Venezia, 1930 (scritti vari). *Lo Stato Mussoliniano e le realizzazioni del Fascismo nella Nazione*, pubblicato a cura della « Rassegna Italiana Politica Letteraria », Roma, 1930 (complesso di 64 studi). *Il Bilancio dello Stato dal 1913-14 al 1929-30 e la Finanza Fascista a tutto l'anno VIII*. A cura del Ministero delle Finanze, Roma, Polig. dello

Stato, 1931. Questo studio è aggiornato a tutto l'esercizio 1932-33 con la seguente pubblicazione annuale a cura dello stesso Ministero: *Il Bilancio e il Conto Generale del Patrimonio dello Stato per l'esercizio finanziario* 19... ecc. Per la storia finanziaria fascista si veggia: DE STEFANI A. *La Restaurazione finanziaria* (1922-25). Bologna, Zanichelli, 1926; VOLPI DI MISURATA: *Finanza Fascista*, Roma, Libreria del Littorio, 1929; GANGEMI L.: *La politica economica e finanziaria del Governo fascista nel periodo dei pieni poteri*, Bologna, Zanichelli, 1924; GANGEMI L.: *La politica finanziaria del Governo Fascista 1922-28*, Palermo, Sandron, 1929; GANGEMI L.: *Le Società Anonime miste*, Firenze, « La Nuova Italia », 1932. *Opere Pubbliche* (pubblicazione a cura del Ministero dei Lavori Pubblici). Roma, 1934. *La Nuova Italia d'Oltremare* (pubblicazione a cura del Ministero delle Colonie, con prefazione di Mussolini). Mondadori, Milano, 1933. Nei riguardi della difficile questione meridionale, si veggia l'esauriente volume di ZINGALI G.: *Liberalismo e Fascismo nel mezzogiorno d'Italia*, 2 voll. Milano, Treves, 1933.

Fra le pubblicazioni straniere quelle tedesche sono le più ricche e meglio informate.

Le opere e gli scritti dei seguenti autori sono più conosciuti in Italia come quelli che meglio compresero il Fascismo e la sua organizzazione economica, e cioè: ANDRAE W.; BECKERATH (von) E.; BERNHARD L.; EBERLEIN G.; ERMARTH F.; ESCHMANN E. W.; HEINRICH W.; HELLER H.; LEIBHOLZ G.; LEINERT M.; MANNHARDT J. W.; MEHLIS C.; REUPKE H.; VOCHTING F.; (per i particolari bibliografici si veggia: *Bibliografia del Fascismo*, Vol. 1., a cura della C. N. P. A., Roma, X.). Si veggia inoltre: BECKERATH (von) E.: *Wirtschaftsverfassung des Faschismus*; SINGER (von) K.: *Die geistesgeschichtliche Bedeutung des italienischen Faschismus*, entrambi pubblicati in « Festgabe für Werner Sombart », herausgegeben von ARTHUR SPIETHOFF, München, 1933; ed anche: *Die fascistische Wirtschaft - Probleme und Tatsachen*, herausgegeben von G. DOBBERT, Berlin, Hobbing, 1934 (è una raccolta di studi dovuti ad italiani, tedeschi e svizzeri).

APPENDICE II

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SULLE INTERPRETAZIONI
DELL'AZIONE ECONOMICA CORPORATIVA

Per una rassegna delle interpretazioni dell'azione economica corporativa si veggano i nostri: *Lineamenti di politica economica corporativa*, Vol. I., Cap. IV. Catania, Studio Editoriale Moderno, 1932.

Sono ivi ricordati i contributi più notevoli, teorici e descrittivi, nel campo dell'azione economica corporativa. Si veggia pure il nostro studio: « Homo Oeconomicus » e Stato Corporativo in: *Giornale degli Economisti* del gennaio 1932. Riportiamo qui la bibliografia essenziale dei contributi italiani allo studio dell'economia corporativa, tralasciando di segnalare gli studi, numerosi, di carattere polemico e giornalistico, ma privi di consapevolezza scientifica e, spesso, deformatori della stessa realtà politica corporativa: ALBERTI M.: L'« Homo Oeconomicus » e l'Esperienza Fascista in *Giornale degli economisti*, gennaio 1929; ARIAS G.: *L'Economia Nazionale corporativa*, Roma, Libreria del Littorio, 1929, idem. idem. *Economia Corporativa*, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1932; AMOROSO L. e DE' STEFANI A.: *Scritti cit.*; ARENA C.: *Scritti, cit.*; BENINI R.: *Scritti cit.*; BREGLIA A.: *Cenni di teoria della politica economica*, in « *Giornale degli Economisti* ». Febbraio 1934 (Classifica le varie politiche economiche. Carattere di quella corporativa: *autogoverni economici particolari, con il compito di emanare misure rispondenti, nei rami particolari, alla politica economica generale emanante dal governo economico centrale*. Le corporazioni sarebbero gli autogoverni economici particolari). BRUGUIER G.: *A proposito di interventi statali*, in « *Archivio di studi corporativi* », Anno IV, Fasc. III, Pisa, 1933; BORCATTI G.: *Prefazione al nostro volume av. cit.: Lineamenti di politica economica corporativa*; CARLI F.: *Teoria generale della economia poli-*

tica nazionale, Milano, Hoepli, 1931; e dello stesso: *Le crisi economiche dell'ordinamento corporativo della produzione*, in «Atti del II Convegno di studi sindacali corporativi», Ferrara, 1932; CHESSA: *Caratteri e forme dell'attività economica*, in «Rivista di Politica Economica» del 31 gennaio 1931. (Secondo questo autore l'economia corporativa non è altro che un'economia di complessi economici, che dev'essere studiata nella sua realtà concreta, prescindendo da erronee identificazioni dell'individuo con la società e di questa con lo Stato). Dello stesso autore: *Vecchio e nuovo corporativismo economico*, in «Saggi di Storia e Teoria economica, in onore di Prato», Torino, 1931 (In questo studio l'autore conclude che il corporativismo italiano pur traendo alcuni suoi elementi dalle teorie enunciate dal Genovesi, dal Bastiat e dal List si differenzia da queste in quanto che inquadra le sue idee in una concezione più larga, che non tiene solo conto degli interessi dei singoli, ma anche di tutta la collettività nazionale, che per essere sempre più aderente ai bisogni ed agli interessi della Nazione, viene organizzata gerarchicamente dallo Stato); DEGLI ESPINOSA A.: *La forma e la sostanza della economia corporativa*, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1932; DEL VECCHIO G.: *Teoremi economici dell'ordinamento corporativo. Comunicazione alla XIX riunione della «Società per il Progresso della Scienza»*, riassunta in «Lo Stato» settembre-ottobre 1930; EINAUDI L.: *Trincee economiche e corporativismo* in «La Riforma Sociale», novembre-dicembre 1933; e dello stesso: *Corporazione aperta* in «La Riforma Sociale» Marzo-Aprile 1934. FANNO M. scritto cit.; FASIANI M.: *Contributo alla teoria dell'uomo corporativo*, in «Studi sassaresi», fasc. IV. vol. X. 15 gennaio 1933; FERRI C. E.: *L'ordinamento corporativo dal punto di vista economico*, Padova, CEDAM, 1933; FOVEL M.: *Economia e corporativismo*, Ferrara, S.A.T.E., 1929 e dello stesso: *La rendita e il Regime Fascista*, Milano, Ediz. dei «Problemi del Lavoro», 1930; *Politica economica ed economia corporativa*, Ediz. «Diritto del lavoro», 1929; *Camera corporativa e redditi di gruppo*, S.A.T.E., Ferrara, 1930; FOSSATI A.: *Premesse per lo studio di una econo-*

mia e di una politica economica corporativa, in: « Rivista di Politica Economica », fasc. IX.X.1933. (Ritiene questo A. che tanto la politica economica corporativa, quanto l'attività corporativa come condotta ipotetica degli individui dei gruppi animati di una coscienza corporativa sono teorizzabili: il secondo per definizione, e in tanti modi quanti significati vogliano attribuirsi alla coscienza corporativa (all'autore parendo il più adatto perchè conforme alle direttive del Regime quello che ha a base l'interesse della Nazione, ossia il massimo benessere individuale compatibile col benessere della Nazione); ed il primo, quando le norme abbiano sufficiente chiarezza (univocità) e costanza da consentire una costruzione logica di conseguenze possibili. Purchè non si mescolino precetti e teoremi, e peggio, non si confondano gli uni con gli altri, è perfettamente legittimo fare della economia corporativa una « economia » astratta, trovare il nocciolo razionale del concreto empirico). GOBBI U.: *Il procedimento sperimentale della economia corporativa*, « Giornale degli economisti », ottobre 1930; GALLI R.: *Corso di economia politica*, Firenze, Poligrafico Universitario, 1932, e dello stesso: *Corso sulle imprese industriali*, Firenze, Poligrafico Universitario, 1934; JANNACCONE P.: *La scienza economica e l'interesse nazionale* (Discorso tenuto all'inaugurazione dell'anno accademico della R. Università di Torino, 5 novembre 1931), e dello stesso: *Scienza, critica e realtà economica*, in « La Riforma Sociale », novembre-dicembre 1930; LANZILLO A.: *Studi di economia applicata*, Padova, Cedam, 1933 e dello stesso A.: *Il contenuto dell'economia corporativa*, in « Rivista Bancaria », novembre 1928, ed *Economia corporativa e politica economica*, in « Giornale degli Economisti », ottobre 1930; *Lo Stato come fattore di produzione*, in « Rivista Bancaria », maggio 1934 (Lo Stato come inserzione di volontà nell'attività economica). Anche ETTORE LOLINI, a parte la sua antipatia per la scienza economica tradizionale e la notevole incomprendimento degli economisti ortodossi i quali riescono interessanti a seguire non come simpatizzanti delle idee liberali o di altre tendenze, ma come scienziati del-

l'economia, riconosce che per dare un carattere di socialità, che concili l'interesse privato con quello sociale o nazionale, alla economia privata, non è necessario giungere alla totale abolizione dell'economia privata ed alla identificazione dell'economia pubblica, come ha fatto Spirito, il quale col porre erroneamente al centro dell'attività economica umana la produzione e non lo scambio non ha visto che nello scambio si ha la sintesi dell'interesse individuale e dell'interesse sociale, perchè nello scambio, mentre l'interesse è individuale, il risultato è sociale. Per eliminare del tutto, come vorrebbe Spirito, il carattere individualistico dei valori economici ed il movente egoistico dei fatti economici e identificare l'iniziativa economica privata coll'iniziativa economica pubblica o statale, bisognerebbe *trasformare la psicologia umana, abolire la personalità economica umana* e con essa tutte le differenze di bisogni, di desideri e di gusti che esistono ed esisterranno sempre fra gli uomini, differenze che costituiscono la base dello scambio e la molla del progresso economico e che nessun sistema di economia socialista è mai riuscito a sopprimere.

Il porre a fondamento dell'economia corporativa la produzione e quindi l'organizzazione e la gestione economica della produzione invece dello scambio, inteso nel senso della ripartizione del prodotto di ogni grande ciclo produttivo fra tutti i fattori della produzione mediante l'accordo contrattuale dei prezzi del lavoro, del capitale, della direzione tecnica e dell'opera degli intermediari, porta a delle conseguenze pratiche fondamentali per la definizione dei fini e delle funzioni della Corporazione. Nel primo caso, infatti, si dovrebbe giungere alla Corporazione organo di gestione economica col passaggio di tutta l'iniziativa economica privata alla Corporazione e con la conseguente trasformazione di tutta l'economia privata in economia pubblica. Nel secondo caso, invece, la Corporazione non assumerà la direzione della gestione economica della produzione, ma avrà la funzione economico-sociale di eliminare il classismo o particolarismo economico, di impedire che uno o più fattori della produzione si fac-

ciano la parte del leone nei confronti con gli altri fattori e di adeguare l'andamento dei prezzi al produttore con quello dei prezzi al consumatore. Cfr. di questo A.: *Il problema fondamentale dell'economia corporativa*, in « Critica Fascista », 15 dicembre 1933; MASCI F.: scritti cit. e: *Saggi critici di teoria e metodologia economica*, Catania, 1934. (Sono raccolti con lievi modificazioni gli scritti citati ed altri saggi); PAGNI C.: *A proposito di un tentativo di teoria pura del corporativismo*, in « Fiamma italica », gennaio-febbraio 1930 e dello stesso: *Strumenti teorici di corporativismo*, in « Giornale degli economisti », settembre 1930 (in questi scritti il Pagni critica a fondo la costruzione teorica corporativa del Fovel. Contro questi si schiera anche Bruquier nello scritto sopra citato ed anche noi nei nostri scritti av. cit. Contra anche Arias ed altri); SENSINI G.: *L'equazione dell'equilibrio economico nei regimi corporativisti*, in « Lo Stato », aprile, maggio ed ottobre 1933; SERPIERI A.: *Lo Stato e l'economia*, in « Educazione Fascista », giugno-luglio 1927 e, dello stesso: *Economia corporativa e agricoltura*, in « Atti del II Convegno di studi sindacali e corporativi », Ferrara, 1932; SPIRITO U.: *La critica dell'economia liberale*, Milano, Treves, 1930, dello stesso: *I fondamenti dell'economia corporativa*, Milano, Treves 1932, e *Capitalismo e corporativismo*, Firenze, Sansoni, 1933.

L'interesse suscitato degli scritti filosofici di questo A. sono dovuti a ragioni di carattere *esclusivamente* polemico. Nulla di nuovo ha espresso il giovane filosofo. Nella critica all'economia liberale, infatti non fa che ripetere, con sintesi brillante, quanto è stato detto dai seguaci della scuola storica tedesca e dagli istituzionalisti americani contro la economia liberale. È confusa la scienza economica con la *praxis* dei governi liberali e demoliberali. Nella critica al capitalismo non fa che ripetere, in linea essenziale, quanto il Sombart ha espresso nella sua opera monumentale sul capitalismo e quanto altri economisti contemporanei hanno scritto contro il sistema capitalistico, e che l'A. si guarda bene dal ricordare. Nè è fatta alcuna discriminazione, fra capitalismo e capitalismo, senza, per es., ricordare che

in Italia il capitalismo è, appena, al suo inizio. Nei tentativi di costruzione teorica del corporativismo fascista tiene conto, in particolare delle dichiarazioni della « Carta del Lavoro » che rincalzano la propria tesi per la quale vede la soluzione corporativa nell'identità assoluta tra Stato ed individuo che riecheggia il pensiero di Hegel e di Marx.

Nulla di nuovo nemmeno nella costruzione teorica la quale è apparsa a sfondo social-comunista per l'ammissione della corporazione come proprietaria. Propugna, inoltre, l'A. il partecipazionismo operaio, altro espediente vecchio e già discusso ampiamente nei tempi passati. Ma, con buona volontà, si può scorgere nel sistema di Spirito anche un *liberalismo assoluto* per cui dopo aver letto gli scritti di questo A. del corporativismo si riuscirà a capire meno di prima. E non ci fermiamo qui su altri grossolani errori espressi dall'A. nel campo delle realizzazioni pratiche corporative, come per es. su quelle in cui consiglia per il nostro Paese una industrializzazione ad oltranza, la emissione di prestiti esteri, una politica commerciale che sarà forse realizzata nell'anno 2000, ecc. (Tutte queste idee sono espresse nel vol.: *Capitalismo e Corporativismo*, Sansoni, Firenze, 1933).

Contra a Spirito, si veggia: ARIAS, cit., JANNACCONE, cit., LANZILLO, cit., MORETTI, appresso cit., VINCI, appresso citato, ed i seguenti scritti: CROCE B.: *L'economia filosofata e attualizzata*, in « Critica », 20 gennaio 1931; GALLI R.: *Sull'identità dell'individuo con lo Stato*, in « La Vita Italiana », novembre 1933; GANGEMI L.: *Individuo e Stato nella concezione corporativa*, in « Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi », Ferrara, 5-8 maggio 1932; BRUCCULERI A.: *L'economia corporativa*, in « La Civiltà Cattolica », 16 dicembre 1933 e dello stesso: *Crisi e capitalismo*, nella stessa rivista del 6 gennaio 1934, etc.

CESARINI-SFORZA in un lucido scritto: *Individuo e Stato nelle Corporazioni* (« Archivio di Studi Corporativi », 1933, anno IV, fasc. IV) mostra come la formula dell'identità è chiarissima nel pensiero dei socialisti e dei liberali. L'individualismo moltiplicando le sue forze

non rinuncia ad essere sè stesso. Il grande significato del Corporativismo è la *disciplina economica nazionale*. Con il Corporativismo si passa dal soggettivismo all'oggettivismo. Alla organizzazione professionale è affidata, soprattutto la *oggettivazione delle scelte economiche*. Il nuovo modello della realtà economica non potrà non essere anch'esso, naturalistico e deterministico: non c'è scienza senza determinismo. Caratteristica delle concezioni dello Spirito è l'ottimismo. (Per es. nello Stato Corporativo non vi saranno più disoccupati!).

La nostra divergenza ideale con l'economia degli idealisti non va assolutamente confusa con le invettive di quei messeri interessati ad un intervento che oggi chiedono e ieri respingevano, nè con le interpretazioni di coloro che hanno gli occhi sulla nuca!

Ricordiamo ancora: MORETTI V.: *I principii della Scienza Economica e l'economia corporativa* (« Rivista di Politica Economica », marzo-aprile 1934). Il M. rifiuta l'identificazione fra Stato e Individuo. Integrando e correggendo le opinioni di Arias e Fovel considera l'economia corporativa come una economia non euclidea.

PAPI U.: *Un principio teorico dell'economia corporativa*, in « Giornale degli Economisti », maggio 1930 e più diffusamente in « Lezioni di Economia Generale e Corporativa », vol. III, Cedam, Padova, 1934. (Il P. ritiene che il sistema corporativo si possa considerare come lo strumento capace di *assicurare* le imprese contro i rischi extra-economici (guerre, crisi, scioperi, etc.).

ROSSI L.: *Economia e Finanza*, cit. (Chiarifica il concetto di concorrenza e mostra i caratteri della teoria dell'equilibrio economico generale. L'ordinamento corporativo traduce nel diritto positivo un complesso di norme di diritto naturale, che presiedono al fenomeno sociale della ricchezza. Ne risulta un diritto corporativo, definizione giuridica della libertà economica che sottopone l'arbitrio del singolo alla regola; e la figura dell'uomo corporativo si risolve nell'uomo economico libero. L'economia corporativa importa la penetrazione nell'organismo produttivo di un sistema organico, razionale di politica economica. L'economia

corporativa risolve il contrasto fra l'essere e il dover essere della vita economica. Dover essere: razionalità (*teoria economica pura*), eticità (*politica economica*). Le forze direttrici corporative devono fornire al dinamismo economico il volano regolatore).

VINCI F.: *Il corporativismo e la scienza economica* (« Rivista Italiana di Statistica » etc., febbraio 1934. Questo A., conscio delle interdipendenze fra i vari fattori di produzione e fra le varie imprese e delle condizioni di concorrenza mondiale, ha dimostrato che la « disciplina unitaria e l'autodecisione, ove conducesse fino alla determinazione delle produzioni e dei consumi, esorbiterebbe largamente dalle attribuzioni dell'una o dell'altra Corporazione investirebbe i rapporti reciproci, non solo fra due o tre, ma fra tutte le Corporazioni, imponendo al Consiglio Nazionale delle Corporazioni un continuo, pericoloso compito di revisione e di conciliazione in base a valutazioni complicatissime, a criteri di difficile determinazione oggettiva ».

APPENDICE III

SULLA FINANZA CORPORATIVA.

Si espressero anni addietro a favore del contingente: GRIZIOTTI, *Finanza di guerra e riforma tributaria*, in « La Riforma Sociale », 1916, pag. 150-174. Contro il contingente: EINAUDI, *Principii di Scienza delle Finanze*, Torino, 1932, pag. 257-262. Ed oggi, a favore del contingente (citiamo gli scritti più seri): BENINI, loco cit.; MONTEMURRI G.: *Per una finanza corporativa*, in « Echi e Commenti », 1929, n. 12, e dello stesso: *Ordinamento corporativo e ordinamento tributario*, in « Atti del II Convegno di Studi Sindacali e Corporativi », Ferrara, 1932, vol. II; BONANNO: *L'extra-individualismo nelle entrate del bilancio dello Stato*, « Dir. e prat. trib. », 129, 89, e dello stesso: *Lo Stato corporativo e la sua finanza*, in « Diritto del Lavoro », 1929, I, 357;

UCKMAR: *Ordinamento Corporativo e ordinamento tributario*, «Relazione al I Convegno nazionale di Studi Corporativi», Roma, 1930, e dello stesso: *Verso una revisione corporativa della pubblica finanza*, in «Diritto del Lavoro», Roma, 1928; *Riforme tributarie e Stato corporativo*, in «Diritto del Lavoro», Roma, 1929; *Finanza corporativa*, in «Diritto e Pratica Tributaria», Roma, 1929, ed infine, sempre dello stesso: *Ordinamento corporativo e ordinamento tributario*, in «Atti del II Convegno di Studi Sindacali e Corporativi», Ferrara, 1932, vol. I. Fra questi autori la corrente radicale trova favorevoli Benini, Bonanno e Montemurri. Uckmar ritiene che la finanza sia individualista e perciò la vorrebbe riformata in un senso meno individualista, ma nei suoi studi esprime delle proposte che trova consenziente tutti coloro, fra i quali lo scrivente, che riconoscono doversi inserire nell'ordinamento corporativo anche la finanza allo scopo di raggiungere quei fini che gli conferiscono caratteri fascisti.

Sono contro D'ALESSIO, in un suo articolo: *Evasione fiscale e riforma tributaria* («Augustea», N. 4 del 1929), e GENCO («Comunicazione al II Convegno di Studi Sindacali e Corporativi», Ferrara, 1932, vol. II) i quali vorrebbero arrivare all'abolizione o per lo meno alla riduzione degli organi finanziari statali ed alla loro sostituzione con le Corporazioni! Uckmar, contingentista moderato, riconosce che il potere impositivo tributario spetta allo Stato. Quest'autore quindi può iscriversi fra i fautori di una finanza coordinata all'ordinamento corporativo, ma è lontano dalle improvvisate e rivoluzionarie trasformazioni. La finanza oltre a presentare un contenuto politico, riveste un contenuto tecnico con il quale male si accorda la improvvisazione degli innovatori. Ai quali rimarrà la soddisfazione di essere considerati rivoluzionari al cento per cento, mentre agli altri rimarrà la soddisfazione di non avere incoraggiato i salti nel buio che in materia finanziaria si scontano amaramente dalla Nazione, e perciò si ritengono solleciti dell'interesse nazionale e cioè non meno rivoluzionari dei loro colleghi che manifestano idee più radicali. Il tempo sarà giudice sereno fra tanto

contendere. Ricordiamo i seguenti scritti fra i tanti che accolgono, con moderazione, una riforma tributaria in armonia con l'organizzazione corporativa: GARINO CANINA A.: *Problemi di Finanza*, Torino, Giappichelli, 1930; SCANDALE E.: *Imposizione tributaria e Stato Corporativo*, in « Echi e Commenti », 1929, N. 10, e dello stesso: *Accertamento dell'imposta e Stato Corporativo*, in « Giustizia tributaria », giugno 1929; GANGEMI L.: *Finanza Corporativa*, in « Rivista di Politica Economica », 31 marzo 1929, e dello stesso: *La finanza nello Stato Corporativo*, in « Commercio », Roma, gennaio e febbraio 1930; DI PAOLO G.: *Finanza corporativa*, in « Rivista di Politica Economica », 1931, fasc. VII-VIII (è una carica a fondo contro la funzione graduale, transitoria e limitata del contingente come è propugnata da MONTEMURRI e dal CARDELLI il quale ultimo ha espresso la sua tesi nella Rivista « Il Commercio » del marzo-aprile 1931); TOSELLI COLONNA: *Teoria e problemi della economia finanziaria corporativa*, Alessandria, Colombani, 1932 (è questa una diligente rassegna dei problemi corporativi della finanza). Infine, si segnala l'eccellente studio del BORGATTA: *Le funzioni finanziarie dei Sindacati*, in « Lo Stato », febbraio e marzo 1932.

Al FUBINI (*Lezioni di scienza delle finanze*, Padova, CEDAM, 1934) non sembra opportuno affidare all'Associazione Sindacale la ripartizione degli oneri tributari fra gli associati. Le associazioni sindacali, probabilmente « non sarebbero neppure molto disposte ad assumersi tali compiti, che spesso non sarebbero neppure in grado di svolgere efficientemente data la limitatezza e l'inadeguatezza dei mezzi che hanno a propria disposizione, anche a prescindere dal giusto timore dei dirigenti di potersi creare in tal modo animosità lesive di quella compattezza dell'Associazione Fascista, che costituisce uno dei suoi requisiti più essenziali in relazione ai fini proposti dal nostro legislatore » (pag. 210-211).

Un chiarimento sulla tesi riformista del BENINI. La riforma propugnata da questo autore (studio cit.), per quanto riguarda l'imposizione diretta, è vasta e coraggiosa: due tipi di imposte dirette, proporzionali, l'una

sul reddito totale di famiglia, l'altra sul patrimonio.

Senza dubbio, la scienza finanziaria ed il processo evolutivo della legislazione fiscale degli Stati moderni pongono in evidenza i tributi globali e personali come il fondamento di un corretto sistema di imposizione diretta in luogo delle imposte reali imperfette e causa di sperequazioni gravi ed inevitabili. Il nostro sistema attuale è fondato appunto sui tributi reali, integrati da una imposta personale, la complementare, che con i procedimenti fatti approvare dal Ministro Jung presenta una struttura che le consente di assolvere agli importanti suoi compiti.

Ma, appunto perchè la riforma proposta dal Benini muterebbe radicalmente, *ab imis*, il nostro sistema d'imposizione diretta, sono necessari, per giungere ad essa, lunghi e ponderati studi sulla entità, sulla composizione, sulla distribuzione e sul raggruppamento dei redditi, sulla organizzazione tecnica della nuova amministrazione; sopra tutto occorre, per concepire ed attuare una riforma così vasta e complessa che le condizioni dell'economia nazionale e della pubblica finanza entrino in un periodo di sufficiente tranquillità e stabilità. Tutte cose queste di cui il BENINI è consapevole.

Un posto a parte tiene il GRIZIOTTI il quale fra le due opposte opinioni che esiste una finanza corporativa oppure il contrario che questa non esiste sostiene una terza e differente che trova riscontro nei seguenti scritti: *La trasformazione delle finanze pubbliche nello Stato Corporativo fascista*, in « Il Diritto del Lavoro », fasc. II, 12, (1929); *Idee generali sulla trasformazione del nostro sistema tributario, esposte al Primo Convegno di Studi Corporativi a Roma*, in « Bollettino del Consiglio Prov. dell'Economia di Pavia », maggio 1930; *Le finanze pubbliche e l'ordinamento corporativo*, in « Economia », N. 6 del 1930. Il GRIZIOTTI, se non erriamo, desidera un sistema di imposte congegnate in modo da rispettare le esigenze della produzione. Vuole un sistema tecnico e razionale che sodisfi anche i criteri della giustizia nella ripartizione dei carichi pubblici. Rico-

10. — GANGEMI, *Dottrina Fascista ed economia*.

nosce che l'opera del primo periodo della finanza fascista ha tenuto conto delle esigenze della produzione. Queste idee evidentemente indicano nel Griziotti un fautore della finanza corporativa. Dove il nostro non ci trova consenzienti è nei dettagli (ammortamento delle imposte, tassazione esclusiva delle rendite e dei sopraredditi, ecc.). Ma su questo sarebbe lungo il discorso.

Secondo un distinto allievo del Griziotti, il PUGLIESE (*La Finanza e i suoi compiti extra-fiscali negli Stati Moderni*, Padova, CEDAM, 1932, pag. 54-55) « Nello Stato Corporativo l'economia continua a basarsi fondamentalmente sulla iniziativa privata dei capitalisti, nè alcuno dei principi che reggono l'economia capitalista viene apriosticamente ripudiato: ma vi si aggiunge un elemento che è quello del controllo sociale che, sulla iniziativa privata e sul suo svolgersi, viene attuato dallo Stato ».....

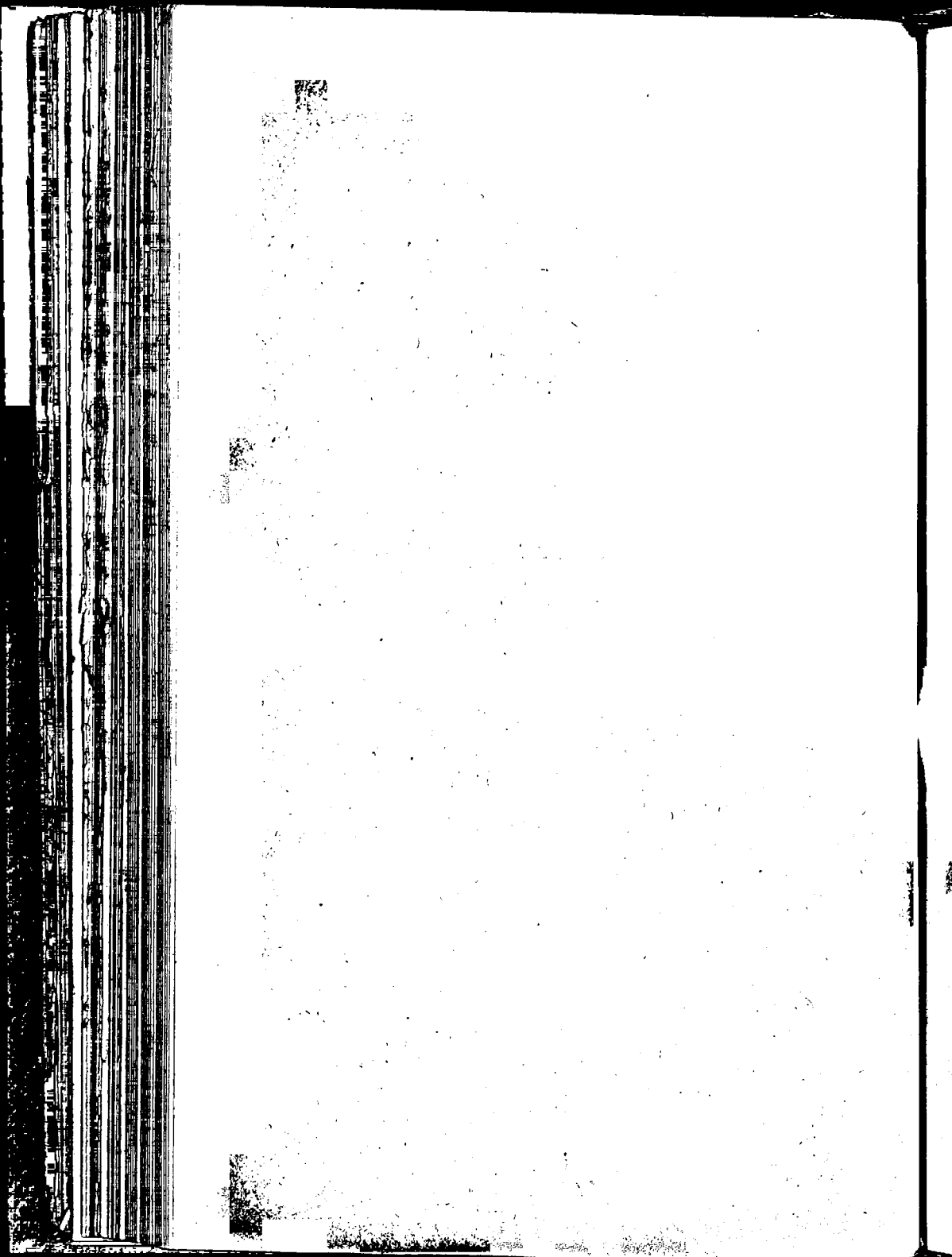
..... Nello Stato corporativo anche la politica finanziaria deve necessariamente seguire le direttive, che non coincidono nè con quelle del sistema liberale-capitalista (benchè ad esse siano assai più vicine) nè con quelle del sistema collettivista.

Essendo l'imposta uno dei principali strumenti di cui lo Stato — qualora rispetti il principio della proprietà privata — si può valere, per intervenire nel campo dell'economia individuale, è logico che ad essa faccia più largo ricorso uno Stato, che ha per principio l'intervento, ogni qualvolta l'interesse nazionale lo richieda.

E' essenziale rilevare che nel sistema corporativo, mutano fondamentalmente i modi dell'azione statale: mentre nel sistema liberale-capitalista lo Stato si propone fini di benessere e prosperità, che vengono attuati mediante la protezione di tutte quelle forze individuali che si dimostrano utili a tale intento, lo Stato corporativo, oltre a proseguire per tale via i propri fini, si fa esso stesso agente diretto e primario per l'attuazione degli scopi suddetti, non solo proteggendo e favorendo le

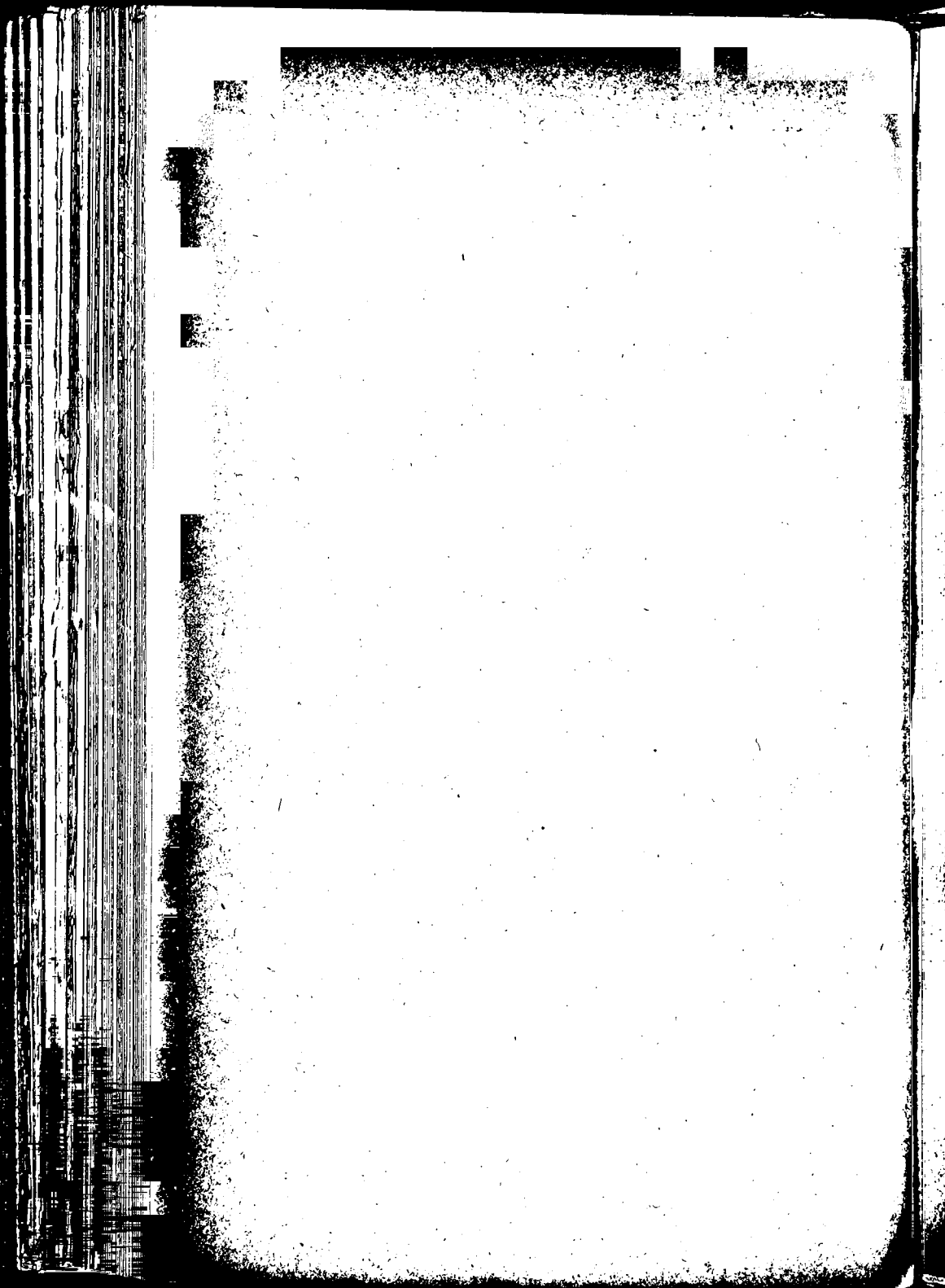
forze utili ai propri fini, ma facendosi iniziatore dei provvedimenti atti a dirigere le forze individuali all'obiettivo prefisso.

Non possiamo chiudere questa nota senza ricordare il contributo che, anche in questo campo ha dato MAFFEO PANTALEONI col suo scritto: *Finanza fascista*, in «Politica», maggio-giugno 1933, scritto che i nuovatari sistematici ed i creatori di schemi astratti farebbero bene a leggere ed a meditare se veramente sono, come si ritengono, difensori dell'interesse nazionale.





2.



LA CRISI ECONOMICA MONDIALE E LA POSIZIONE DELL'ITALIA FASCISTA

1. Premessa - 2. I caratteri del sistema economico prima, durante e dopo la guerra - 3. La crisi attuale: suoi caratteri - 4. Suoi insegnamenti - 5. L'economia planata - 6. L'Italia fascista nella crisi mondiale.

1. Dobbiamo anzitutto ricordare che i fenomeni sociali si presentano straordinariamente complessi. La volontà umana, i sentimenti, gli interessi individuali e dei gruppi, la diversità dei gusti e gli ostacoli per soddisfarli, le antitesi politiche ed economiche interne ed internazionali, sono elementi sufficienti per rendere difficile l'opera dello studioso della vita sociale in generale e della vita economica in particolare.

Posizione curiosa quella degli economisti nella schiera degli scienziati. L'economista ha i suoi periodi di rialzo e di ribasso nella considerazione di quanti si interessano di problemi sociali. Si vuole dall'economista la ricetta. Questa è una richiesta

perentoria. L'economista risponde con il suggerire alcuni *rimedi* che costituiscono condizioni essenziali di un equilibrio economico e sociale la cui *risultante* sia ottenuta con la *minima dispersione di sforzo* e con il *maggior vantaggio possibile per la collettività*? E allora questo povero uomo è indicato a volta a volta, in rapporto alle conclusioni raggiunte, come un nemico dei lavoratori, o come un avversario dell'industria nazionale, o come un cinico materialista che non voglia tenere conto, imbevuto com'è di utilitarismo, delle leggi morali ed umane della vita, o come un ignorante della vita pratica e quindi teorico inconcludente che trascura le *esigenze* della politica e della vita sociale.

Ma fra le tante accuse risulta maggiormente infondata quella che indica l'economia come utilitarista. È lo stesso che accusare la *religione* di essere *trascendentale*!

Intanto le *leggi economiche fondamentali*, violate, riprendono il sopravvento confermando i risultati della analisi economica che partendo da *fatti* esattamente diagnosticati, *esamine* le relazioni fra questi fatti, indica le *conseguenze* delle violazioni di determinate esigenze fondamentali psicologiche e tecniche di un sistema che ha dato all'uomo la possibilità di esprimere tutta la sua volontà di potenza sulla natura. Forse troppo, perchè la meccanizzazione del mondo è entrata in una fase di pericolosa supertensione.

L'organizzazione si è andata vertiginosamente propagando ed un mondo artificiale va sommergendo molti elementi della vita semplice e naturale. Ma poichè comincia ad essere in contrasto con la prassi economica può darsi che si arriverà fra breve ad una sosta. L'uomo saprà sempre *perfezionare* i mezzi per raggiungere i suoi fini e *dominarli*.



2. Per comprendere l'essenza della crisi economica che si va svolgendo davanti ai nostri occhi è opportuno, innanzi tutto, delineare succintamente i *caratteri del sistema economico mondiale*, avanti, durante e dopo la guerra.

Il mondo economico e sociale si reggeva, avanti la guerra, su un determinato equilibrio stabile. Questo equilibrio ha subito dei turbamenti nelle sue parti, in seguito alla guerra e, anzitutto, per formazione, nell'interno del sistema, di forze che insidiano la sua stabilità (1).

A) *Vigilia della guerra.* — *L'iniziativa privata* si moveva in una cerchia di libertà sufficientemente ampia. Non è cioè a credere che la stessa iniziativa non si appoggiasse allo Stato, ma bisogna riconoscere che la sua azione si svolgeva in linea prevalen-

(1) Si veggia specialmente: G. MORTARA, *Problemi economici dell'ora presente*, in *Giornale degli Economisti*, dicembre 1932.

temente *autonoma* dalla pressione politica ed economica statale. Prevaleva la libertà *d'intrapresa*. L'imprenditore, in generale, ma specialmente il grande e medio imprenditore, si appoggiavano al protezionismo con e senza dazi, ma in misura *limitata*. Sicchè una *iniziativa veramente privata* come sarebbe desiderabile si realizzasse in un *sistema di concorrenza*, non sussisteva *neanche* avanti guerra. La concorrenza perfetta veniva studiata dai teorici, ma le direttive di politica economica venivano dettate dai gruppi d'interessi più forti e finivano, anche allora, con il prevalere. Ma in misura però *minore* di quanto si sia avverato in seguito. Inoltre, gli intraprenditori facevano valere bene i loro *diritti* nel campo economico, ma non erano pronti a riconoscere i loro *doveri* nel campo sociale e politico. Le esigenze individuali (libera iniziativa individuale e diritto di proprietà) venivano affermate e difese a bandiera spiegata ed anche la concorrenza veniva difesa, quando però si concludevano a loro favore. Così in Italia, come altrove, eccettuate talune Nazioni a Legislazione sociale già avanzata fin d'allora. Nel nostro Paese la ripugnanza ad una seria organizzazione degli agricoltori aveva portato al predominio degli interessi industriali sugli interessi agrari.

Si affermava sempre più la *divisione internazionale del lavoro*, nonostante le avversioni di gruppi che tendevano a portare i vari Stati verso quell'af-

fermazione di nazionalismo economico che si è, in seguito, realizzata in una misura esasperante e soffocante dei rapporti economici internazionali. Alla *divisione del lavoro* si accompagnava un crescente progresso che presupponeva la più ampia libertà dei movimenti economici internazionali.

L'intervento dello Stato nella vita economica, diretto ed indiretto pur non così esteso, come in seguito, non si *realizzava però razionalmente ed a vantaggio dell'interesse generale*, ma a favore degli interessi più fortemente coalizzati e che si facevano sentire nelle anticamere dei Ministeri e nel Parlamento ed a mezzo della stampa.

Prima della guerra funzionava il « Gold Standard » e poteva funzionare perchè *esistevano le condizioni per farlo funzionare*; esisteva la *libertà* nei riguardi del commercio delle valute; le *tariffe doganali* erano moderate ed in ogni caso, stabili, e si faceva buon uso della clausola della Nazione più favorita; *liberi* erano i movimenti dei capitali, delle persone e delle cose ed i *prezzi* che variavano lentamente *nel loro livello medio-generale*, regolavano abbastanza bene il congegno economico; i *saggi di interesse* erano bassi ed esistevano relazioni costanti tra i saggi a vista e quelli a termine.

Dal punto di vista finanziario le *finanze pubbliche* si mostravano in una situazione di equilibrio; i *debiti pubblici e privati* erano limitati e rivolti a scopi produttivi; la *fiscalità* non si presentava ec-

cessiva ed i sistemi tributari erano generalmente ordinati, semplici, redditizi e sufficientemente elastici.

Quali le condizioni generali di vita? Il progresso economico aveva portato ad un livello di vita non elevato, in generale modesto, ma ne *approfittava il maggior numero di persone* e per conseguenza, nonostante l'iniziata discesa della natalità, le popolazioni aumentavano.

L'emigrazione faceva rifluire verso i Paesi nuovi, larghe correnti di persone che venivano impiegate nella valorizzazione di nuovi Continenti. Il *risparmio*, base della capitalizzazione industriale, si accumulava incessantemente.

In una parola sussistendo buone condizioni di sicurezza economica, di fiducia reciproca e di rispetto dei contratti, individui, aziende e nazioni avevano raggiunto un determinato equilibrio e posizioni economiche comparative accettabili. Il sistema economico capitalistico si reggeva su un *automatismo*, sia pure non assoluto, ma che coincideva con l'interesse collettivo pur non rispettando eccessivamente le esigenze politico-sociali, in quanto era evidente l'affermazione di un elevato, generale egoismo individuale e di gruppi. Gli Stati non erano abbastanza forti da imporre una politica economica dominata dalla solidarietà e dal rispetto delle più elementari esigenze sociali. La forza dei contraenti nella determinazione delle remunerazioni del lavoro, nonostante i progressi del sindacalismo operaio.

si mostrava ineguale ed a vantaggio delle coalizioni industriali. Ma in complesso il sistema economico si reggeva su un automatismo che mostrava una netta tendenza al miglioramento verso un più ragionevole equilibrio fra le esigenze economico-private e le esigenze economico-pubbliche.

B) *La Guerra.* — Nel campo strettamente economico-politico ha stimolato il più vasto interventzionismo statale, in tutti i campi. Se i Governi avessero studiato fin dal tempo di pace le forme più *razionali* di intervento è innegabile che i popoli avrebbero potuto forse sfruttare più economicamente le proprie risorse durante la Guerra con minore sacrificio per la collettività. Ma è assodato che lo Stato poteva e doveva intensificare il proprio intervento e ciò non è negato nemmeno dai più convinti liberisti. La guerra ha condotto a distruzioni enormi, turbate le relazioni economiche internazionali, profondamente e largamente mutato l'aspetto degli scambi internazionali di capitali, cessate le migrazioni dei lavoratori, modificato l'equilibrio demografico, modificati i bilanci degli scambi economici internazionali, sconvolte le finanze statali, provocata una inflazione monetaria spogliatrice ed una pressione tributaria senza precedenti. In una parola ha modificato profondamente le posizioni comparative dei soggetti economici (individui, aziende nazionali) (1).

(1) Si veggia lo studio precedente, *passim*.

C). — Finita la guerra le tendenze al ritorno ad un assetto economico internazionale furono vinte dalle forze tendenti a mantenere le *alterazioni belliche del sistema economico* e spingerlo in base alle ideologie le più diverse e contrastanti verso più profonde trasformazioni. Ne risultò un *equilibrio instabile* di disarmonie e contraddizioni.

La crisi del 1920-21 è stata superata. Il crollo dei prezzi in questa prima crisi post-bellica fu rapidissimo ed intensissimo. La maggiore ripercussione si ebbe sul *risparmio* ed il *capitale creditizio* a vantaggio dell'*impresa* e della parte di capitale operante nelle produzioni od investita nei beni *mobili*. La ripresa si iniziava negli Stati Uniti nel 1922 ed in seguito le forze di ricupero operavano con successo in tutto il Mondo. Nel 1925 due fatti politici di vasta portata ristabilivano la fiducia: il piano Dawes ed il trattato di Locarno. Gli *stocks* quasi esauriti permettevano la ripresa della produzione, la domanda si ravvivava ed i capitali riprendevano il loro dinamismo. Si entrava in un periodo di quasi generale prosperità che iniziatosi nel 1925 è durato fino al 1929.

In questo torno di tempo si è realizzato un certo rigoglio di vita economica che, però, ha spinto il mondo, e specialmente gli Stati Uniti all'affermazione di un *ottimismo* che non percepiva le ombre che si andavano addensando. D'altronde tutto faceva credere che la convalescenza *non fosse appa-*

rente, perchè nel campo monetario, creditizio, della finanza pubblica, degli scambi commerciali internazionali si assisteva ad una restaurazione confortevole. Le posizioni comparative dei singoli, delle aziende e degli Stati tendevano alla riorganizzazione, sebbene le cose non andassero così bene in armonia col generale ottimismo specialmente in alcuni Paesi dell'Europa Centrale. Ed ancora i capitali si movevano liberamente da Paese a Paese, sia pure in rapporto al nuovo assetto dell'economia internazionale. Ma mentre da una parte si ricostruiva, dall'altra si distruggeva. Si andava affermando un Nazionalismo economico ad oltranza che spingeva i Governi, da esso dominati, alla politica economica la più irrazionale. Mentre si realizzava una politica protezionistica in tutti i campi, con e senza dazi, si intensificava, con evidente contraddizione, un progresso tecnico incessante. Si sviluppava eccessivamente la produzione e si affermavano gravi errori di previsione così negli *imprenditori* come nei *distributori di credito*. I Governi favorivano investimenti guidati da ragioni politiche contingenti. Si produceva così a costi di produzione sempre più alti dato l'elevato costo dei vari fattori di produzione. I profitti si mantenevano alti grazie ai processi di razionalizzazione. E le aziende si ampliavano, incoraggiate dalle concessioni di credito a condizioni che, in seguito, si sono mostrate insopportabili.

Ma ogni *impedimento crescente alla circolazione internazionale degli uomini dei capitali e delle merci* avrebbe condotto, presto o tardi, alla catastrofe che non poteva essere allontanata da alcuna azione nazionale od internazionale. L'azione dei cartelli tendente a tenere artificialmente alti i prezzi, la pratica degli alti salari allo scopo di stimolare un alto consumo, la spinta al consumo attraverso le vendite rateali, la larghezza nelle concessioni di crediti alla produzione ed al commercio non hanno allontanato infatti la depressione e, forse, hanno contribuito a renderla più grave.

Altri fatti? Violente fluttuazioni dei prezzi; in-Paese; alto saggio d'interesse e scarto irragionevole tra tasso di interesse a breve ed a lunga scadenza; spostamento dei traffici; trasformazione rapida di Paesi agrari in Paesi industriali; impossibilità di trasferimenti per debiti interalleati e riparazioni, senza possibilità di contropartita; riduzione della potenza di acquisto di alcuni mercati (Russia, Cina e India). In una parola spostamento delle posizioni economiche comparative dei vari Paesi, alterazione delle bilancie dei pagamenti con le inevitabili conseguenze sul credito e sulla moneta che a loro volta hanno contribuito ad aggravare la situazione. Alterazione dunque aggravata delle posizioni comparative degli individui, delle imprese e delle Nazioni.



3. Come si presenta oggi la situazione? Sintetizziamola, pure incorrendo in qualche ripetizione inevitabile. Vari Paesi hanno instaurato e mantenuto il cosiddetto « Gold Exchange Standard » altri sono ancora in balia di una moneta instabile o sono *ritornati* alla moneta instabile. Le stabilizzazioni d'altronde erano state fatte a *diversi livelli*, sicchè l'oro, incolpato senza alcun fondamento, della crisi attuale, *non ha potuto esplicare la sua funzione tecnica equilibratrice fra i vari mercati* fra i quali sono poste *interdizioni o limitazioni* gravissime nei riguardi delle valute. Le tariffe doganali strangolano il commercio internazionale assieme ai contingentamenti. Sono in vigore prezzi politici o prezzi di monopolio imposti dalle grandi coalizioni.

La produzione non è adeguata alle potenze d'acquisto delle varie categorie di redditi. Squilibrio irragionevole nei tassi d'interesse.

Ovunque sono pullulati *piani* partoriti da *esperti* che hanno incoraggiato i cosiddetti *interventi coordinatori* che si sono cambiati in un *poderoso protezionismo con e senza dazi a favore dei gruppi più forti d'interessi* o in *socializzazioni* che hanno condotto ad affermazioni più o meno larghe

di *socialismo di Stato* che non può vivere senza l'appoggio dei gruppi di interessi più forti i quali dominano anche oggi, con le loro ferree coalizioni, la vita economica e quindi la vita politica delle Nazioni.

Le coalizioni industriali sbocco necessario di un processo tecnico-economico (1) hanno danneggiato le sane piccole e medie aziende, ma nello stesso tempo hanno distrutte le condizioni del sistema economico capitalistico. Ciò ha portato ad un livello di vita diseguale. Accanto a gruppi di reddito elevato si trovano redditi bassissimi e milioni di disoccupati vivono di sussidi.

Dal punto di vista finanziario: le *finanze pubbliche* mostrano, ovunque deficit paurosi; gl' *indebitamenti* pubblici e privati si sono mostrati eccessivi ed improduttivi. L' *abuso di credito* nel periodo di ripresa (1922-29) è stato generale ed oggi *i debitori non possono sostenere il peso di debiti contratti per potenziare una produzione indefinita, di largo consumo, di larghi sbocchi*, condizionata dal libero movimento di capitali, persone e cose. La *pressione fiscale* è, ovunque elevata sia in conseguenza di spese difficilmente riducibili e sia in conseguenza di *stabilizzazioni* attuate senza proporzionale riduzione nelle basi imponibili e nelle aliquote. Il *costo* della vita è ovunque elevato. Il *costo*

(1) Si veggia lo studio precedente, *passim*.

della distribuzione ha mantenuto alto il divario tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto. Il commercio vuole liquidare gli *stocks* accumulati antecedentemente, ma non lo può e non si rifornisce nonostante la grave diminuzione dei prezzi ingrosso, il che danneggia la produzione. I *consumi* sono ovunque ridotti. L'*intervento irrazionale* dello Stato nella vita economica ha prodotto, in quasi tutti i Paesi i più gravi disagi e la situazione è aggravata dalla *insicurezza generale politica e dal disorientamento spirituale* che domina il mondo e dalla *manca di rispetto ai contratti*. L'intervento dello Stato, affermatosi nelle *forme più varie* è stato invocato dagli stessi imprenditori i quali così facendo hanno minato le basi del sistema capitalistico. La *concorrenza*, regolatrice automatica della vita economica mondiale, correttivo, se rispettato dalle parti in contrasto e fatto rispettare dall'ordine politico della libertà economica, è venuta meno. L'ingrandirsi delle organizzazioni industriali e finanziarie, con l'aiuto potente del sistema dello *anonimato*, ha condotto alla distruzione di ogni *responsabilità*. La *febbre speculativa* ha preso il posto delle feconde attività produttive. I *prezzi* non sono ormai più regolati dalla naturale relazione tra domanda e offerta. Vi è abbondanza di tutte le merci, tuttavia esse sono più care. L'economia dominata dagli Stati dietro ai quali stanno i cartelli è ormai rigida e sono alterate tutte le condizioni che presupponevano

una libera economia privata. Il passaggio dell' economia dalla forma individualistica a quella associazionistica ha fatto sparire le qualità specifiche dell' imprenditore, la proprietà dell' azienda è stata separata dal suo esercizio. Conseguentemente è stata soffocata la iniziativa individuale.

Questo è il quadro della situazione attuale, la quale ci offre l' occasione di avanzare alcune *osservazioni* e trarne alcuni *insegnamenti*.



Anzitutto non è vero che questa crisi *non abbia precedenti*, così nella sua *gravità* come nella *durata*: la caduta dei prezzi, la riduzione dell' attività industriale nei vari Paesi, la regressione dell' esportazione, la contrazione del traffico, la caduta dei profitti, la scarsità del denaro a lungo termine, i fallimenti, la caduta delle quotazioni dei titoli, la disoccupazione ed i *deficit* nelle finanze pubbliche sono gl' indici apparenti di tutte le crisi, in *tutti* i tempi.

Com' è noto, prosperità e depressione riunite, formano dei cicli che si presentano concatenati gli uni agli altri. Sono bene rilevati i cicli del 1847, 1857, 1864-66, 1873, 1882, 1890, 1900, 1907, 1913, 1920 e 1929.... Il ciclo che si è sviluppato tra le due grandi crisi del dopo-guerra comprenderebbe

tre cicli minori assai nettamente rilevati negli Stati Uniti: il primo tra il 1920 e il 1922, il secondo tra il 1923 ed il 1927 e l'ultimo tra il 1927 ed il 1929.

Ma nulla di nuovo sotto il sole. Apriamo la « *Revue des deux Mondes* » del 15 dicembre 1857. Il Signor de Mazade descrive gli effetti della crisi economica finanziaria di quell'anno riferendosi ai rapporti diplomatici francesi giunti dall'America, ai giornali del tempo, alle indagini degli economisti contemporanei. Nella descrizione dei fatti come nella ricerca delle cause che li hanno provocati, si osserva una singolare analogia con gli innumerevoli scritti pubblicati in occasione della crisi attuale! Ma se la crisi attuale nella sua *intensità* e nelle sue *cause* ha dei precedenti nella storia del capitalismo, presenta talune *caratteristiche* che l'economista che voglia tenere conto degli avvenimenti con la dovuta larghezza di osservazione non può non riconoscere. Può darsi che esse non riusciranno a mutare le linee generali del sistema, per cui ogni giudizio su questo non può essere avanzato che con quella cautela che s'impone allo scienziato nelle *previsioni* di carattere sociale, ma ciò non toglie che quelle *caratteristiche* debbano rilevarsi ed analizzarsi.

Noi ci riferiamo naturalmente alla crisi in corso di svolgimento in confronto a quelle crisi passate, cosiddette cicliche, ed impropriamente dette periodiche, di carattere generale, che si sono succedute da circa 100 anni a questa parte.

La presente crisi è *mondiale* ed è *generale*. È *generale* in quanto si estende ad un grandissimo numero d'industrie. È *mondiale* in quanto tocca quasi tutti i Paesi del mondo(1). Ma:

a) La *generalità* è più accentuata che nelle crisi precedenti.

b) Presenta una intensità maggiore nella caduta della produzione, dei profitti, dei corsi di borsa e dei prezzi (non però con la stessa rapidità della crisi del 1920) e si presenta più acuta nella *disoccupazione* nel suo *carattere tecnologico* e più

(1) Per l'analisi della crisi attuale, riteniamo possano consultarsi utilmente, fra tanta letteratura indigeribile, le seguenti pubblicazioni: U. RICCI, *Les crises économiques et la dépression présente*, in *L'Égypte Contemporaine*, t. XXII, pp. 249-307, Le Caire, 1931; A. AFTALION, *Les crises économiques et financières*, in *Recueil des Cours dell'Accadémie de Droit International*, Recueil Sirey, Paris, 1932; I. FISHER, *Booms and Depressions*, London, 1933; ed il volume *The World's Economic Crisis and the Way of Escape*, London, Allen a. Unwin, 1932, in cui sono raccolti gli scritti di SALTER, STAMP, KEYNES, BLACKETT, CLAY e BEVERIDGE, BROWN, CHAMBERLIN, etc. *The economics of Recovery Programm*, London-N. Y, 1934. LEWINSOHN R.: *Histoire de la Crise* Payot, Paris, 1934.

L'EINAUDI ha scritto sulla crisi in *La Riforma Sociale*. Questi scritti sono stati raccolti nel volume *Saggi* edito da *La Riforma Sociale*, Torino, 1933 pp. 219, 361, 403, 411. Ricche di notizie e di utili informazioni le pubblicazioni sulla Crisi, editate dalla «Società delle Nazioni» e le statistiche sulla Produzione, Commercio, ecc., pubblicate dall'Istituto Ginevrino. Nel volume apparso in questi ultimi tempi sugli avvenimenti economici mondiali dal luglio 1932 al luglio 1933 compilato dal CONDECLIFF per incarico della Società delle Nazioni, appare però dimenticato un fattore: quello delle Società Anonime!

grave che nel passato (gli Stati però sono meglio preparati per affrontarla).

c) L'attuale crisi non è stata preceduta come la crisi anteriore da un rialzo di prezzi (dal 1927 i prezzi hanno cominciato a flettersi, ma non bisogna dimenticare che nel periodo 1923-25 si sono realizzate importanti sistemazioni monetarie).

d) La crisi industriale attuale si accompagna con una non meno grave *crisi agraria* (1).

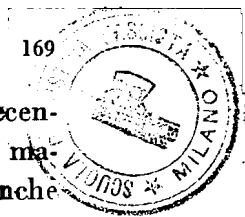
Se tutti i rami soffrono, l'*agricoltura* può considerarsi la più colpita. La precipitazione dei prezzi e l'aumento delle giacenze dei prodotti della terra — specialmente del grano e del cotone — presentano la fisionomia della crisi agricola mondiale. Gravissima la crisi granaria a causa del rapido aumento di questo prodotto contemporaneo alla singolare diminuzione del consumo di essa, in alcuni luoghi per riduzione di benessere, ed in altri perchè le migliori condizioni generali hanno portato a sostituire al grano alimenti più costosi. La domanda di grano è poco elastica e spesso i ribassi sono stati neutralizzati dall'aumento dei dazi protettivi. Le conferenze che si sono tenute fino ad oggi, compresa quella di Roma, non sono sboccate in alcun accordo praticamente attuabile. La conferenza di Roma ha però posto in luce con chiarezza,

(1) SOCIÉTÉ DES NATIONS, COMITÉ ÉCONOMIQUE, *La crise agricole*, Genève, 1931 ed i due importanti Studi pubblicati sulla *Revue Internationale d'Agriculture*, gennaio 1932 e gennaio 1933.

le ardue necessità del momento, mostrando piena consapevolezza di tutti gli aspetti della questione da studiare e risolvere con aderenza continua alla realtà osservata e documentata dall'Istituto Internazionale di Agricoltura. È stato infatti esclusa qualsiasi ingerenza limitatrice che avrebbe posto in grave pericolo l'approvvigionamento granario delle popolazioni.

Alla conferenza di Roma inoltre si è mostrato, nella sua piena evidenza, il contrasto tra i Paesi con molta terra e pochi uomini ed i Paesi con poca terra e molti uomini, ossia tra paesi con eccesso di terra disponibile (esempio la Russia), che, potendo sfruttare con mezzi meccanici la fertilità accumulata da secoli di vegetazione naturale, possono produrre in massa ed a minor costo, in confronto ai Paesi sovrappopolati che, disponendo di limitate superficie, la cui fertilità si deve ricostruire quasi quotidianamente coi concimi, con la lavorazione assidua, con lo sviluppo delle rotazioni agrarie, ecc., devono produrre a maggior costo.

E se nei vari Paesi si studia a fondo il problema agricolo rispettivo si trova *gravezza dei tributi, abbassamento del reddito dell'imprenditore ed anche annullamento, aumento progressivo del reddito dei lavoratori manuali*. Il Tassinari ha potuto dimostrare per l'Italia che «mentre prima della guerra in molti tipi aziendali di sistemi a salariato, al lavoro manuale andava del 30 al 40 al 45 per



cento del prodotto dell'azienda, nell'ultimo decennio la distribuzione si è invertita e al lavoro manuale è andato il 60, il 70 e in qualche caso anche l'80 per cento del reddito complessivo: non sono mancati casi sfortunati in cui le sole spese di salari hanno assorbito tutto e più del prodotto netto aziendale. Nei sistemi a colonia, tipico la mezzadria, al lavoro manuale è andata pressochè sempre la stessa percentuale di prodotto aziendale, oscillante in genere intorno al 45-50 per cento (1).

e) Il sistema offre una *rigidità maggiore* che nel passato: gli errori di calcolo dell'imprenditore si sono mostrati giganteschi. Il produttore guarda al passato dell'impresa, mentre il mercato opera in funzione di elementi futuri. Ma l'imprenditore in questo periodo di euforia, si è mostrato un cattivo psicologo ed ha proceduto ad un impiego di larghissimi capitali fissi attuati con la concessione di crediti i cui interessi ed ammortamenti si mostrano oggi insopportabili. Si è proceduto a troppi ingrandimenti con corrispondente aumento di spese fisse, cioè di quelle spese che come gli interessi e gli ammortamenti delle somme investite in impianti immobiliari e nell'organizzazione, non mutano col volume della produzione e dello smercio. Squilibrio quindi tra costi e ricavi. In conseguenza, si

(1) Si veggano gli articoli di DE MICHELIS sulla *Stampa* del 25 marzo e 7 aprile 1921; TASSINARI, *La distribuzione del reddito nell'agricoltura*, Firenze, F. I. C. A., 1931.

è preconizzato da taluni il passaggio inevitabile e definitivo dall'economia *libera* alla *vincolata*. Noi riteniamo che questo è un pericolo da prospettarsi, senza esagerarne però la portata, perchè nelle varie Nazioni è in piedi, ancora una massa imponente di produttori appartenenti a piccole e medie aziende le quali possono operare adeguandosi alle nuove possibilità della domanda. Tale adeguamento sarà tanto più rapido e vicino, quanto più l'intervento dello Stato si mostrerà organico ed attuato nell'interesse generale e non nell'interesse delle grandi coalizioni industriali e creditizie.

Ritornando al nostro produttore, si osserva che è stato portato a realizzare una produzione compiuta con perdita pel costo del materiale utilizzato.

f) Esiste uno scarto permanente e marcato tra il saggio di interesse a breve ed a lunga scadenza, senza possibilità di annullamento di tali scarti per la insufficiente intercomunicabilità fra i due mercati (1).

g) L'oro tende a dirigersi di preferenza verso due direzioni (Stati Uniti e Francia).

h) Discesa dei prezzi senza conseguente aumento della domanda.

i) Altra caratteristica odierna è l'affermazione,

(1) Si veggia: *Moneta e prezzi nel 1° semestre 1931*, in *Rivista Mensile della Banca Commerciale Italiana*, giugno 1931; *Il ribasso dei tassi d'interesse e il contegno dei risparmiatori* in *ibidem*, settembre-ottobre 1932 e: *Le problème du taux de l'intérêt*, in *Bulletin de l'Union de Banques Suisses*, mars 1933.

ormai definitiva, ovunque, del procedimento sindacale, così operaio come industriale. Questo procedimento della vita economica odierna bisognava inserirlo nello Stato. La crisi ha sorpreso quasi tutti gli Stati (eccettuato il nostro) in balia delle competizioni dei Sindacati industriali ed operai.

È evidente che, finchè i *Sindacati domineranno gli Stati*, questi non si metteranno mai d' accordo per *attuare una politica economica internazionale concertata* e coincidente con l' interesse generale di tutti i popoli che solo vivendo su un piede di uguaglianza e di collaborazione potrebbero agevolare la trasformazione del sistema economico nella sua evoluzione verso un' economia solidale fra le varie Nazioni (1).

1) Nell' interno del sistema capitalistico sono sorte *potentissime forze* che hanno annullato il gioco delle forze economiche. Si è constatato giustamente che « i condottieri dell' economia liberale o libera si sono mostrati incapaci di garantire, colle loro forze, l' equilibrio delle loro aziende. Col fatto di rivolgersi ai singoli Governi per ottenere, attraverso interventi esterni e legislativi, la garanzia di equilibri aziendali e particolari, essi hanno confessato l' impotenza dell' automatismo liberale e della loro stessa funzione di capi ». I rapporti tra politica ed economia hanno subito un' inversione:

(1) Si veggia il citato volume del De Michelis nel precedente scritto.

non più l'economia si svolge nell'orbita della politica, ma vuole essa stessa, attraverso la forza predominante dei gruppi coalizzati di interessi dirigere la politica degli Stati.

È una verità che il *sistema capitalistico* è, nei grandi Paesi capitalistici, rafforzato dalla debolezza degli elementi politici e sociali che dovrebbero ingaggiare battaglia con esso. Solo nel nostro Paese è dominato da uno Stato forte e sciente.

m) La *instabilità monetaria* è riaffiorata in molti Paesi con tutte le sue infauste conseguenze sulla *produzione* ed il *risparmio*. L'abbandono del tallone aureo e la introduzione di misure di controllo dei cambi, accompagnate spesso da moratorie parziali e generali, sono da considerarsi fra i sintomi più caratteristici della crisi attuale.

n) Le *finanze pubbliche* hanno sempre risentito della congiuntura sfavorevole ma non in una misura così elevata come oggi in funzione del maggiore indebitamento, in conseguenza della politica monetaria e della rigidità di alcune spese pubbliche (interessi del debito pubblico, spese per pensioni di guerra, spese militari, spese per interventi e lavori pubblici straordinari). *La rigidità del bilancio della spesa evita la riduzione dei carichi fiscali*. La tassazione ha raggiunto quei limiti oltre i quali il reddito destinato al risparmio ed alla produzione finirebbe con l'esaurirsi.

o) Si mantiene gravissimo, come mai è acca-

duto, il divario, notevole, fra i *prezzi all'ingrosso* e i *prezzi al minuto*. Influisce è vero il costo della distribuzione, ma influisce pure la pressione tributaria locale e le spese gravose per interessi ed ammortamenti. E le prospettive non sono chiare.

Gli studiosi a seconda delle cause che ritengono preminenti del ribasso arrivano a conclusioni diverse: taluni riferendosi alle cause monetarie non prevedono un imminente rialzo ed anzi credono ad ulteriori cadute (ciclo di ribasso di lunga durata); altri che considerano con meno semplicismo i fattori dell'avversa congiuntura di oggi, ritengono che la crisi odierna non potrà durare che poco più delle altre. Più delle altre per la maggiore complessità della vita economica odierna o per fattori che rendono, in confronto alle crisi passate, più difficile ridurre gli ostacoli alla ripresa.

Sulla *divergenza tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto* si è formata una letteratura impressionante ma che in fondo non ci dà alcuna soluzione del problema che è molto più semplice di quanto si creda. Esaminando le statistiche dei prezzi al minuto di *tutti* i Paesi si osserva l'assenza di un parallelismo rigoroso tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto. Ma ove si pensi al *costo relativamente alto della distribuzione*, si vede subito che nel prezzo al minuto quello all'ingrosso non rappresenta che un elemento. A questo bisogna aggiungere le spese di trasporto, gli stipendi ed i salari, il fitto

locale e illuminazione; imposte, tasse, diritti vari e contributi; interesse del capitale e percentuale dei crediti inesigibili; le spese di esercizio varie; gli ammortamenti e le svalutazioni di merce, ecc. Ma non basta: bisogna aggiungere il costo della politica doganale e, dove ancora viggono i calmieri, gli effetti del calmieramento.

Si vede che una serie di prezzi opera dall'esterno: imposte, contributi assicurativi e sindacali, dazi doganali e se questi non diminuiscono o restano fermi, mentre i prezzi all'ingrosso cadono è *vana demagogia prendersela con i rivenditori*. In un altro gruppo debbono porsi i prezzi connaturati al processo di trasformazione e di distribuzione delle merci e qui si può chiamare in causa la responsabilità dei dirigenti di aziende che dovrebbero procedere ad una migliore organizzazione nei limiti delle *loro disponibilità*, perchè taluni prezzi di questo gruppo dipendono anche dalla tecnica degli organismi economici di produzione, di scambio e di credito. Gli stessi fattori sussistono anche nella formazione dei prezzi all'ingrosso, ma con un minor peso per le maggiori possibilità delle aziende industriali di procedere alla trasformazione dei coefficienti di fabbricazione. Inoltre i prezzi al minuto sono locali e v'incidono oneri locali ed una concorrenza meno attiva, mentre i prezzi all'ingrosso sono generalmente mondiali. I fattori locali, pubblici e privati, fanno resistenza alla discesa dei

prezzi locali al dettaglio e spesso ostacolano la discesa attraverso una politica economica e finanziaria insensata.

Data codesta situazione lo Stato può e deve intervenire nel far conseguire una riduzione nei costi propriamente aziendali, sia attraverso una migliore organizzazione dei mercati, sia attraverso la limitazione degli esercizi che porta ad una riduzione di spese generali; sia con il pretendere un alleggerimento tributario dai comuni, ed infine con il tenere conto dei dazi esterni che colpiscono i generi di prima necessità. Ma qui sorge il contrasto con gli interessi dei produttori e solo un Governo forte e con azione corporativa può riuscire a conciliare gli interessi contrastanti. Il Regime fascista ha tenuto evidentemente conto di tutti questi fatti se dalla seconda metà del 1927 in avanti ha applicato, a mezzo dei Comitati Provinciali Intersindacali, una azione d'intervento che ha tenuto presente la trafilata tecnica ed economica che collega la prima produzione al consumo, abbandonando la cieca politica dei calmieri e prezzi massimi che durante la guerra ha fatto fuggire le merci ed impoverire gli approvvigionamenti.

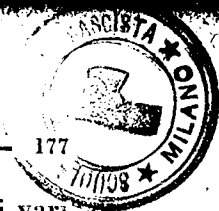
p) Mai si sono elevati *ostacoli* così gravi come oggi alla libera circolazione internazionale dei capitali, delle persone e delle cose accompagnati nell'interno dei vari Paesi ad un intervento statalista

soffocatore, irrazionale, realizzato sotto la pressione tumultuante degli interessi in contrasto.

q) Fra i fattori di ordine internazionale vanno ricordate le *imposizioni di pagamenti per debiti interalleati e riparazioni* che obbligano a trasferimenti i quali si ripercuotono dannosamente sulle bilancie dei pagamenti e sugli equilibri monetari.

r) Alla instabilità monetaria, alle instabilità politiche, alla diffusa tendenza a venir meno alle clausole contrattuali si aggiunga la *instabilità politica internazionale* e la inquietudine degli spiriti e si può misurare il campo di insicurezza economica che ha creato uno *stato di sfiducia* senza precedenti.

Queste, a nostro modo di vedere sono le *caratteristiche speciali* che distinguono la depressione attuale in confronto a quelle passate e aumentano le difficoltà della ripresa. La *maggior organizzazione degli Stati moderni rende meno dure che per lo passato le conseguenze della crisi*, ma l'operaio che aveva raggiunto un alto tenore di vita non bada a queste diversità di situazione, la crisi attuale gli appare gigantesca in *ragione della odierna sensibilità psicologica*. Con l'aumento della ricchezza delle Nazioni è cresciuto il benessere individuale e collettivo dei partecipanti alla produzione e distribuzione del reddito. La maggiore espansione demografica, produttiva, creditizia, fa apparire la crisi attuale maggiore nella sua gravità, mentre in rap-



porto all'attività economica, alla ricchezza dei vari Paesi, al volume degli affari, alla massa del credito e del denaro, la crisi attuale è probabilmente *minore* di altre precedenti. Non così l'*estensione*. I più estesi ed intensi rapporti internazionali hanno fatto sì che le ripercussioni della crisi si sia estesa su più vasta superficie e colpendo insieme e gravemente le attività *industriali* ed *agrarie*.



4. La crisi ha sollecitato e stimolato gli spiriti ad analizzare il sistema economico capitalistico ed a proporre *piani* di restaurazione o di rinnovazioni. È stata posta in dubbio con analisi spietate e non *infondate* la stabilità del sistema stesso. Ed invero le analisi del Sombart, del Fried, del Wirsing, del Bonn ed in Italia dell'Amoroso e del De' Stefani, dimostrano che il capitalismo che secondo noi è una fase della storia degli uomini, e non opera di cerebrali e di teorici, *vada perdendo le condizioni del suo essere e del suo divenire*. La critica tedesca, efficace nella determinazione della diagnosi nel passare dalla critica alle ricette, diventa immaginaria e cervellotica, come cervellotiche si mostrano quasi tutte le proposte di *piani di risanamento* che non si attengano alla realtà. Generalmente nella critica si cade in due errori: o si parte da un ideale dell'ordinamento economico *aprioristicamente* costitui-

to ed arbitrariamente come se il mondo potesse regolarsi a capriccio; o si pensa che la *realità economica sia immutabile e statica*. Ecco perchè noi riteniamo accoglibili le critiche dell'Amoroso e del De' Stefani. Esse con senso latino della misura non si allontanano dalla realtà concreta, pure restando saldamente agganciate alle esigenze spirituali ed umane (1).

Sarebbe lungo elencare le critiche al capitalismo e le proposte di innovazione ad un sistema che non riteniamo abbia compiuto ancora la sua mis-

(1) Si veggia principalmente: W. SOMBART, *L'avvenire del Capitalismo*, Frosinone, La Tipografica, 1933; A. WEBER, *Ende des Kapitalismus?*, Munchen Max Hueber, 1930; PIERRE LUCIUS, *Failite du capitalisme?*, Paris, Payot, 1933; F. FRIED, *La fine del capitalismo*, Milano, Bompiani, 1932; A. SALTER, *Ricostruzione*, Milano, Bompiani, 1932; M. J. BONN, *La destinée du capitalisme allemand*, Paris, Librairie Dalloz, 1932; L. AMOROSO, *Critica del sistema capitalista*, Roma, Libreria Castellani, 1932; B. HARMS, *Kapital und Kapitalismus*, Berlin, Reimar-Hobbin, 1931, vol. II; G. DEL VECCHIO, *Il problema della stabilità del sistema economico capitalistico*, in *Economia*, maggio-giugno-luglio-agosto, 1925, e dello stesso: *Il fenomeno russo e la teoria della stabilità del capitalismo*, in *Politica Sociale*, luglio 1931; A. DE' STEFANI e L. AMOROSO, *Lo Stato e la vita economica*, in *Rivista Italiana di Statistica, Economia e Finanza*, giugno 1932; L. AMOROSO, *Economia e Politica*, in *Annuario della R. Università degli Studi di Roma*, anno accademico 1932-1933, e dello stesso *L'Etica dell'Economia Corporativa*, in *Rivista Italiana di Statistica, Economia e Finanza*, settembre 1932; A. BORCONI, *Crisi nel sistema o crisi del sistema?* (*Il nuovo pensiero economico tedesco*), Bologna, Cappelli, 1933; F. VITO, *Il problema della stabilità del capitalismo nella recente letteratura*, in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, settembre 1931.

Con i tipi della Casa Sansoni di Firenze, e a cura della Scuola di Scienze Corporative dell'Università di Pisa sono usciti due volumi, con la prefazione di BOTTAI. Il primo è intitolato: *La crisi del Capitalismo* ed il secondo: *L'economia programmata*. Entrambi i volumi contengono una molto ben fatta selezionata appendice bibliografica di G. BRUGUIER.

sione storica. Noi riteniamo che *finchè la società moderna non riuscirà a sostituire un sistema economico nuovo a quello attualmente esistente*, il sistema capitalistico che è dominato dalla figura dell'*imprenditore*, sussisterà ancora. Sussisterà finchè operano *le forze che hanno spinto all'affermazione di esso nel mondo* (aumento di prosperità, aumento dei bisogni dell'uomo, trasformazione economica di tanti Paesi, natura umana per cui l'uomo è spinto a guadagnare e per guadagnare è spinto a lavorare, a farsi elemento attivo della grande macchina produttiva ecc.) Sussisterà, ma come abbiamo già visto (1), non nelle *condizioni* che hanno determinato il suo brillante sviluppo e la sua caduta, ma nell'*orbita dello Stato* che deve porsi in grado, però, di *determinarne le variabili senza arrestarne la dinamica che si afferma con la selezione*.

Non è escluso però che l'economia del mondo vada verso una fase di *decadenza*, persistendo le condizioni attuali dovute a condizioni di fatto determinate da gravi errori umani. Forse, la stessa volontà umana riuscirà a superare, com'è nostra fede, le difficoltà del momento, ma dovrà tenere conto degli *insegnamenti* che noi abbiamo cercato di rilevare.

La politica economica corporativa è anche un *piano*, ma di *nuova* politica economica che accetta la coesistenza dell'attività economico-privata e

(1) Si veggia lo scritto precedente.

della attività economico-pubblica, determina i limiti e le interferenze tra le due attività e non nega, ma potenzia le esigenze sane del capitalismo, correggendo i difetti del congegno economico attuale e limitando gli abusi che si sono affermati nell'ambito di un sistema che ha riconosciuto troppo le esigenze individuali e trascurate le esigenze politiche e sociali.

Il *liberismo ed intervenzionismo* realizzati dal *capitalismo liberale* disordinatamente ed in armonia con gl'interessi dei gruppi saranno attuati dal *sistema corporativo* ordinatamente ed in armonia con gl'interessi della nazione. Ed è quindi liberista quando la concorrenza si realizza senza danneggiare l'interesse nazionale, mentre *interviene* razionalmente, cioè *costruttivamente*, quando la concorrenza non si realizza o si afferma con danno di altre categorie produttive e consumatrici o a danno della intera collettività (monopoli e coalizioni).

In occasione di ogni guerra e di ogni crisi sono fiorite diagnosi e piani innumerevoli. Ma la storia ha proseguito il suo svolgimento, senza curarsi di tanta carta stampata. Basandosi sulla realtà e sulle possibilità presenti si potrà operare meglio che seguendo effimere costruzioni che riescono ad imporsi per un quarto d'ora per la loro smagliante ingegnosità, ma che nell'affermazione pratica si dimostrano pure costruzioni razionalistiche! (1).

(1) Per questa parte si veggia: L. EINAUDI, *Piani*, in *Saggi* cit.

5. Questa crisi ha insegnato qualche cosa? Noi riteniamo che si possano trarre i seguenti insegnamenti principali:

a) Quanto precede è sufficiente per confermare la assoluta infondatezza di quegli schemi teorici che hanno avuto la pretesa di scoprire la causa o le cause delle fluttuazioni cicliche in uno o pochi fattori (1). La nostra esposizione ci permette di ade-

pp. 477 e segg.; R. CARMILLE, *Les théories de l'économie dirigée*, in *Revue Politique et Parlementaire*, juillet 1932; *National and World Planning*, in *The Annals of The American Academy of Political and Social Science*, July 1932; G. DE MARIA, *Un plan américain pour la stabilisation volontaire de l'industrie*, in *Revue Economique Internationale*, juillet 1932, p. 115; M. GLANSDORFF, *Plans européens et américains*, in *Revue Economique Internationale*, octobre 1932, p. 7; SOCIÉTÉ DES NATIONS, *CONFÉRENCE INTERNATIONALE DU TRAVAIL, Rapport du Directeur nella seizième session*, Genève, 1932, cap. IV; G. DE LEENER, *L'économie liberale et l'économie dirigée*, in *Revue d'économie politique*, janvier-février 1933. Ed infine J. M. KEYNES, *The Means to Prosperity*, London, Macmillan, 1933. — Contro le idee del KEYNES si veggia: A. DE' STEFANI, *Un piano finanziario per il prossimo futuro*, in *Corriere della Sera*, 3 gennaio 1933; L. EINAUDI, *Il mio piano non è quello di Keynes*, in *La Riforma Sociale*, marzo-aprile 1933.

Per le più ampie notizie bibliografiche si legga il citato volume: *L'economia programmatica*. (Appendice bibliografica di BRUGUIER).

(1) Per chi voglia erudirsi in questo campo può ricorrere: E. WAGEMANN, *Introduzione alla teoria della congiuntura economica*, in *Nuova Collana di Economisti*, U. T. E. T., 1932 (pp. 190-194 *Bibliografia*; pp. 201-207: *Bibliografia italiana sui problemi delle crisi, dei cicli e dei barometri economici*, a cura di J. GRIZIOTTI KRETSCHMANN). A nostro modo di vedere le pubblicazioni più interessanti ed istruttive in materia di crisi sono le seguenti: A. DE VITI DE MARCO, *Moneta e prezzi*, Roma, 1887; AFTALION, *Les crises périodiques de surproduction*, 1933; W. C. MITCHELL, *Business Cycles*, 1927; e fra le pubblicazioni italiane anche: RICCI, op. cit.; G. MORTARA, *Introduzione al Vol. VI della «Nuova Col-*

rire a quelle spiegazioni delle fluttuazioni economiche che hanno posto in evidenza *una pluralità di fattori* su una base di ricerche che investe l'intera situazione economica. Ciò non è indifferente ai fini pratici perchè se si accolgono le teorie che intendono spiegare il ciclo con il fattore produzione o con i fattori produzione e consumo o col fattore credito e col fattore monetario o con tutti o parte di questi fattori possono sorgere delle illusioni gravissime in quanto si possono indurre i Governi ad agire su uno o pochi fattori, perdendo di vista la complessità del problema da risolvere e il concetto di interdipendenza che lega le varie parti. Per esempio: coloro che ritengono *la moneta ed il credito* fattori predominanti inducono alla illusione inflazionistica e alla illusione che basti aumentare i prezzi per portare al benessere generale, confondendo due cose completamente diverse. Il benessere è dato dal *reddito reale* e non dal *livello dei prezzi*. Si potrà arrivare ad una maggiore remunerazione di certe classi, quelle meglio organizzate e politicamente più influenti, ma il malessere generale permarrà. Una inflazione moderata può operare come un eccitante del sistema economico, ma finirà col risultare dannoso all'organismo produt-

lana di Economisti »; C. BRESCIANI-TURRONI, *Le previsioni economiche*, in *Nuova Collana di Economisti*, Vol. VI. MASCI G. *La previsione dei fatti economici*, in: « Atti della Soc. Ital. per il Progresso delle Scienze », XXIII Riunione, Bari, 1933, Vol. IV.

tivo. Senza dubbio le crisi finanziarie e monetarie di taluni Paesi Europei e le difficoltà di credito in generale, aggravatesi dal 1931 che si vogliono fare apparire come protagoniste del dramma, sono *fattori derivati*, e chi ritiene il movimento ciclico dovuto quasi esclusivamente alle variazioni nella massa dei mezzi monetari e ai cambiamenti che conseguono al livello dei prezzi, dimentica la dinamica del costo e del prezzo e induce all'errore che si possa mantenere una fase di ascesa con la inflazione continua. L'inflazione del credito favorendo un rialzo anormale di prezzi ed una espansione corrispondente di profitti, genera una vera inflazione di risparmio, creazione di capitali nuovi che spingono irresistibilmente all'allargamento degli impianti non proporzionato all'aumento del consumo. Infatti, è vero che durante l'inflazione aumenta pure il potere di acquisto delle masse, ma non *nella stessa proporzione* della capacità di risparmio dei capitalisti. Chi poi insiste sulla *sovraproduzione*, dovrebbe convincersi che non è nel vero, perchè sono ridotti i campi seminati, è ridotta la produzione, sono ridotte le ore di lavoro eppure la caduta dei prezzi continua. Vi è, se mai *sotto-consumo*, ma da non considerarsi però come causa unica esplicativa della crisi e come l'inverso della *sovraproduzione*, ma come *effetto alla maldistribuzione* del reddito globale che presenta una tendenza costante ad eliminare la capitalizzazione e a ridurre la domanda

dei consumatori di prodotti finiti (1). La verità è che bisogna manovrare non sui *prezzi*, ma sui *costi aziendali* (2). È vero che codeste manovre sono le più

(1) M. ANSIAUX, *La Défense de la saine monnaie*, in *Bulletin d'Information et de Documentation*, aprile 1933; F. MACHLUP, *Zur Frage der Ankrübelung durch Kreditpolitik*, in *Zeitschrift für Nationalökonomie*, Band IV, Heft 3. I due volumi di F. A. HAYEK, *Gibt es einen Widersinn des Sparens?*, Wien, Springer, 1931; *Preise und Produktion*, Wien, Springer, 1931. Lo HAYEK confuta nettamente la spiegazione monetaria esclusiva delle crisi. « Manovrare sui prezzi è facile, perchè il manovratore è uno: il Governatore della Banca di emissione. Ma è da semplicisti la concezione di coloro che credono di poter migliorare le condizioni economiche del mondo manovrando le Banche di emissione e diminuendo il contenuto aureo delle unità monetarie. Non si può però garantire che l'accettazione della loro tesi, cui inclina il Governo americano, abbia gli effetti desiderati. Noi fedeli alla esperienza storica e attuale, ne dubitiamo. Preferiamo gli assestamenti naturali dei bilanci delle singole aziende, i concordati tra debitori e creditori, le conversioni facoltative dei debiti onerosi, l'adattamento naturale dei costi ai prezzi, il processo riequilibratore della domanda e dell'offerta, a qualsiasi manovra monetaria che abbia per scopo preordinato una correzione dello equilibrio economico. L'esito di tali manovre è molto dubbio ed ha il difetto di vulnerare i contratti, e più ancora di sanzionare, insieme con i sollievi dovuti ai debitori insolventi, l'indebito arricchimento dei debitori solvibili. L'inflazione, la diminuzione del contenuto aureo dell'unità monetaria non fanno scomparire le perdite: le spostano dai debitori ai creditori, dai datori di lavoro ai lavoratori, dai produttori ai consumatori. Tale spostamento accanto a qualche probabilità riequilibratrice ha invece necessariamente molte conseguenze dannose ». (Cfr. DE' STEFANI, *Il metodo fascista*; e *Due metodi* in *Corriere della Sera* del 9 febbraio e 28 aprile 1933). Sull'abuso del credito come una delle cause non trascurabili della crisi in quanto ha concorso a manovre speculative ed a rafforzare gli errori di previsione degli imprenditori e gli abusi delle coalizioni, DE' STEFANI ha insistito nei suoi articoli sullo stesso giornale durante gli anni precedenti. Si veggia pure M. MAZZUCHELLI, *È un rimedio l'inflazione?*, in *Il Sole*, Milano, 16 settembre 1931; M. ANSIAUX, *De l'abus du crédit*, in *Bulletin de la Banque Nationale de Belgique*, 25 ottobre 1932, e dello stesso: *Ce qu'il faut conserver des theories de la sous-consommation*, nello stesso *Bulletin* dell'10 avril 1934.

(2) Si veggia: PAPI G. U.: *Escape from stagnation*. London, King, 1933. (Mostra bene come riduzione di costi non significhi necessariamente riduzione di redditi).

difficili ed è vero anche che sono *ostacolate* da tutti quei fattori dianzi posti in rilievo, ma non si può negare che i dirigenti delle aziende molto possono fare senza attendere una solidarietà internazionale e la soluzione di problemi che dipendono da fattori internazionali politici ed economici.

Non va dimenticato però che l'azienda si trova davanti ad un'incognita che si chiama *azione dello Stato*. Vedremo fra poco quanto influisca beneficamente sulla psicologia degli imprenditori l'esistenza di uno Stato la cui azione politica ed economica si presenti chiara e rettilinea, fondata sull'interesse generale e su un piano organico. Ma in quasi tutti i Paesi l'intervento dello Stato si è realizzato invece irrazionalmente e in opposizione alle forze economiche sane che tendono a ristabilire l'equilibrio turbato e creare le condizioni favorevoli alla ripresa economica.

b) Tanto maggiori sono gli errori degli imprenditori e delle Banche durante la fase dell'espansione e tanto più gravi sono le conseguenze per l'economia nazionale e per la vita sociale durante il periodo di depressione. Se tali errori non sono evitati da un *intervento tempestivo e tecnicamente efficiente da parte dello Stato e del suo Istituto di emissione*, si scontano amaramente in seguito, creando illusioni socialiste e rafforzando abusi plutocratici con il pericolo di compromettere una *trasformazione ordinata* del sistema economico attuale.

c) Questa crisi si è mostrata selettiva al massimo grado, distruttrice di illusioni, adeguatrice delle iniziative alle possibilità economiche interne ed internazionali. Quanto più si opera per *evitare* tale selezione tanto più si danneggia l'interesse generale senza vantaggio duraturo per le imprese non vitali.

d) Questa crisi mostra come un equilibrio tra attività agrarie ed attività industriali, distribuite da una razionale divisione internazionale delle produzioni, è fondamentale per *ridurre* le perturbazioni cicliche.

e) Il *progresso tecnico* non ha alcuna colpa nell'attuale crisi, come si è dimostrato di non averla avuta nelle prime crisi passate quando si è introdotto l'uso delle macchine; se mai, la colpa è degli uomini i quali non hanno saputo *usare delle nuove invenzioni e scoperte* tenendo presente la domanda. Si sono lasciate trasportare all'aumento delle installazioni e della produzione a costi troppo elevati in confronto ai prezzi di vendita.

f) Questa crisi ha confermato la falsità di sofismi non nuovi e riaffioranti particolarmente oltre Oceano, si chiamino essi alti salari, credito al consumo, reflazione e simili.

g) L'odierna avversa congiuntura indica chiaramente il danno che porta alle Nazioni l'abbandono o rilasciamento del *fattore spirituale*. È desiderabile che questo ritorni ad essere il sub-strato di

tutte le opere e di tutte le azioni. Esso è l'unico capace di mutare la psicologia degli individui e dei popoli e vincere tutte le difficoltà, perchè porta a considerare la vita da un punto di vista meno materialistico ed immediato e conduce l'uomo a convincersi che oltre lui e la sua vita vi è la vita della famiglia, della Nazione, dell'umanità. Ed è questo il merito maggiore del Regime Fascista: avere trasformato in un decennio il nostro spirito a considerare con comprensione maggiore i problemi che trascendono le *esigenze individuali* e cioè le esigenze sociali e nazionali.

Erra a nostro modesto avviso chi vuole ravvisare fra individuo e Stato *identità assoluta*, ma sbaglia pure chi vuole ravvisare fra questi due termini *dualismo assoluto* ed *assoluta opposizione*. Nel campo economico cioè nel campo dell'*utile* in particolare non esiste codesta assolutezza di opposti interessi, ma solo *diversità di scopi*. Se l'*utile da conseguire* è la spinta del *progresso economico* e se questo è in elemento non trascurabile della potenza nazionale è evidente la *utilità* per il generale interesse e per lo Stato di non ostacolare l'affermazione del principio utilitaristico e limitarlo solo quando si risolve a *danno della Nazione*. Tale *diversità di scopi* è così evidente che è un non senso negarla. Le esigenze economico-private *non coincidono* sempre con le esigenze economico-pubbliche ma ciò non significa che si trovino in *opposi-*

zione. Tale posizione non significa disconoscimento delle esigenze sociali e statali in linea di principio. Ma pù alta è la spiritualità e più alto è il riconoscimento di tali esigenze.

Là dove le attività economiche-private danneggiano quelle economiche-pubbliche per cui ne deriva sicuro danno per la Nazione, è evidente che lo Stato debba intervenire con i suoi organi. Tanto meglio lo Stato è organizzato e tanto più razionale risulterà il suo intervento che salvaguarderà l'interesse collettivo senza soffocare le forze vive e vitali della produzione capaci di agire nei limiti del generale interesse.



6. Gli insegnamenti di questa crisi ci aiutano ad esprimere le nostre idee fondamentali su *tanti rimedi* proposti.

Noi riteniamo che il primo fattore di risanamento è rappresentato dal *superamento della presente instabilità politica internazionale* e dal successivo annullamento degli ostacoli frapposti dai popoli per arrestare la legge eterna ed umana del progresso che spinge ad una maggiore comprensione spirituale e ad una maggiore collaborazione economica fra i vari Paesi del Mondo. Nell'interno di ogni Paese s'impone l'attuazione della collaborazione dei

vari fattori di produzione con la comprensione delle esigenze economico-pubbliche il che porta alla instaurazione di talune condizioni essenziali alla vita economica che per potersi sviluppare ha bisogno di ordine, disciplina, gerarchia, osservanza delle leggi, stabilità monetaria, libertà d'intrapresa, aumento della quota di reddito destinata al risparmio e alla formazione di capitali nuovi e del reddito medio senza abbassamento del saggio di incremento netto della popolazione e ciò in conseguenza di una finanza pubblica *produttivistica*, così nella *entrata* come nella *spesa*.

Come si vede l'essenziale sta in due punti: *comprensione* da parte degli Stati della interdipendenza fra le varie parti del mondo in conseguenza dello sviluppo dei *trasporti* e della *tecnica produttiva* (1); *comprensione* da parte dei popoli della *necessità* di crearsi uno Stato che abbia la forza di realizzare una politica economica autonoma dai gruppi di interessi ed in armonia con l'interesse nazionale.

Possiamo ora comprendere bene la *privilegiata* posizione del nostro Paese nella presente crisi mondiale.

(1) La quale conduce *anche* a riconoscere che la *pregiudiziale* della interdipendenza economica fra le Nazioni non deve essere esagerata. (DE' STEFANI: *Le idee economiche di W. E. Elliot*, in: «Corriere della Sera», 12 maggio 1934).

Resta intatto il concetto Paretiano di interdipendenza economica e sociale, che, aumenta con l'ingrandirsi del complesso sociale e con l'inserimento di questo nello Stato.

7. Abbiamo visto come gl'indici apparenti della crisi si sono mostrati in tutti i Paesi, sebbene in proporzioni diverse ed in tempi diversi. Abbiamo visto che la crisi è generale e mondiale ed ha colpito tutti i paesi del mondo. E se così stanno le cose in tutto il Mondo e nessun paese è riuscito ad evitare l'urto di una depressione che *l'apparente prosperità* degli ultimi anni aveva dissimulato, non poteva sottrarsi il nostro Paese colpito anch'esso dalla situazione di disagio mentre alacrementemente provvedeva alla propria ricostruzione interna.

La situazione è però in Italia, meno grave che altrove e certamente il nostro Paese è in condizioni migliori degli altri Paesi capitalistici per affrontare i problemi da risolvere, *complessi e contrastanti fra di loro*. Il nostro Paese non deve risolvere una sua crisi politica interna e nemmeno alcuna crisi sociale.

La realizzazione della nuova politica economica, super individuale, si va imponendo in tutti gli Stati del mondo.

La prova cruciale del sistema fascista è stata data da due fatti di capitale importanza per la vita della Nazione e cioè: la *rivalutazione e quindi la stabilizzazione della lira*, attuatesi senza gravi perturbamenti dell'equilibrio economico e sociale del Paese e la *crisi economica odierna* che ha imposto a tutti i Paesi del Mondo non soltanto la razionalizzazione industriale ma la *razionalizzazione della*

propria politica economica per lottare con speranza di successo nella concorrenza internazionale, che dal piano individuale è passata a quello nazionale.

Occorreva creare *mezzi* adatti per raggiungere i *fini* prefissi e quei mezzi sono ormai uno strumento perfettibile, come tutte le cose umane, ma già adeguato all'azione da svolgere con ritmo crescente.

È evidente che soltanto lo Stato corporativo, data la sua *struttura*, può realizzare l'*intervento ottimo*. Valgono due fatti molto importanti. Ricordiamo per apprezzarne l'importanza che la *politica creditizia* adottata dai vari Paesi del mondo non è risultata adeguata. Ha seguito le tendenze espansionistiche più a basi *speculative* che economiche. Nel nostro Paese il Regime risana la moneta ed inizia la liquidazione del passato derivante dall'inflazione. In seguito pone sotto il controllo i nuovi impianti industriali allo scopo di indurre ad una razionalizzazione industriale nell'interesse generale e contemporaneamente disimpegna l'industria dalla banca con la creazione di due istituti per il credito alle industrie a media e lunga scadenza, procede alla smobilitazione delle perdite affidata ora all'« Istituto per la Ricostruzione Industriale ». Ha affrontato così il nostro Governo la liquidazione industriale distinguendo fra aziende che soffrono, pur essendo fundamentalmente sane, della crisi mondiale, la quale si manifesta col fatto che, di fronte

ai nuovi valori monetari, i costi « comparati » non si sono ancora aggiustati dalle Aziende in soprannumero, frutto dell'inflazione, e quelle temporaneamente in disagio, per la pressione delle circostanze esteriori, ma che si giudica potranno riprendere una vita redditizia ed utile quindi per se stesse e per la Nazione (1).

Il secondo fatto è dato dalla *battaglia dei prezzi* vittoriosamente condotta mostratasi una ottima spinta a modificare certi fattori della crisi.

Da quanto precede risulta che la disciplina che si è imposta il nostro Paese con il *sistema corporativo* condurrà al superamento della crisi, sia perchè il nostro organismo produttivo *non aveva raggiunto una potenza tale di produzione e di organizzazione da risentire e scosse in intensità più gravi subite dagli altri Paesi*; sia perchè si va attuando una politica economica che possiede gli strumenti per *realizzarsi* sempre più razionalmente; sia infine, perchè le *condizioni di sicurezza economica* sono garantite da un Regime che fin dal primo momento ha preteso l'ordine, la disciplina, il rispetto delle leggi e del risparmio, senza sacrificare le esigenze

(1) Lo ha riconosciuto A. CABIATI, un critico che non nasconde le sue idee liberiste. Si veggano di questo i due saggi: *La crisi e i nuovi provvedimenti del Governo*, in *La Riforma Sociale*, gennaio-febbraio 1933; e *Ancora sugli interventi: Cause ed effetti*, nella stessa Rivista del marzo-aprile 1933. Si veggia lo scritto del BONN cit. e H. DE MAN, *Reflexions sur l'économie dirigée*, Paris-Bruxelles. L'Englantime, 1932 ed i saggi pubblicati dallo stesso in: *Bulletin de la Banque Nationale de Belgique* del 1931, 1932, 1933 e 1934.



dei lavoratori e degli altri concorrenti alla produzione.

L'intervento dello Stato nella vita economica è stato riconosciuto come necessario, entro limiti più o meno ampî, anche dallo Stato liberale. Ma a differenza dello Stato liberale, lo Stato corporativo ha un suo *programma economico* da attuare secondo una visione sintetica dell'utilità collettiva e dell'utilità sociale, ordinatamente e non sotto la pressione tumultuosa degli interessi in contrasto presi in considerazione, in altri tempi, in ragione della potenza politica e della forza economica di coloro che li difendono.

Il sistema corporativo è quindi un sistema capace di risolvere i problemi economici interni con la comprensione dei problemi internazionali.

Appare perciò l'unico tentativo concreto per avviare, con decisione, la vita economica e sociale della Nazione verso una trasformazione che comprenda e superi le esigenze economico-private con la visione delle esigenze economico-pubbliche; che comprenda le esigenze nazionali senza disconoscimento di quelle di carattere internazionale.

La sua efficacia è data anche dal fatto che il *controllo corporativo* è un sistema di auto-controllo ed intende condurre al *coordinamento* della produzione ed alla instaurazione del senso della responsabilità nei produttori verso la Nazione e correggere così i difetti del sistema attuale senza fermarsi

in uno dei due estremi o dell'iniziativa privata o del controllo di Stato, del capitalismo o del comunismo, ma in un sistema organico che attui il pubblico interesse e valorizzi il merito di ogni partecipante all'esercito dei produttori. Così la *Società corporativa* sarà una società di liberi imprenditori, ma responsabili verso lo Stato e la collettività, fondata sulla rigorosissima legge morale del *merito* che in una economia di Stato non è garantita, perchè qui manca la *possibilità di selezione* (*).

(*) Questo scritto rappresenta sostanzialmente la conferenza tenuta dall'A. nell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura di Reggio Calabria, nell'Aprile 1933-XI.

INDICE

AVVERTENZA	Pag. 5
----------------------	--------

1. — DOTTRINA FASCISTA ED ECONOMIA

1. — Politica ed economia	Pag. 11
2. — Caratteristiche essenziali della dottrina fascista	» 14
3. — La dottrina fascista non ignora il mondo economico	» 31
4. — La politica corporativa come realizzazione di vera politica	» 32
5. — Ragioni storiche generali, ragioni nazionali e motivi puramente economici della nuova politica economica	» 34
6. — Economia corporativa e sue organicità	» 74
7. — Economia e capitalismo	» 81
8. — Economia corporativa e finanza pubblica	» 89
9. — Economia corporativa e scienza economica	» 94
10. — Caratteristiche della economia corporativa	» 113
11. — Caratteri rivoluzionari ed universali del Fascismo e della sua organizzazione economica corporativa	» 123

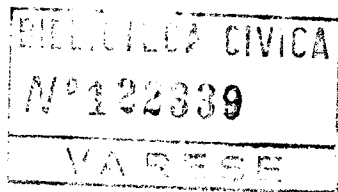
Appendice I. — Sulla bibliografia fascista	» 133
--	-------

» II. — Bibliografia essenziale sulle interpretazioni dell'azione economica corporativa	» 135
---	-------

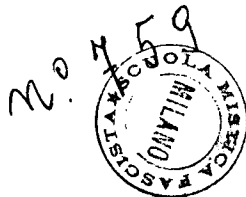
» III. — Sulla finanza corporativa	» 142
--	-------

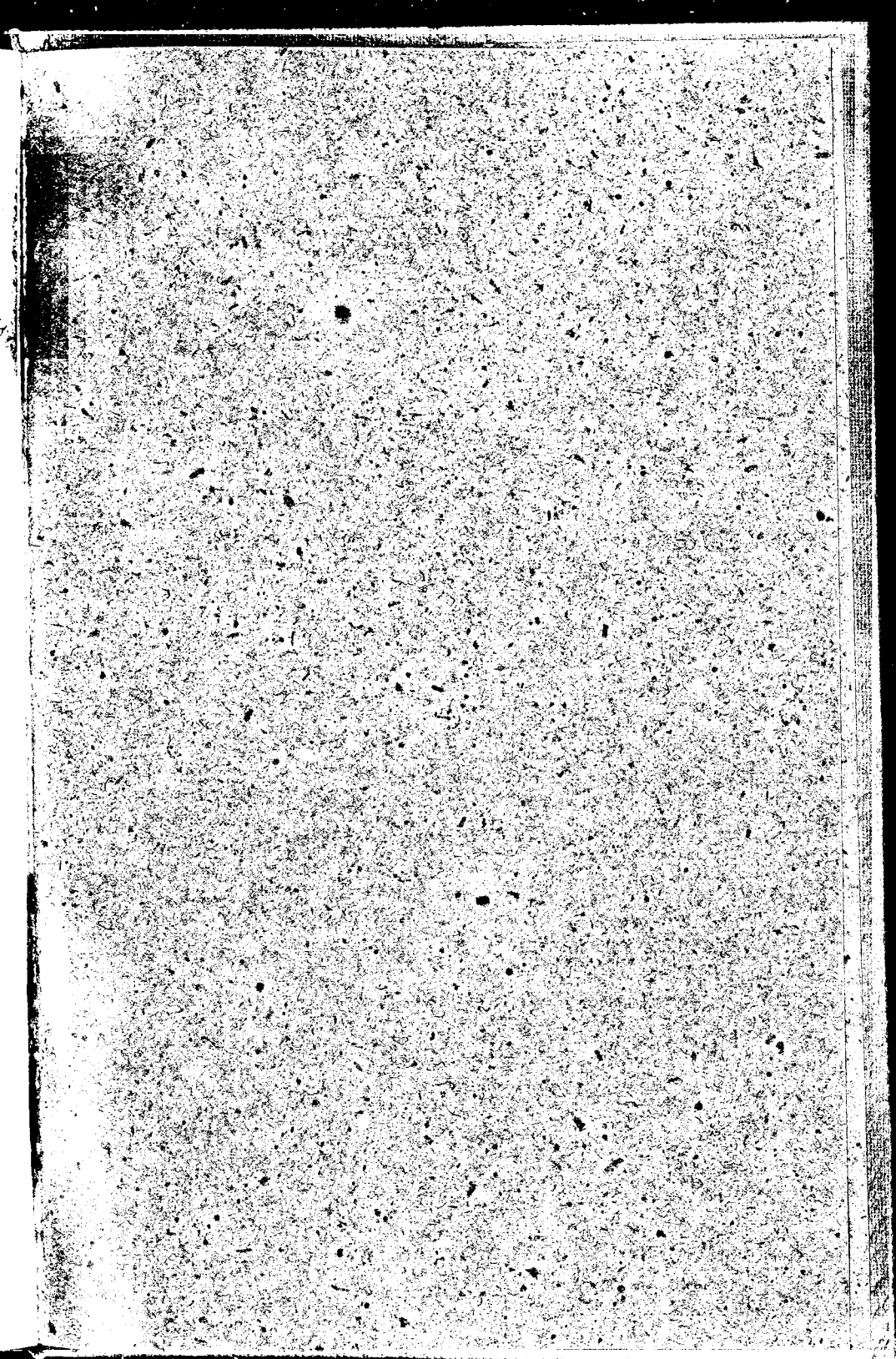
2. — LA CRISI ECONOMICA MONDIALE
E LA POSIZIONE DELL'ITALIA FASCISTA

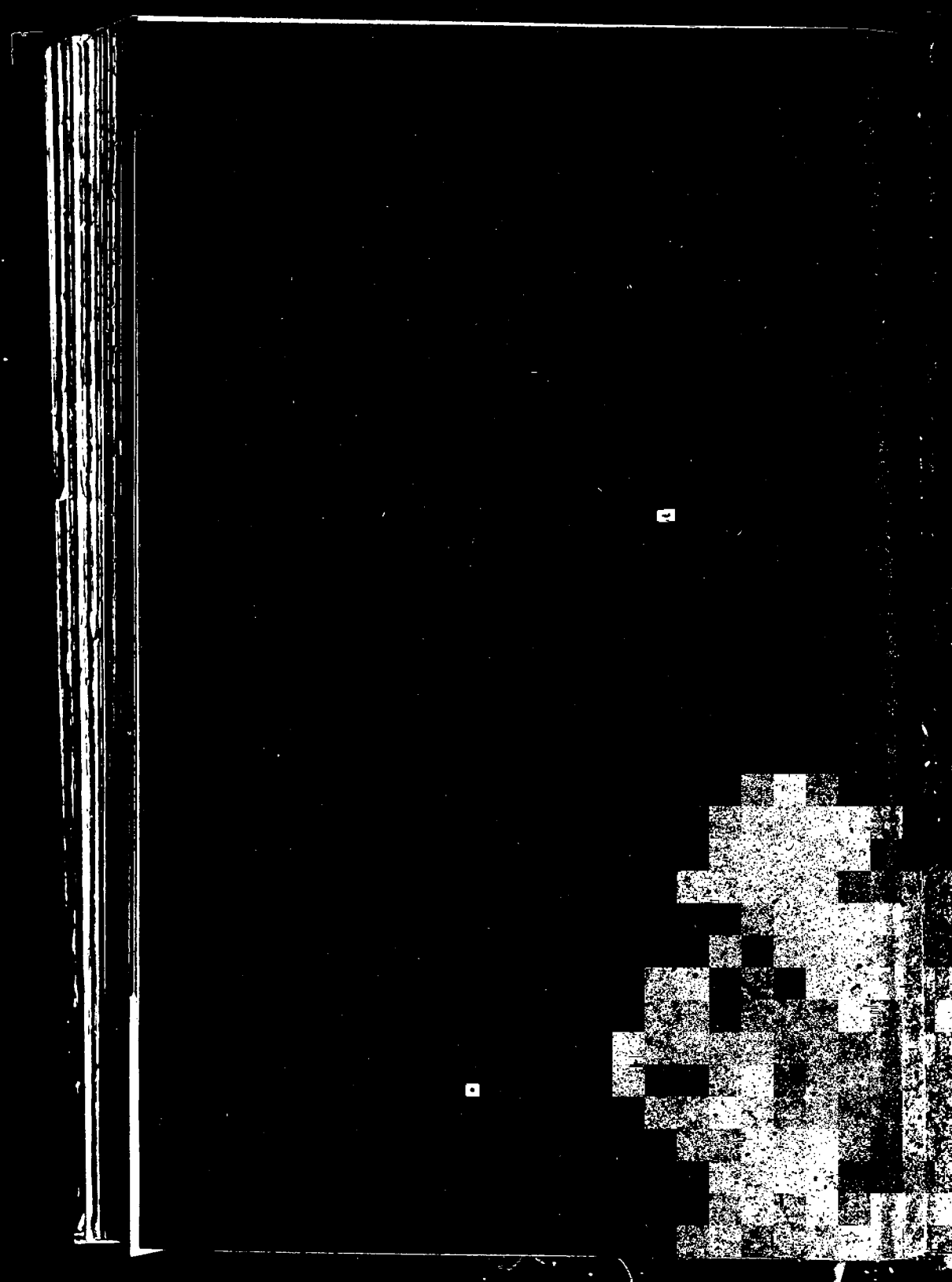
1. — Premessa	Pag. 151
2. — I caratteri del sistema economico prima, durante e dopo la guerra	» 153
3. — La crisi attuale: suoi caratteri	» 161
4. — Suoi insegnamenti	» 177
5. — L'economia planata	» 181
6. — L'Italia fascista nella crisi mondiale	» 188

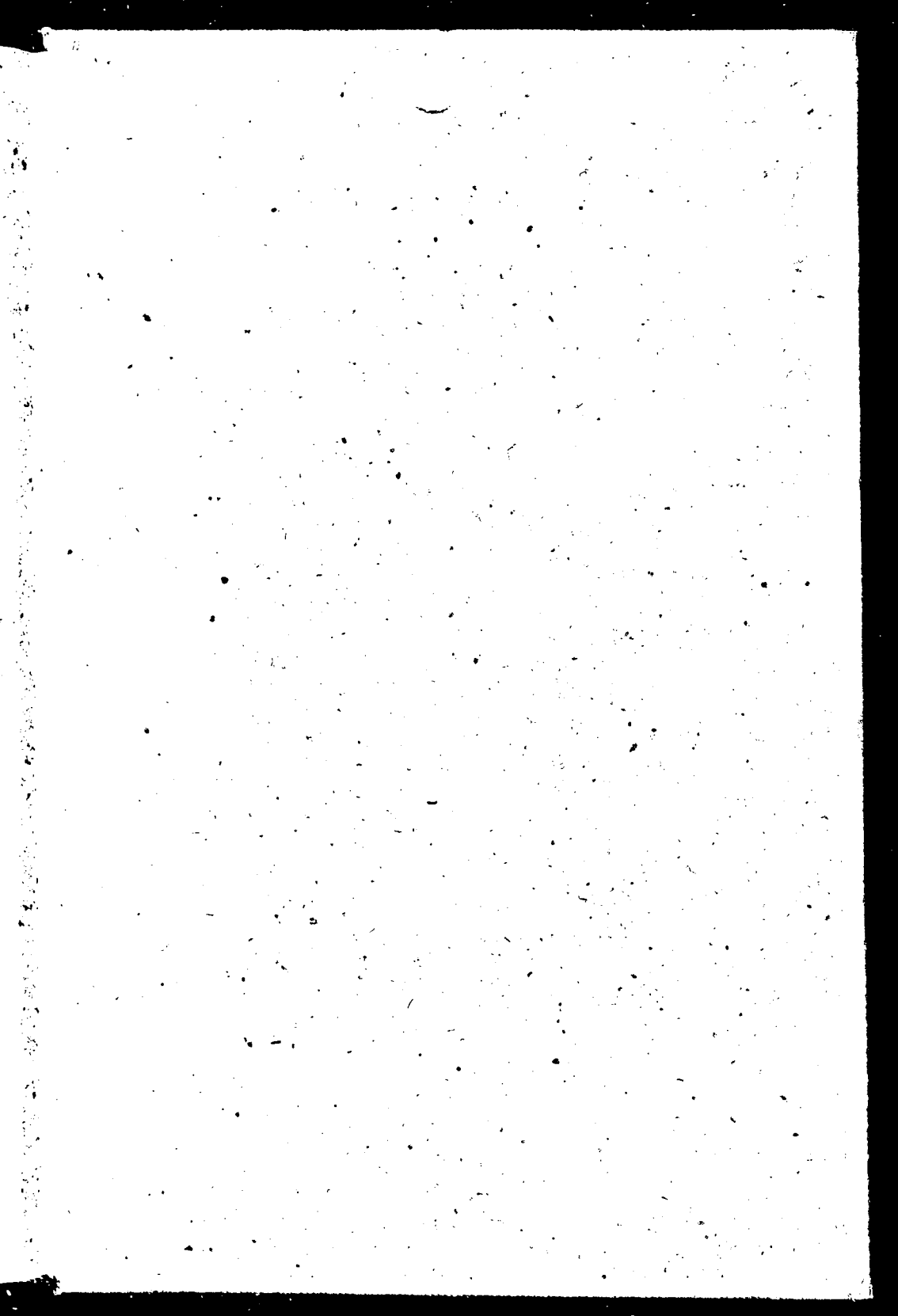


1 LUG 1940 ANNO XVIII









BIBLIOTECA

Mod. 347